
AUG 30 1987

N. 155

Luglio 1984

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



Mais où sont les neiges d'antan: la colletta inglese del 1655 per i valdesi

PARTE PRIMA *

In un articolo precedente (1) dedicavo alcune pagine alla questione dei denari raccolti in Inghilterra e nel Galles nel 1655 per soccorrere i valdesi. Al riguardo sono venuti ora alla luce diversi nuovi documenti inediti ed è forse opportuno, quindi, tentare un bilancio di un argomento su cui da sempre si sono sprecate ogni sorta di voci e le leggende sono fiorite sino ai nostri giorni (2). Se perciò è possibile fare un po' più di chiarezza, non c'è da stupirsi se la vicenda rivela anche, com'è ovvio, le grandezze e le miserie che ogni epoca ha conosciuto. Le oltre 38.000 sterline della colletta, infatti, costituiscono comunque una risposta concreta e significativa di fronte alle terribili notizie arrivate dal Piemonte e altrettanto restano il segno di un'effettiva mobilitazione, anche popolare, all'appello di un governo sia pur discusso e che, certo, mostrava di sfruttare anche sul piano politico e propagandistico gli eventi di cui i valdesi erano vittime (3). Va però detto che questo stes-

---

* Vedere al termine del presente articolo l'elenco delle abbreviazioni che appaiono nelle note.

(1) G. Vola, *Cromwell e i valdesi, una vicenda non del tutto chiarita,* BSSV 149, giugno 1981, pp. 11-37.

(2) A questo riguardo cfr. ad es. CSPD, 1655 e CSPV, 1655-56, *passim;* TSP, III, p. 623, NP, II, p. 353, A. Muston, *L'Israël des Alpes...,* Paris 1851, II, p. 397. Secondo quell'« avventuriero della penna » che era Gregorio Leti « On recuillit en tout plus de deux millions & demi de livres tournois [in tutta Europa], somme qui eût sufi pour acheter douze fois les Vallées de Piemont, qui ne valent tout au plus que deux cens mille livres tournois. De dire où est passé tout cet argent, je ne le faurois. Il vaut mieux, pour ne scandaliser personne, le passer sous silence ». (*La vie d'Olivier Cromwell,* 2 vv., ed. Amsterdam 1752, II, p. 331). Se una sterlina inglese in quegli anni valeva circa 13 *livres tournois* (cfr. TSP V, pp. 618, 621-22 e sg. nota 7), la cifra di Leti, pur riferita all'intera Europa, sembra decisamente esagerata. Si direbbe però che il governo inglese si attendesse forse un gettito maggiore dalla colletta: cfr. ad es. l'estratto delle istruzioni a George Downing, inviato nell'estate 1655 a Ginevra per rafforzare l'azione diplomatica inglese, ove si fa cenno a una somma, allo scopo « voluntarily gathered in England », di 60.000 sterline (BL, Add. MSS 752, f. 147). Sono assai grato a Giorgio Spini, cui devo la segnalazione relativa a G. Leti.

(3) Cfr. W. McComish, *Reazioni inglesi alla « primavera di sangue » valdese del 1655,* BSSV 149, giugno 1981, pp. 3-10.

so governo, con a capo Oliver Cromwell che dal dicembre 1653 era stato proclamato Lord Protettore, mentre annaspava per darsi una propria legittimità istituzionale, era comunque formato, attorniato e in diverso grado appoggiato da tanti che avevano fatto una rivoluzione e che, in questo senso, potevano avere più di una ragione per sentirsi vicini ai perseguitati del Piemonte: non solo mostravano con Milton di ammirarne, un po' ingenuamente, la presunta purezza di fede, ma ai valdesi li univa ancora l'argomento che le libertà civili e religiose si potessero difendere con la spada in pugno, anche di fronte al proprio sovrano legittimo (4). Questi accenti di simpatia risuonano nel 1655 in troppe memorie e corrispondenze, anche private, dell'*establishment* (5) e non è quindi pensabile che si trattasse di sola propaganda; nel caso della colletta, poi, c'è un altro elemento che ci fa ritenere sincera la profonda commozione di Cromwell e dei suoi familiari, d'altronde altrove testimoniata (6), alla notizia dei massacri. Il manoscritto di Samuel Morland, con i conti delle prime 16.500 sterline inviate alle Valli, finì per entrare in possesso della famiglia del Protettore, tanto che è tuttora di proprietà dei suoi discendenti (7): ci si veda pure far capolino la tipica

(4) John Milton « cited the Waldenses against pacifists to argue that the civil and religious liberty might be defended by force of arms », cfr. J. E. C. Hill, *Milton and the English revolution*, London 1977, p. 86. Fra l'altro, anche se mancano specifici elementi probanti in questo senso, non sembra che i valdesi si fossero mai uniti al coro d'esecrazione che aveva accompagnato anche negli ambienti riformati europei l'esecuzione di Carlo I (cfr. *ibidem*, pp. 166-167).

(5) Ad es. B. Whitelocke, *Memorials of the English affairs...*, London 1682 (1737), pp. 625-626, 629; C. H. Firth (ed.), *The memoirs of Edmund Ludlow*, 2 vv., London 1894, II, p. 312; la simpatia s'univa poi al diffuso timore della perfida doppiezza cattolica e s'accendeva di bellicosi toni millenaristici: cfr. Vola, art. cit., p. 36, nonché BL, Sloane MSS 4278, f. 14, J. Dury a J. Thurloe, 30 aprile (v.s.) 1655, « ...for in matters of this nature wee can not imagine the whole depth of their malice, as will appear by all the Circumstances of this Pedemontane persecution... », e BL, Add. MSS 43724, f. 2, J. Thurloe a H. Cromwell, 15 maggio (v.s.) 1655, « Your Lordship will receive herewith coppies of two letters wich I received this last week, whereby you will see the condition the poor protestants are in, in the Dominions of the Duke of Savoy, there is no question but all our popish neighbours have the same minde, and will fall to the like worke, as they have opportunitie... ».

(6) A parte Morland, p. 552, cfr. ad es. CSPV, 1655-56, L. Paulucci a G. Sagredo, 14 giugno (n.s.) 1655 e TSP, III, pp. 476-477, W. Nieuport agli Stati Generali, 4 giugno (n.s.) 1655, e TSP IV, pp. 213-214, idem, 29 novembre (n.s.) 1655.

(7) Queste carte di Morland, pubblicate quasi per intero in TSP, V, pp. 616-644, interessano per le notizie riservate circa i metodi e le modalità d'invio delle somme, i cambi, l'uso e la distribuzione dei soccorsi, nonché le discussioni e le polemiche inerenti: *argomenti, quindi, che in questa sede ho deciso di sfiorare soltanto.* L'originale MS, *A clear and exact account of the sixteen thousand five hundred pounds sterling, remitted by the order of his highnes and the council, to be distributed among the poor distressed Protestants of the valleys of Piemont... from the 20/30 Nov. 1655, to the 21 Nov./1 Dec. 1656*, un volume rilegato in pergamena di 74 pp. numerate e alcuni fogli addizionali, venne con ogni probabilità mostrato anche a Cromwell nel gennaio 1657, quando Morland, tornato in patria da Ginevra nel dicembre 1656 (CSPD 1656-57, p. 207), ebbe udienza al Consiglio di stato (CSPD 1656-57, p. 225); il 13 dicembre (v.s.) 1658 Morland stesso lo consegnò al *Committee for the relief of the... Protestants of Piedmont*, che lo

mentalità mercantile dei puritani, ma credo che l'aver conservato queste carte possa altrettanto indicare un genuino atteggiamento di umana partecipazione dei Cromwell e, forse, il rimpianto di quel che per i valdesi non era stato possibile fare (8).

Grandezze e miserie, dicevo, e di miserie ne ho già accennato alcune (9); un'altra è quella che ci narra Morland, non la sola, riguardo alle modalità con cui le prime 2.000 sterline — personali di Cromwell — erano state inviate da Ginevra a Grenoble poco per volta, in più spedizioni, tra il maggio e il settembre 1655: « Now upon enquiry... we found [il plurale si riferisce a John Pell, il residente inglese presso i Cantoni svizzeri] that their way of conveyance of the collected monies from hence to Grenoble, was to send the same in panniers, packs, &c. one week two hundred pistoles, another one hundred, it may be another fifty, yea many time less... And if any Geneva merchant had any occasion to go to Grenoble... they usually sent some little parcel by him. Now forasmuch as there was danger of losing part of the money by the way, both by robbers, as also by the duke of Savoy's officers... they had engaged the poor people of the Valleys, if any such parcel should be lost or miscarry, to send them blanks signed, wherein might be inserted formal acquittances for the said parcel, as for money received. And by this means the remitters should save their credit, and also the greatest part of such vast sums of monies remain in their hands, it may be three months or more, and they in the mean time put it up to profit for their private gain and advantage... » (10).

Se queste osservazioni di Morland sono attendibili — e non c'è ragione di dubitarne (11) —, è chiaro quindi che certi sistemi di lucro

diede in custodia a Henry Scobell, il segretario del Consiglio di stato (PROL, SP 46/112, ff. 85-86). Oliver Cromwell era morto nel settembre precedente e furono quindi il nuovo Protettore Richard, o il fratello Henry, che lo ebbero da Scobell e lo trasmisero agli eredi; si trova ora presso il Cromwell Museum di Huntingdon, Cambridgeshire, la natia cittadina del primo Lord Protettore. Sono debitore di alcune di queste notizie a A. D. Hill, Senior Archivist del County Record Office di Huntingdon, che ringrazio vivamente.

(8) Si tenga presente che, a parte le 2.000 sterline personali di Cromwell, anche « ...the Lords Esquires and gentlemen and the rest of the family and servants of His Highness... » contribuirono con oltre 200 sterline; cfr. *Accompt*, p. 94.

(9) Cfr. Vola, *art. cit.*, pp. 28-30 in particolare.

(10) TSP, V, pp. 617-618: le persone cui Morland si riferisce e che, prima che lui stesso e Pell se ne incaricassero, avevano così trasmesso a Grenoble queste prime 2.000 sterline, erano Jean Louis (o Ludovic) Calandrini ed Etienne Turrettini, due mercanti ginevrini appartenenti alle omonime famiglie d'origine lucchese. La somma suddetta, pervenuta a Ginevra il 26 giugno (v.s.) 1655 (è del giorno successivo la lettera di ricevuta a Cromwell da parte dei sindaci e del consiglio cittadino in TSP, III, pp. 589-590), era stata inviata tramite Giovanni Battista Stoppa, il pastore della chiesa ugonotta di Londra: cfr. F. T. L. Grenus-Saladin (a cura di), *Fragments biographiques, extraits des registres du conseil... de Genève*, Genève 1815, p. 159 e, circa Stoppa, Vola, *art. cit.*, pp. 14-17 e E. Balmas e E. Menascé, *L'opinione pubblica inglese e le « Pasque Piemontesi »: nuovi documenti*, BSSV, 150, dicembre 1981, pp. 13-15; si tratta comunque di un personaggio su cui varrà la pena di tornare in altra sede.

(11) Le TSP non erano evidentemente destinate alle stampe, cui furono date in parte da T. Birch solo nel 1742.

non erano nuovi neanche allora, ma degno di nota è il semplice marchingegno delle ricevute in bianco fatte firmare ai destinatari, non sprovveduti, ritengo, ma solo costretti dalla necessità; un modo come un altro per garantirsi, a spese dei valdesi, eventualmente (12), dei rischi di un'epoca in cui le assicurazioni non erano troppo diffuse.

Sin dal 1654, comunque, qualche forma di garanzia politica i dirigenti valdesi avrebbero voluto certo domandarla anche a Londra (13); ma indirizzarsi a un governo straniero era troppo pericoloso, e perciò è probabile che non abbiano scritto direttamente a Cromwell (14). Nella capitale inglese c'erano però i fratelli delle comunità riformate francesi e fiamminghe e ad essi ci si rivolse dal Piemonte, con cautela, chiedendo solo assistenza pecuniaria e, forse, con qualche velato accenno alle difficoltà dei tempi. Son lettere che non abbiamo, queste, ma una traccia del loro contenuto è comunque ricavabile dal tenore delle risposte — che al contrario possediamo —, da cui veniamo a sapere che i destinatari primi erano Stoppa per la chiesa francese di Threadneedle Street (15), e César Calandrini per quella fiamminga di Austin Friars (16).

(12) Non si ha comunque notizia che ci siano state intercettazioni del tipo temuto.

(13) Già nel 1653-54 la situazione delle Valli s'era fatta difficile, cfr. LEGER II, pp. 78-80 e A. ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, II, p. 76. Senza entrare qui nel merito della politica « protestante » di Cromwell, ci sono poi motivi per ritenere che il Protettore avesse cercato qualche contatto, diretto o indiretto, con i valdesi e che questi fossero al corrente, dati gli intensi rapporti con la Svizzera, degli scopi della missione di John Dury, in vista di un'unione tra riformati e luterani. Cfr. su quest'ultimo K. BRAUER, *Die Unionstätigkeit John Duries unter dem Protektorat Cromwells...*, Marburg 1907, J. M. BATTEN, *John Dury, advocate of Christian reunion*, Chicago, Ill. 1944, G. H. TURNBULL, *Hartlib, Dury and Comenius*, London 1947; Stoppa, inoltre, nel corso del viaggio segreto compiuto in Francia nella primavera-estate 1654, era poi passato anche da Ginevra, cfr. BL, Add. MSS 4278, f. 10, J. Dury a J. Thurloe, 15 luglio (v.s.) 1654.

(14) Pare ne avessero l'intenzione (cfr. VOLA, *art. cit.*, p. 16), ma, a dire di Pell, l'avevano evitato, per timore di esporsi appunto alle accuse di tradimento, cfr. VAUGHAN, I, p. 139 e anche E. MENASCÉ, *Milton e i valdesi*, BSSV, 121, giugno 1967, pp. 4-5, n. 7.

(15) La comunità ugonotta francese aveva ottenuto l'uso della cappella dell'ex ospedale di St. Anthony, situata in Threadneedle Street; l'archivio relativo, che ho potuto consultare grazie alla cortesia del pastore, Mr. Simon, e di Mr. C.F.A. Marmoy della Huguenot Society di Londra — ai quali sono assai grato per l'aiuto e le notizie fornitemi — si trova ora presso l'attuale chiesa francese in Soho Square; cfr. J. S. BURN, *The history of the French, Walloon, Dutch and other foreign protestant refugees settled in England...*, London 1846, p. 24 e passim; W.J.C. MOENS (ed.), *The registers of the French church...*, Lymington 1899; SCHICKLER, passim; G. G. BEEMAN, *Notes on the sites and history of the French churches in London*, in PHS, VII, 1905-1908, pp. 10-59; L. FIRPO, *La chiesa italiana di Londra nel Cinquecento e i suoi rapporti con Ginevra*, in AA.VV., *Ginevra e l'Italia*, Firenze 1959, p. 314; R. SMITH (ed.), *The archives of the French protestant church of London*, v. 50, « Quarto series », HS, London 1972; R. D. GWYNN (ed.), *A calendar of the letter books of the French church of London...*, v. 54, « Quarto series », HS, London 1979.

(16) D'origine lucchese-ginevrina, aveva studiato a Ginevra e a Saumur, prima di essere chiamato a Londra, cfr. SCHICKLER, I, p. 389 e *passim;* la chiesa fiamminga, i cui archivi si trovano ora presso la Guildhall Library, aveva in uso sin dalla fondazione nel 1550 il tempio del disciolto convento degli Agostiniani (Austin

Dopo aver fatto riferimento alla « ...extreme pauverté ou ils sont... » (17), i valdesi chiedevano « ...quelques assistance pour soubvenir aux necessité presentes & pour l'entretien de quelques ecoliers pour la continuation de leurs eglise, le duc de Savoy souls la domination duquel il sont ne souffrant aucune ministre qui ne soit originaire du pais... » (18). Inoltre, secondo quel che scrivevano i fiamminghi di Londra a Ginevra, i giovani candidati valdesi al pastorato « ...a cause de la langue ne pourroient si bien estre instruites en autre Academie qu'en la vostre... » (19); perciò Austin Friars inviava « ...au S[r] Jean Louis Calandrin Marchand en vostre ville... » (20) la somma di 500 scudi per le Valli, nonostante la chiesa fosse « ...combien petite, et en temps de ces troubles subjecte a beaucoup de talies et contributions... » (21).

Ormai però gli eventi stavano precipitando: del noto Editto di Gastaldo del 25 gennaio (n.s.) 1655 i riformati stranieri di Londra venivano informati da una lettera datata 20 febbraio (n.s.?) 1655, spedita dal sinodo tenutosi ad Angrogna (22), in cui altresì si dava ricevuta dei 500 scudi; la risposta del concistoro di Austin Friars (23) contiene espressioni di conforto e annuncia l'invio di 144 sterline e 12 scellini, residuo della colletta del precedente novembre, ad Antoine Léger (24) che, as-

Friars), ribattezzato Jesus Temple: cfr. J. S. BURN, *op. cit.,*; SCHICKLER, *passim;* L. FIRPO, *op. cit.*, p. 314; W.J.C. MOENS (ed.), *The registers of the Dutch reformed church Austin Friars*, Lymington 1884; HESSELS, *passim*. Le chiese francese e fiamminga, assieme a quella italiana, si riunivano regolarmente in un *coetus*, o assemblea dei rispettivi delegati, che si teneva nella Consistory room di Austin Friars. Circa la comunità italiana, il cui tempio era la *Mercers chapel* (cappella dei drappieri) a Cheapside — ove spesso predicava anche Stoppa —, cfr. per questi anni SCHICKLER, II, p. 254 e *passim;* GL, MS 7412/2 (*Minutes of Coetus*, 1649-1850), *passim*.

(17) GL, MS 7412/2, 10 settembre (v.s.) 1654, p. 45.

(18) *Ibidem*.

(19) HESSELS, III/2, pp. 2256, 13 novembre (v.s.) 1654.

(20) *Ibidem*, p. 2257.

(21) *Ibidem*, Il concistoro fiammingo alle chiese del Piemonte, 13 novembre (v.s.) 1654; la lettera dalle Valli, come riferisce questa risposta, era datata 21 agosto (v.s.?) 1654 « ...de S. Jean au val Lucerne... », ma si direbbe che i valdesi ne avessero scritte altre, tra cui una dal sinodo tenutosi in Val S. Martino, ricevuta dal concistoro fiammingo di Londra il 27 agosto (v.s.) 1654: cfr. GL, MS 7397/8 (*Acta of the Consistory of the London Dutch church 1632-1670*), p. 219. Di questo sinodo non c'è traccia in J. JALLA, *Synodes vaudois de la Réformation à l'exil, 1648-1662*, BSSV 26, 1909, pp. 49-86. Lettera analoga a quella del 21 agosto era stata anche ricevuta da Stoppa, a firma « ...d'un de leurs ministres... », cfr. GL, MS 7412/2, p. 45: primo, se non unico, mittente era quindi quasi di sicuro Jean Léger, all'epoca pastore a S. Giovanni. La colletta della comunità di Austin Friars, comunque, raccolse il 12 novembre (v.s.) 1654 la somma di 203 sterline (GL, MS 7397/8, p. 221), di cui una parte, 500 scudi appunto, inviati a Ginevra per le Valli (cfr. nota 19), e il resto « ...qui servirà pour eslever un de vos Estudiens en Theologie pour quelque temps » (HESSELS, III/2, p. 2258), per il momento trattenuto a Londra.

(22) La lettera manca, ma risulta ricevuta il 10 marzo (v.s.) 1655, cfr. GL, MS 7397/8, p. 225.

(23) HESSELS, III/2, pp. 2272-2273, Il concistoro fiammingo alle chiese del Piemonte, 19 marzo (v.s.) 1655.

(24) Antoine (1594-1661), zio di Jean Léger, già moderatore e dal 1644 esule a Ginevra, era pastore colà della chiesa italiana e professore di greco all'Accademia.

sieme a J. L. Calandrini e agli altri professori di teologia, avrebbe provveduto all'inoltro « ...pour le benefice de ces povres Esglises, afin que les povres dechassés soient soulagés d'une partie de ce residu, et le residu... soir reservé pour l'entretien de quelcun de vos escholiers... » (25).

L'aprile, e le tristi imprese del marchese di Pianezza, erano alle porte ed è perciò probabile che questa lettera non sia pervenuta ai destinatari (26); le 144 sterline residue, comunque, risultano essere state inviate da Ginevra a Grenoble per le Valli con le successive 2.000 personali di Cromwell, appartenenti alla colletta generale, secondo quanto già accennato (27). A Londra, in ogni caso, la questione valdese stava diventando, fuor di metafora, questione di stato e, ancor prima che il 17 maggio (v.s.) il Consiglio del Protettore iniziasse a discutere ufficialmente sul da farsi a seguito della petizione di diverse anonime comunità (28), l'idea di una colletta generale era già stata prospettata al concistoro della chiesa francese da due importantissimi personaggi, Lord Broghill (29) e Hugh Peter[s] (30). Il 6 maggio (v.s.), infatti, il *coetus* franco-fiammingo si riuniva per esaminare quanto da costoro proposto (31), « ...a generall collection to be made through the 3 nations, which collection

(25) HESSELS, III/2, p. 2273.

(26) La lettera era indirizzata « A Messieurs Le preux et les aultres Ministres et Deputes du Synode des Esglises des Valles de Piemont en Angronie » e potrebbe quindi essere stata recapitata ad Isaac Lepreux, allora pastore a Pinasca, in territorio francese e pertanto non toccata dalla repressione ducale. Circa Lepreux, cfr. J. JALLA, *art. cit.*, p. 53.

(27) Cfr. TSP V, p. 618 e nota 10 *supra*.

(28) CSPD, 1655, p. 165, e PROL, SP 18/97, f. 95.

(29) Roger Boyle (1621-1679), Lord Broghill e, dal 1660, conte di Orrery; irlandese, era figlio del primo conte di Cork e fratello del noto chimico Robert; cfr. su di lui DNB; K. M. LYNCH, *Roger Boyle, first earl of Orrery*, Knoxville, Tenn. 1965; G. E. AYLMER, *The state's servants*, London 1973, pp. 51-52 e bibl. ivi, p. 362, n. 39; H. R. TREVOR ROPER, *Oliver Cromwell and his parliaments*, in I. ROOTS (ed.), *Cromwell, a profile*, London 1973. Era tra gli intimi di Cromwell e sua sorella, Lady Ranelagh, era in « familiar terms » con Milton (J.E.C. HILL, *op. cit.*, p. 197); dei valdesi aveva comunque sentito parlare probabilmente sin da ragazzo, quando era stato ospite per oltre un anno a Ginevra di Giovanni Diodati. Si noti poi che quest'ultimo era zio di Charles, il grande amico giovanile di Milton il quale fu a sua volta a Ginevra nel 1639 in casa Diodati: cfr. K. M. LYNCH, *op. cit.*, pp. 12 sgg. Poco prima della morte, Lord Broghill « spoke much of a sect of reformed Protestants in Piedmont, whose piety he greatly admired » (*Ibidem*, p. 233).

(30) Hugh Peter[s] (1598-1660), era un noto pastore indipendente che all'epoca passava per l'« eminenza grigia » di Cromwell; secondo Edmund Ludlow, in C. H. FIRTH (ed.), *op. cit.*, II, p. 312, « He was a diligent and earnest sollicitor for the distressed Protestants of... Piedmont, who had been most inhumanly persecuted and reduced to the utmost extremities by the tiranny of the Duke of Savoy... ». Su di lui cfr. DNB; BDBR; MORISON, *Sir Charles Firth and master Hugh Peter*, in « Harvard graduates magazine », XXXIX, 1930, pp. 121-140, e bibl. ivi; R. P. STEARNS, *Hugh Peter and his biographers*, in « Bostonian society proceedings », 1935, pp. 27-50, e *The strenuous puritan: Hugh Peter, 1598-1660*, Urbana, Ill. 1954.

(31) Il progetto, frutto si direbbe di informali discussioni ad alto livello, era stato presentato « in the name of the state » in un primo tempo al Concistoro della chiesa francese, senza che ancora ci fosse notizia degli eccidi d'aprile; già si pensava, inoltre, « ...to send over some agents... to invite them & to treat with them concerning the transplanting of themselves into Ireland, Scotland or England... »· GL, MS 7412/2, p. 46.

shall be received & distributed by a corporation of English, French & Dutch » (32), consigliava comunque che « ...the whole business of the collection might be managed by the English nation only » e tuttavia aggiungeva che qualora « ...the state shall please to make use of either or both the stranger churches for the safe transportation or making over the monies the brethren will not be backward to serve them in so good a work » (33).

In modo piuttosto disarmante, alle autorità si demandava perciò il lato meno appetibile dell'operazione, la parte, diciamo così, in perdita: e infatti, appena la colletta ebbe inizio, in giugno, apparvero ben presto le difficoltà organizzative, le lentezze dei versamenti nelle casse del *Committee* per il Piemonte, l'eventuali piccole malversazioni (34). Al contrario, la dichiarata disponibilità a « farsi carico » della trasmissione di somme — si poteva già presumere — piuttosto ingenti tramite i propri canali finanziari internazionali significava anche candidarsi a un'impresa con qualche possibilità di profitto, che uno stato solo in embrione attrezzato doveva per forza delegare alla « rampante » iniziativa privata (35). Dell'invio delle prime 2.000 sterline veniva comunque incaricato Stoppa (36), mentre in un secondo tempo il mandato passava ad un'altra persona di cui abbiamo scarse notizie, il maggiore Thomas Chamberlain (37), in contatto anch'egli col già ricordato Jean Louis Ca-

(32) *Ibidem.*
(33) *Ibidem.*
(34) Cfr. G. VOLA, *art. cit.*, p. 26.
(35) Si sarà già notata la presenza di due Calandrini, uno, César, pastore a Londra, e l'altro, Jean Louis, mercante-banchiere a Ginevra: ma tutta questa vicenda appare significativamente costellata di assai probabili parentele e rapporti interni al « gotha » finanziario dell'epoca, ramificato in ogni importante piazza mercantile europea e denso di tanti nomi italiani; oltre ai già ricordati Calandrini, Turrettini e Diodati, troviamo così che Morland tratta a Ginevra con i Rocca, i Mestrezat, i Lullin (cfr. TSP, V, pp. 625-627), salvo poi accordarsi in via definitiva con Jacques ed Antoine Tronchin. Il maggiore Chamberlain (cfr. più oltre e note 37 e 38) è collegato a Londra con Derick Host, Giles Vandeput e Nicholas Corsellis, mentre ad Amsterdam ha per corrispondenti Guglielmo Bartolotti Jr., Jan Coymans e un Balthazar, « chief merchants of the city... » (cfr. CSPD 1655, p. 262; TSP, V, pp. 632-633; PROL, SP 46/112, f. 16). A Grenoble, a coadiuvare Alexandre D'Ize (cfr. più oltre e nota 43), c'è Fabrizio Burlamacchi (1626-1693), anch'egli pastore e successivamente professore all'Accademia di Ginevra (cfr. TSP, V, pp. 631, 638-639, 641). Per molte di queste famiglie, ove le vocazioni più frequenti sembrano essere quelle al pastorato e alla mercatura, cfr., oltre a A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra,* (otto articoli), in « Rivista storica italiana », 1932-1935, il bel saggio di A. BICCI, *Mercanti italiani in Amsterdam: Beniamino Burlamacchi,* in G. PISTARINO (a cura di), *Saggi e documenti,* II, Genova 1981, pp. 463-501 (con ampia bibl.).
(36) Cfr. nota 10.
(37) Assente nel DNB, ma evidentemente un facoltoso mercante, ben introdotto presso il governo e Thurloe in particolare, cui passava anche dell'*intelligence:* cfr. PROL SP 46/112, ff. 14-17; TSP, V, pp. 632 sgg.; CSPD 1655, *passim;* circa la gestione dei fondi, cercò di mettere in cattiva luce Morland e Pell, accusandoli di incuria e, velatamente, di peculato: Morland ebbe però buon gioco a dimostrare la propria buona fede e capacità, così che tutto si risolse in una bolla di sapone, ove anzi l'atteggiamento di Chamberlain diventava, secondo Morland, una ripicca per essersi visto « soffiare » di mano l'affare. Cfr. TSP V, pp. 632 e sgg. e IV, pp. 252-254, 724; BL, Lansdowne MSS 753, ff. 142-145, 158, 176-186; PROL, SP 46 112, ff. 46-47.

landrini, al quale avrebbe trasmesso a Ginevra altre considerevoli somme. Chamberlain era stato infatti invitato, assieme ad altri mercanti (38), a fornire assistenza tecnica al *Committee* per il Piemonte quando già nelle casse di questo cominciavano ad affluire i proventi della colletta, e appare godere di consistenti relazioni commerciali almeno in Francia e in Olanda, con la conseguente disponibilità di capitali all'estero (39).

Col novembre 1655, ad ogni modo, l'intera amministrazione dei fondi veniva affidata a Morland e a Pell a Ginevra (40) e questi decidevano allora di far pervenire i denari a Grenoble dalla Svizzera — via Lione — mediante un altro finanziere di un'altrettanto nota famiglia della città di Calvino, Jacques Tronchin, che più di Calandrini — anziano e deceduto fra l'altro di lì a poco — dava garanzia di solidità pecuniaria e che s'era impegnato tra altri a praticare condizioni e tassi di maggior convenienza (41).

A Grenoble (42), ultima tappa prima della materiale distribuzione alle Valli, i soldi venivano ricevuti e amministrati dal locale concistoro ugonotto e *in primis* dal pastore Alexandre D'Ize (43). Le somme poi che Tronchin teneva pronte a Ginevra per anticiparle quindi di volta in volta a Grenoble secondo le istruzioni di Morland e Pell, questi ultimi provvedevano a rifondergli mediante tratte spiccate sui tesorieri londinesi del *Committee* (44), i potenti Sir Thomas Vyner e Sir Christopher Packe (45).

---

(38) Cfr. CSPD 1655, p. 262 e PROL, SP 46/112, f. 12: si tratta dei già cit. Host, Vandeput e Corsellis.

(39) Cfr. CSPD 1655, pp. 370-371.

(40) Cfr. MORLAND, p. 587; CSPD 1655-1656, p. 13; TSP, V, p. 616; PROL, SP 46/112, f. 18.

(41) Cfr. TSP, V, pp. 624 sgg., e IV, pp. 252-254, 280-282, 325-327, 341-342, 417-418, 724-725.

(42) Grenoble, oltre che per la vicinanza al Piemonte, era stata scelta in quanto « ...chief city of Dauphiné, where the parliament perpetually resides, and the chamber mipartie of the edict by means whereof there are always in the town a number of choice persons of our religion, as senators in the said courts, and a standing committee for the reformed churches of Dauphiné... », cfr. J. Pell e S. Morland a J. Thurloe, 20 novembre (v.s.) 1655, TSP, V, p. 617.

(43) Alexandre D'Ize (?-1681?), che si firmava anche Dise, Dize, d'Ize, D'Yze, era stato pastore a Crest (1635-1642), poi a Die (1642-1652) e quindi a Grenoble. Nella nostra vicenda fu anch'egli accusato, pare per motivi politici, di malversazione, ma fu comunque assolto da ogni addebito: cfr. HAAG, *sub voce;* H.J.A. ROCHAS, *Biographie du Dauphiné...*, 2 vv., Paris 1856-60, I, pp. 489-491; E. ARNAUD, *Histoire de l'Academie protestante de Die...*, Paris 1872, pp. 85-88, *Histoire des protestants du Dauphiné...*, 3 vv., Paris 1875, II, p. 403, *Bibliographie huguenote du Dauphiné...*, Grenoble 1894, pp. 54-55; J. JALLA, *art. cit.*, p. 51; A. PASCAL, *La missione segreta del medico losannese Giov. Antonio Guerino*, BSSV, 57, 1931, pp. 66-67.

(44) Circa il *Committee*, che si riuniva nella *Queen's chamber* a Whitehall, forse coincidente con la stessa sala denominata in seguito *Piedmont commissioners' room* (CSPL 1655-56, pp. 100 e 288), cfr. G. VOLA, *art. cit.*, pp. 17-18; al PROL sono ora venuti in luce i relativi verbali (SP/46/112, ff. 1-86), che coprono il periodo 1655-1658. Queste carte, inedite e, credo, mai studiate, riguardano per lo più la gestione della colletta; benché a volte in stenografia dell'epoca, e quindi per il momento a me indecifrabili in queste parti, mi sembrano tuttavia rafforzare l'ipo-

In Inghilterra, Galles e Irlanda, infatti, la colletta stava pur dando dei tangibili frutti: alla data del 28 agosto (v.s.) 1655, uno dei periodici ufficiali di notizie informa che son pervenute sin lì 28.000 sterline e « ...daily is brought in more... » (46); di questi *returns*, oltre che nelle pubblicazioni e nelle carte di Morland e del *Committee* (47), sono poi restate altre tracce in sede locale, riguardo a diverse parrocchie e contee (48): permangono tuttavia dei fondati interrogativi e delle perplessità che ritengo valga la pena di illustrare, assieme a qualche nota positiva.

C'è in primo luogo una sostanziale identità tra le cifre fornite per informare l'opinione pubblica (49) e quelle, più riservate, che troviamo nei verbali del Consiglio di Stato e nelle minute del *Committee;* le 38.097 sterline del totale (50), furono quelle *effettivamente pervenute* — si badi: *non raccolte localmente* — nelle casse di Vyner e Packe, e questo, almeno, elimina qualche dubbio circa l'iniziale amministrazione londinese dei fondi. La collegialità degli organismi preposti, d'altra parte, avrebbe reso forse troppo difficili scoperte malversazioni individuali a questo

---

tesi che al *Committee* fosse stato demandato il solo lato tecnico della questione, mentre la conduzione politica restava saldamente nelle mani del Consiglio di Stato

(45) Sir Thomas Vyner (o Viner) (1588-1665) era un ricchissimo orafo della *city*, già Lord Mayor nel 1653-54 e di recente nobiltà cromwelliana. Nel 1655 era uno degli *aldermen* cittadini e, non solo in quegli anni « ...a major government creditor... » (G. E. AYLMER, *op. cit.*, p. 246): cfr. anche CSPD, *passim;* DNB; A. B. BEAVEN, *The aldermen of the city of London*, 2 vv., London 1908-1913, *passim;* M. P. ASHLEY, *Financial and commercial policy under the Cromwellian protectorate*, London 1934 (1962), *passim*.

Sir Christopher Packe (o Pack) (1593?-1682), Lord Mayor di Londra nel 1655 e nello stesso anno creato *knight* da Cromwell, era uno « ...of the most powerful magnates of his days » (M. JAMES, *Social problems and policy during the puritan revolution 1640-1660*, London 1930 (1966), p. 152) e *master* di quel colosso che era la compagnia dei *Merchant Adventurers*. Dei due tesorieri del *Committee* è quello già allora più chiacchierato: « ...a great excise-commissioner, and in greater arrears for it, to 30.000 Lb. and deep in the Piedmont account » (J. HEATH, *A brief chronicle of the late intestine wars in the three kingdoms... from... 1637 to 1663*, London 1663 (1676) pp. 386, 373-374). Cfr. anche ANON., *The vanity and mischief of making earthly treasures our chief treasure*, London 1665; ANON., *A narrative of the late parliament, by a friend of the Commonwealth*, London 1659; CSPD, *passim;* DNB; J. T. RUTT (ed.), *Diary of Thomas Burton...*, 4 vv., London 1828, I, pp. 308 sgg.; A. B. BEAVEN, *op. cit., passim;* M. P. ASHLEY, *op. cit., passim;* M. JAMES, *op. cit.*, pp. 17-18, 161-162.

(46) Cfr. *Perfect Proceedings of state affaires...* 23 agosto (v.s.) - 30 agosto (v.s.) 1655, p. 4902; do qui atto a Enea Balmas che questo e altri periodici sopravvivevano assieme al « Mercurius Politicus » anche dopo il giro di vite alla stampa della primavera 1655; resta però che tutte sono pubblicazioni ufficiali, veline, in pratica, di regime, sulla falsariga spesso del « Mercurius » che era probabilmente il più diffuso; cfr. E. BALMAS, *art. cit.*, pp. 7-8.

(47) Cfr. MORLAND, pp. 588-590; *Accompt;* PROL, SP 25/126; SP 46/112, ff. 67-69; SP 25/78, ff. 276-277.

(48) Ad es. W. SMITH, *Old Yorkshire*, London 1891, p. 52; J. E. LLOYD (ed.), *A history of Carmarthenshire*, Cardiff 1939, p. 141; W. J. PAYLING WRIGHT, *Collections for the Piedmontese, 1655*, in « Congregational Historical Soc. Transactions », XI, pp. 286-288; HESSELS, III/2, p. 2285.

(49) Cioè le prime due voci della nota n. 47.

(50) Al netto delle 144 sterline circa d'interessi contabilizzati al 1658, e comprensivo delle 2.000 sterline personali di Cromwell: cfr. MORLAND, p. 593.

livello. L'Inghilterra fornì quasi il 95%, il Galles, con circa 420 sterline, poco più dell'1%, mentre le restanti 1735 sterline, meno del 4%, furono il « particular gift of several persons » (51). L'Irlanda, a prima vista, sembra assente, ma un'altra fonte a stampa (52) scompone l'ultima cifra e c'informa che parte di essa, 1097 sterline, costituisce quanto inviato il 29 gennaio (v.s.) 1656 (53) da « ...Thomas Hooke, late mayor of the city of Dublin..., treasurer appointed for the receiving of all monies collected... in the realm [sic] of Ireland ». Già le 420 sterline del Galles appaiono scarse, pur con la debita considerazione per l'arretratezza, il sottosviluppo economico e il basso livello demografico di una regione non a torto considerata all'epoca poco meno che selvaggia (54); ma, mentre è forse al Galles in particolare che si riferisce un *memorandum* di Morland del novembre 1657 ove si denuncia che in molte contee la colletta non sembra aver avuto luogo e che comunque molti sceriffi e giudici di pace non ne hanno ancora fatto pervenire a Londra i proventi, lo stesso documento (55) è, riguardo all'Irlanda, assai più esplicito, invitando il *Committee*, al quale si rivolge, « to speake with y[e] L.d Deputie concerning the *7000*[l] which His L.pp informed y[e] Com.tee was collected there, whereas there was but 1097.06.3 as yet returned. And y[e] His L.pp will hasten y[e] paying y[e] rest » (56). Di lì a poco il *Committee* faceva propria questa raccomandazione di Morland e ne informava il Consiglio di Stato che, sui istanza del colonnello Sydenham (57), ordinava si scrivesse al luogotenente e al *Council of Ireland*. Lord Deputy dell'isola, dal luglio 1654 al novembre 1657, quando sarebbe stato sostituito da Henry Cromwell, era il maggior-generale Charles Fleetwood (58), cognato di

(51) Cfr. *Ibidem*, pp. 588-589.
(52) Cfr. *Accompt*, pp. 94-95.
(53) In Inghilterra, vigente il calendario giuliano sino al 1752, il Capodanno cadeva il 25 marzo e spesso, per i mesi da gennaio a marzo, veniva indicato l'anno precedente (rispetto al calendario gregoriano): questo *1656*, pertanto, potrebbe anche essere da leggersi *1657*.
(54) Cfr. per il Galles T. Richards, *History of the puritan movement in Wales...*, London 1920, *Religious development in Wales 1654-1662*, London 1923; D. J. Davies, *An economic history of south Wales...*, Cardiff 1935; G. F. Nuttall, *The Welsh saints, 1640-1660*, Cardiff 1957.
(55) Cfr. PROL, SP 46/112, f. 64; SP 25/78, f. 276; Vola, *art. cit.*, pp. 26-27; CSPD 1657, p. 184, ove, in data 25 novembre (v.s.) 1657 — oltre due anni dopo l'inizio della colletta! — il Consiglio di Stato ordina che s'insista a richiedere ai *custodes rotulorum* (i principali giudici delle diverse contee) gli attestati ufficiali delle somme raccolte.
(56) PROL, SP 46/112, f. 64 (ye=the, that; His Lpp=His Lordshipp, Sua Signoria; Ld Deputie, luogotenente).
(57) William Sydenham (1615-1661), era membro sia del *Committee* che del Consiglio di Stato; su di lui cfr. DNB. Per queste delibere, cfr. CSPD 1657, p. 184; PROL, SP 46/112, ff. 67, 71; SP 25/78, f. 305.
(58) Charles Fleetwood (?-1692) faceva anche parte del *Committee;* su di lui cfr. DNB; BDBR; Aylmer, *op. cit., passim;* M. P. Ashley, *Cromwell's generals*, London 1954; C. E Lucas Phillips, *Cromwell's captains*, London 1938; W. H. Dawson, *Cromwell's understudy: the life and times of... John Lambert...*, London 1938; C. H. Firth, G. Davies, *Regimental history of Cromwell's army*, 2 vv., London 1940. Circa l'Irlanda, cfr. nota n. 62.

Henry e genero del Protettore, nonché membro del Consiglio di Stato. Sin dall'estate 1655 Fleetwood, che aveva anche scritto a Cromwell chiedendo vendetta per i valdesi (59), si era rivolto al segretario di stato Thurloe per sapere « ...whether there be any resolution taken up, for the disposal of the money, which is to be gathered heere for the waldenses... » (60), aggiungendo quindi di temere che eventuali ritardi potessero causare « ...the cooling of men's affection... » (61). Se però in Irlanda la colletta diede 7000 sterline e a Londra ne arrivarono soltato poco più di 1000, le quasi 6000 mancanti potrebbero indicare, più che un attenuato zelo per i valdesi, che a qualcuno s'era svegliato l'appetito, salvo che anche nell'isola, devastata e ridotta a brandelli da anni di orribile guerra civile e dalla successiva cruda « normalizzazione » inglese (62), le autorità avessero trovato modo di stornare « legalmente » la somma per impellenti necessità di governo: come anche in patria sarebbe accaduto nei convulsi mesi precedenti alla Restaurazione del 1660 (63). Sembra d'altronde difficile ipotizzare un equivoco, in cui sarebbero caduti tutti quanti, da Morland al Consiglio di Stato; resta invece che di questi soldi irlandesi non c'è più traccia e così non sappiamo se la lettera fu scritta, non conosciamo il tenore dell'eventuale risposta, ignoriamo se la questione fu giustificata o insabbiata, e, se sì, perché e a quale livello, se queste 6000 sterline arrivarono poi a Londra o se restarono in Irlanda (64).

Un'altra assenza che stupisce è quella della Scozia: ogni studioso dell'Interregno inglese conosce a memoria la formula ufficiale che dichiarava *His Highness Oliver, by the grace of God, Lord Protector of England, Scotland and Ireland, and dominions thereunto belonging,* ma la Scozia riformata e calvinista, occupata anch'essa *manu militari* dal-

---

(59) Era stato il primo di 45 ufficiali in Irlanda a firmare una lettera al Protettore con la quale, tra altri toni di bellicosità vetero-testamentaria, si esortava a far vendetta sui cattolici irlandesi: « ...Let the blood of Ireland be fresh in your view..., and let not such be left untransplanted here, or unminded in England, whose continuance amongst us do palpably hazard the very being of protestant interest in these nations ». TSP, III, pp. 466-467.

(60) TSP, III, p. 710, C. Fleetwood a J. Thurloe, 14 agosto (v.s.) 1655.

(61) *Ibidem.*

(62) Cfr. per l'Irlanda St. J. D. Seymour, *The Puritans in Ireland, 1647-1661,* Oxford 1912 (1969); R. Dunlop, *Ireland under the Commonwealth,* 2 vv., Manchester 1913; J. P. Prendergast, *The Cromwellian settlement of Ireland,* Dublin 1875 (1922); K. S. Bottigheimer, *English money and Irish lands,* Oxford 1971.

(63) Cfr. Vola, *art. cit.*, pp. 28-29, e più oltre, *art. presente.* Per le enormi difficoltà finanziarie di questi anni, cfr. CSPD 1657-60, *passim*: ad es. *ibidem,* 1657-58, pp. 102, 161, 229, e per l'Irlanda, p. 256; esercito e marina erano tra i principali creditori dello stato, ma ogni settore dell'amministrazione era oberato di debiti. Nel 1660, ad es., gli arretrati delle flotte ammontavano a ben 354.000 sterline, « some ships having been four years unpaid », cfr. M. Oppenheim, *The navy of the Commonwealth 1649-1660,* in « English Historical Review », 11, 1896, pp 20-81, (p. 37).

(64) Le varie fonti sino al 1660 (cfr. nota 47) non registrano alcun ulteriore arrivo di somme; dopo la Restaurazione ci son segni di tentativi un po' dubbi da parte di privati per il recupero di denari non versati, ma non in riferimento a queste 6.000 sterline irlandesi: cfr. Vola, *art. cit.*, e seconda parte *art. presente.*

l'esercito cromwelliano comandato da George Monck (65), con un Consiglio di Stato proprio, presieduto da quello stesso Lord Broghill che dei « barbetti » mostrava d'interessarsi (66), la Scozia, dicevo, non sembra far molto caso ai valdesi. Il governo inglese, per motivi che ci sfuggono, non ritenne di dovervi effettuare direttamente la colletta (67), né, per quanto a mia conoscenza, la chiesa colà fece qualcosa in proposito, perché non ho trovato alcun segno di eventuali denari scozzesi neppure riguardo alle tappe intermedie di Ginevra e Grenoble. Sarebbero certo necessarie ricerche ulteriori, perché non è del tutto da escludersi che Edimburgo abbia potuto autonomamente avvalersi di propri canali con gli ugonotti francesi o i riformati olandesi, nelle collette dei quali si sarebbe potuto far affluire e inglobare, in via d'ipotesi, qualcosa. Oppure, ancora, andrebbe cercato qualche cenno di ringraziamento, forse restato presso i destinatari, perché i valdesi non ne furono parchi. Sia quel che sia, l'unico accenno che io conosco riguarda non la Scozia in quanto tale, ma l'esercito inglese ivi stanziato, i cui ufficiali avrebbero inviato al generale Monck un documento in cui, dicendosi a conoscenza dei fatti, dichiaravano « ...their deep and sad resentment at those barbarous and inhumane cruelties, as also their hearty compassion. And therefore they... were ready in such a cause to hazard their lives and fortunes... » (68). Le loro vite furono forse spese altrove e parrebbe che anche le loro fortune non trovassero la via delle Valli.

Arrivati sin qui, abbiamo sufficienti elementi per ritenere che, a parte il caso della Scozia, gli ammanchi sinora documentabili siano quelli relativi all'Irlanda ed eventualmente a varie località o contee che non abbiano inviato a Londra quanto raccolto; ancora da Morland, tuttavia, apprendiamo che, ora del 1657, era risultato che almeno in un paio di casi alcune persone avevano approfittato della benevolenza dello stato per ottenere — supponiamo piccole — somme dalle casse del *Committee*, esibendo allo scopo falsi certificati (69); si richiedeva pertanto che per il futuro tali errori venissero evitati, esigendo « ...a formal certificat from y[e] people [i valdesi] themselves expressing y[e] proportion they think them worthy of » (70).

(65) George Monck (1608-1670), ben noto come principale artefice poi della Restaurazione e premiato da Carlo II col titolo di Duca di Albemarle; cfr. DNB. Circa la Scozia cfr. C. H. Firth (ed.), *The Clarke papers*, 4 vv., London 1891-1901, e *Scotland and the Protectorate*, Edinburgh 1899; W. L. Mathieson, *Politics and religion: a study in Scottish history from the Reformation to the revolution (1550-1695)*, 2 vv., Glasgow 1902; H. R. Trevor-Roper, *Scotland and the puritan revolution*, in H. E. Bell, R. L. Ollard (eds.), *Historical essays 1600-1750*, London 1963; G. Donaldson, *Scotland: James V to James VII*, Edinburgh 1965.

(66) Broghill divenne *Lord President of Scottish council* nell'agosto 1655; cfr. anche nota 29.

(67) Nei verbali del *Committee* (PROL SP 46/112) la Scozia non è mai citata; altrettanto dicasi per le altre fonti cui si è accennato.

(68) Cfr. TSP, III, pp. 570-571, W. Niewport agli Stati Generali, 2 luglio (n.s.) 1655

(69) Cfr. PROL SP 46/112, ff. 65, 67, 70; SP 25/78, f. 277; CSPD 1657, pp. 161-162.

(70) PROL, SP 46/112, f. 65.

La lista degli indebiti fruitori dei denari, dunque, si allunga e, per concludere quest'ampio esame del settore almeno sino al 1658, o quasi, un cenno ulteriore va fatto ad un altro pericolo corso dai fondi valdesi. E questa volta dobbiamo tornare in Svizzera, dove già abbiam visto gli ingegnosi sistemi di certa iniziativa privata: quella pubblica, sia detto con bonomia, non si dimostra altrettanto rapace, ma appare motivata da genuina necessità.

Un possibile uso clandestino e diverso, politicamente orientato, della colletta aveva già impensierito molti ambienti europei, che vedevano con apprensione il dispiegarsi degli interessi inglesi sul continente (71); spesso erano solo voci, ma qualcosa di più concreto è ben documentato. Nell'inverno 1655-56, infatti, l'endemica tensione per motivi confessionali tra i Cantoni protestanti e quelli cattolici era sfociata in aperta guerra civile (72). Si trattò di un fuoco di breve durata e l'intervento mediatore di Francia e Savoia — legati agli svizzeri dell'una o dell'altra religione da complessi trattati d'alleanza — resero possibile il ristabilirsi della pace già nel marzo 1656: era necessario, in primo luogo per Mazzarino, evitare che un possibile allargarsi del conflitto creasse un diversivo favorevole alla Spagna, con la quale si era ancora in aperta belligeranza nel Milanese, in Catalogna e nelle Fiandre. Anche l'Inghilterra, tramite Pell e, in parte, Morland, cercò d'inserirsi in questo complesso gioco diplomatico (73), a ciò sollecitata a più riprese sia da Ginevra che da Berna e Zurigo. La prima, ritenendosi esposta all'odio della Curia romana che la riteneva « ...la mère et la pépiniere de l'hérésie et l'a exposée à diverses machinations et conspirations... » (74), s'era rivolta a Cromwell domandando assistenza pecuniaria per riparare le proprie mura (75). Berna e Zurigo avevano compiuto analoghi passi (76) e fu pertanto in tale contesto che il *Committee*, nel gennaio 1656, venne allargato sino a comprendere — almeno momentaneamente — tutto il Consiglio di

(71) Cfr. G. Vola, *art. cit.*, p. 20; TSP, IV, p. 43.

(72) Morland raccolse molto materiale su questi avvenimenti, che depositò poi (agosto 1658), assieme agli altri documenti valdesi, alla University Library, Cambridge: si tratta dei vv. V e W descritti in MORLAND, pp. non numerate comprese nell'indice premesso al cap. I; segn. attuale a Cambridge Dd. III. 37-38; cfr. anche VAUGHAN, I, *passim* e, per quanto non ivi pubblicato, tra le Pell papers alla BL, Lansdowne MSS 745-755. Una breve relazione degli antefatti è anche in PROL, loc. cit., ff. 75-78, attribuita dall'archivista al novembre 1657, ma forse del 1655-56. Per il più dettagliato ed esauriente resoconto moderno, cfr. E Rott, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des Cantons Suisses...*, 9 vv., Berne 1900-1926, VI, pp. 427 sgg.

(73) Cfr. E. Rott, *loc. cit.*; TSP, IV, *passim*.

(74) Cfr. F.T.L. Grenus-Saladin (a cura di), *op. cit.*, p. 159, 24 november (v.s.) 1655: si tratta di una memoria del sindaco e del consiglio cittadino di Ginevra che, in forma di lettera datata 27 novembre, venne inviata a Londra da Morland col suo dispaccio del 28 novembre (v.s.) 1655 in TSP, IV, pp. 252-254; tr. ingl. in PROL, SP 46/112, ff. 19-20; cfr. anche CSPD 1655-56, p. 63.

(75) Cfr. anche B. Gagnebin, *Une demande de subside à l'Angleterre pour les fortifications de Genève en 1655*, in « Bulletin de la Soc. d'hist. et archéol. de Genève », 8, 1946, pp. 262-263; analoga richiesta era stata inviata anche agli Stati Generali, cfr. TSP, IV, p. 309.

(76) Cfr. *ibidem*, pp. 325-327, 341-342, 345-346; E. Rott, *loc. cit.*

Stato (77): non si trattava solo di decidere se aiutare o meno finanziariamente i protestanti svizzeri, ma altresì di valutarne in sede politica le conseguenze, quando poi gli elvetici premevano anche perché si trovasse modo d'inserirli nel trattato franco-inglese da poco stipulato (78). A Londra, visto che la causa protestante era in gioco — assieme naturalmente agli annessi interessi politico-economici — e che la sicurezza di Ginevra, Berna e Zurigo era ben legata a quella dei valdesi, si decise allora d'inviare ai Cantoni 20.000 sterline in prestito, « ...upon securitie for the repayment thereof... » (79), prelevandole dai fondi del *Committee*. La pace, conclusasi però di lì a poco a Baden per i buoni uffici franco-piemontesi, vanificò questo proposito e magari a qualche svizzero restò un po' d'invidia per i valdesi, oggetto di tante concrete attenzioni di Cromwell nonostante fossero « ...certainly in some respect, lesse considerable than the protestants of Helvetia... » (80). Il prestito comunque non venne effettuato, per sfortuna, vien quasi da dire, dei primi destinatari della colletta che forse avrebbero incontrato minori difficoltà a riavere i propri soldi da Berna o Zurigo, alla luce delle successive peripezie londinesi al riguardo.

Queste ultime, infatti, non erano che agli inizi e van citate intanto diverse somme, per parecchie centinaie di sterline, sborsate in più riprese a favore di persone che ignoriamo, almeno in alcuni casi, quanto potessero essere qualificate ad ottenerle (81). E' un'impresa disperata, inoltre, riuscire sempre a capire se queste uscite vennero registrate in conto capitale o se per esse si fece ricorso agli interessi, solo parzialmente e in maniera confusa indicati nei conti ufficiali (82). A parte una vedova, Christiana Uldrick, che ebbe 100 sterline (83), un John Benthouse (84) ne ricevette 20 e un Capitano Barthelemy Reymond (85) altre 150; su

---

(77) Cfr. Vola, *art. cit.*, pp. 17-18, ove esprimevo alcune perplessità al riguardo che mi sembrano ora trovare risposta in questo senso.

(78) Cfr. TSP, IV, p. 345; E. Rott., *loc. cit.*

(79) BL, Lansdowne MSS 752, f. 368; cfr. anche *idem*, 753, ff. 28-29, 38, 54; PROL, SP 46/112, ff. 25-26.

(80) BL Add. MSS 4365, f. 319, notizie da Zurigo, 23 agosto (v.s.) 1655.

(81) Cfr. *supra* e nota 69.

(82) Cioè il già cit. *Accompt*, e a pp. 584-596 in MORLAND, ambedue pubblicati, ricordo, nel 1658.

(83) Oltre che MORLAND, *loc. cit.* e *Accompt*, cfr. PROL, SP 18/101, f. 10 e in CSPD 1655, p. 342, la sua petizione, da cui ricaviamo solo che era vedova di un maggiore George Uldrick: le 100 sterline versatele sono in conto capitale. Un altro intervento a suo favore si ebbe ancora nel 1657 da parte di Cromwell in persona che, chiedendo di nuovo un ulteriore sussidio per lei, ricordava come molti suoi parenti e amici « ...were diverse of them tortured and putt to death in the Massacre in Piedmont, whereby she was also deprived of that which was the greatest part of her and her children subsistence » (SP 46/112, f. 58). La stessa fonte [5 giugno (v.s.) 1657] rivela poi che un suo figlio, studente a Padova, era in prigione per debiti; se qualcos'altro le fu dato, rientra forse tra le 63 sterline, cit. in MORLAND, p. 593, come versate a persone diverse.

(84) Cfr. MORLAND, *loc. cit.* e *Accompt*, ma di costui si conosce solo il nome; le 20 sterline sono in conto capitale.

(85) Di questo Reymond cfr. la petizione in CSPD 1656-57, pp. 170-171, 25 novembre (v.s.) 1656: sembra trattarsi di un ugonotto del Delfinato che aveva aiutato

proposta di Morland — e con maggiore legittimità — il sindaco di Ginevra Colladon, Alexandre D'Ize a Grenoble, Antoine Léger a Ginevra e il nipote Jean alle Valli ricevettero nel 1657 a titolo di *gratuity* la somma complessiva di 200 sterline (86) in quanto « ...very active for the poor people from the very beginning of their troubles... » (87). A Morland stesso andarono 300 sterline « ...for his pains... » (88) e 100 a John Powell, *clerk* del *Committee*, che aveva tenuto i conti (89). Nel 1660, ancora, un Giovanni Battista Del Ponte, persona « ...van groote extractie... » (90) che pare esercitasse l'avvocatura a Torino, riuscì ad avere 6 sterline su interessamento della chiesa fiamminga di Londra, che in merito avrebbe scritto alle Valli (91).

Nell'aprile 1658, poi, quando già i conti erano stati pubblicati (92) e in cassa restavano circa 16.000 sterline (93), era arrivato in Inghilterra

« ...to the utmost of his power... » i valdesi e che di conseguenza s'era poi visto sequestrare i propri beni e minacciare di morte, fuggendosene quindi in Inghilterra. In MORLAND, *loc. cit.*, e in *Accompt* le 150 sterline sono in conto capitale.

(86) Cfr. SP 46/112, ff. 48, 52, 54-55, 86; queste 200 sterline, in conto capitale, appaiono in MORLAND, *loc. cit.* e in *Accompt*, senza però che vengano nominati, evidentemente per motivi di prudenza politica, i destinatari. Cfr. anche CSPD 1567-58, p. 45 e BL, Lansdowne MSS 754, f. 313. Nonostante varianti nella ripartizione della somma, D'Ize sembra aver avuto 80 sterline, e gli altri tre 40 a testa.

(87) MORLAND, p. 595.

(88) CSPD 1657-58, p. 184; cfr. anche PROL, SP 46/112, f. 72; SP 25/78, f. 305. Si tratta di delibere del novembre 1657; la somma è in conto interessi e non appare nei cit. bilanci a stampa. E' invece contabilizzata in quella dubbia *Declaration* del 1668 (cfr. G. VOLA, *art. cit.*, p. 27-30).

(89) CSPD 1657-58, p. 230; PROL, SP 46/112, f. 72; SP 25/78, f. 305. Anche qui l'addebito è in conto interessi e questa somma appare solo nella *Declaration*, dove Powell vien citato anche come *possibile reo di appropriazione indebita di imprecisato ammontare* [*sic!*] riguardo ai denari valdesi. Cfr. SHAW, p. 683.

(90) GL, MSS 7397/8, p. 254: costui s'era rivolto a César Calandrini.

(91) Cfr. *ibidem* e CSPD 1659-1660, p. 598, ove le 6 sterline gli vengono date « To enable him to transport himself to France » il 24 aprile (v.s.) 1660.

(92) L'*Accompt* fu dato alle stampe tra il gennaio e il marzo 1658, e non per caso: « ...the people of England are extremely discontented and jealous that the Piedmont money was never sent them (and that more than you can imagine)... » (GL, Lansdowne MSS 754, f. 313, S. Morland a J. Pell, 24 dicembre (v.s.) 1657). Inoltre, mentre in esso per motivi di sicurezza non si faceva cenno alcuno alle modalità d'invio dei denari, s'intendeva dissipare le voci, diffuse in Francia e Savoia, che i valdesi si fossero arricchiti (*ibidem*, f. 315). Comunque, come ancora aggiungeva Morland (*ibidem*, f. 366), la pubblicazione si era resa necessaria perché, nel clima di sospetto esistente, non si sarebbe altrimenti potuto bandire un'altra colletta, quella per i protestanti polacchi e boemi cacciati dalle loro terre, per i quali sin dal dicembre 1657 una minuta del nostro *Committee* attendeva solo l'ufficiale dichiarazione del Protettore, emanata il 25 marzo (v.s.) 1658. Vyner e Packe venivano così nominati tesorieri anche in questo caso. Cfr. in merito CSPD 1657-58, pp. 229, 256, 258, 344-345; PROL, SP 46/112, ff. 88-163: queste ultime sono le minute delle riunioni del *Committee* dedicate alla questione polacca, con anche le petizioni originali e la suddetta dichiarazione a stampa di Cromwell.

(93) O, meglio, più che in cassa, in Inghilterra: perché della somma di 17.872 sterline esistente al 12 novembre (v.s.) 1657 (PROL, SP 25/78, f. 276; SP 46/112, ff. 65-66, 68-69; CSPD 1657-58, p. 161), 1500 (più 30 per spese varie) erano state inviate alle valli via Ginevra per ordine del Consiglio di Stato il 25 dello stesso mese (PROL, SP 25/78, f. 305; SP 46/112, f. 74; CSPD 1657-58, p. 184); pertanto erano

Alexandre D'Ize, in missione per incarico dei valdesi. Fu probabilmente lui a confermare le disastrose condizioni dei protestanti del Piemonte (94), a seguito delle quali Cromwell avrebbe rinnovato le pressioni in loro favore presso la Francia (95). D'Ize era comunque latore di diverse proposte, che il *Committee* prima e il Consiglio di Stato poi accettavano (96): si desiderava l'invio a Grenoble di 3.000 sterline « ...with all convenient speed... » (97), in modo che si potessero usare prontamente se, come c'era da aspettarsi, si fosse dovuto por mano alle armi. Si proponeva inoltre che un'altra somma — di nuovo non è chiaro se di capitale o interessi o, forse, d'ambedue — venisse destinata a pensioni varie, ad alcune nuove *gratuities* e a risarcimenti, quest'ultimi *una tantum*, per coloro che s'erano visti sequestrare le proprie terre per non aver voluto venderle ai cattolici (98). Il 18 maggio (v.s.) 1658 il Consiglio di Stato disponeva quindi l'invio delle 3.000 sterline richieste e, a parte il resto, anche di mezza annualità delle pensioni per un ammontare di 307 sterline (99). Queste ultime sembrano essere state davvero spedite (100), mentre è invece probabile che la somma maggiore sia rimasta in Inghilterra, dato che i pochi documenti del *Committee* in data successiva non recano alcun cenno al riguardo; la nuova mediazione francese, d'altronde, riuscì per il momento a rabberciare la situazione, comunque di endemica guerriglia, nelle Valli, e giustificò forse l'omissione; poi, fors'anche per la morte di Cromwell nel settembre, la questione non fu più riproposta. Il mese successivo, ancora su istanza di Morland, il *Committee* chiedeva al consiglio di stato e al nuovo Protettore Richard che Vyner e Packe fossero autorizzati a inoltrare la semestralità giugno-dicembre

---

circa 16.300 le sterline rimaste che s'era deciso nello stesso mese d'imprestare ad interesse, come appare anche in MORLAND, p. 596.

(94) « Those of them who are able to bear armes being forced to stand upon their own defence, and y[e] rest w.th their wives & little ones being retired into y[e] Val Perosa, under y[e] King of France his Dominions, that so they might preuent their enemies from cutting their throats like beasts »: PROL, SP 46/112, f. 79, 11 maggio (v.s.) 1658; cfr. anche CSPD 1658-59. p. 26.

(95) Cfr. MORLAND, pp. 697-705; CSPD 1657-58 e 1658-59, *passim*.

(96) Cfr. PROL, SP 46/112, ff. 79 sgg.; CSPD 1658-59, p. 26.

(97) PROL, *ibidem*, f. 79; su proposta di Morland in *ibidem*, f. 80, a D'IZe, il Consiglio di Stato riconobbe 100 sterline per rimborso delle sue spese di viaggio e soggiorno in Inghilterra (cfr. CSPD 1658-59, pp. 38-39). La somma appare contabilizzata, in termini un po' ambigui, nella *Declaration* ed è incerto se fu prelevata dal capitale o dagli interessi.

(98) In LEGER II, p. 255, il resoconto della missione di D'Ize e gli accordi circa le pensioni, ecc., è generico ma sostanzialmente corretto; cfr. comunque PROL, *ibidem*, ff. 79, 82-83 e CSPD 1658-59, p. 26. Le pensioni annuali erano così assegnate: A Jean Léger 100 sterline, a Isaac Lepreux (di lì a poco mutata in *gratuity*) 40, a ciascuno degli otto pastori « under the Duke's dominion » 40 (per un totale di 320), ai tre pastori della Val Perosa 10 ciascuno (30 in totale), ai vari maestri 89 in totale, per quattro studenti in teologia e medicina 40 in totale, per un medico e un chirurgo 35 in totale. 500 sterline erano quindi assegnate in risarcimento a coloro che avevano subito i sequestri e 100 (di cui 40 a Giosuè Gianavello) ai principali comandanti militari, sempre a titolo di *una tantum*.

(99) PROL, *ibidem*.

(100) Cfr. *ibidem*, f. 81.

delle pensioni tramite Morland stesso (101). La richiesta non fu probabilmente accolta (102) e così, nel luglio 1659, il sinodo valdese riunito ai Chiotti decise di delegare Jean Escoffier e Giacomo Bastia (103) in Inghilterra per capire ciò che stava succedendo e tentare di recuperare le 16.000 sterline comunque rimaste (104). Per ora, nel mare di questa colletta, ove tanti pesci han nuotato e si sono nutriti, l'unico o quasi che appare davvero al di sopra di ogni sospetto è John Dury (105), che sin dal 1655 si mostrava, con candore, indignato « ...of a strange designe to send me to Piedmont which I believe was never... intended. I understand not the management of money matters; ...if any such thing should be proposed I would take it as a designe to take me from my worke... » (106).

(*segue*) GIORGIO VOLA

(101) *Ibidem.*

(102) Anche se nella *Declaration* compare a titolo d'interessi una cifra di 614 sterline — senza che si specifichi altro circa l'uso — che corrisponde in pratica esattamente all'ammontare di due semestralità delle pensioni.

(103) Cfr. J. JALLA, *art. cit.*, p. 81. Circa Escoffier e Bastia, quanto su di loro accennavo nel mio cit. art., pp. 29-30, va in buona misura allargato e, in parte corretto a seguito di successive risultanze: rimando quindi per ora al seguito di questo scritto.

(104) Oltre a quanto già detto circa questo residuo, la somma trova anche conferma in PROL, *ibidem*, f. 85, ove, alla data del 13 dicembre (v.s.) 1658, Morland consegna al *Committee* varie copie di quietanze dalle Valli (gli originali son detti trovarsi nelle mani di D'Ize che s'è impegnato a inviarli) per un totale di 21.000 sterline. In via approssimativa, quanto manca alle oltre 38.000 totali appare giustificato dagli altri esborsi cit.

(105) Cfr. nota 13.

(106 J. Dury a S. Hartlib, 4 agosto (v.s.) 1655, cit. in G. H. TURNBULL, *op. cit.*, p. 279.

* Nelle note si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni:

Accompt = S. MORLAND, *A distinct and faithful accompt of all the receipts... of the moneys collected... for the... poor distressed protestants... of Piedmont...*, London, 1658.

BDBC = R. L. GREAVES e R. ZALLER (eds). *Biographical dictionary of British radicals in the seventeenth century*, 3 vv., Brighton. 1982 sgg

BL = British Library, London.

BSSV = « Bollettino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

CSPD = *Calendar of state papers, domestic series. 1603-1704*, 81 vv., London 1857-1947.

CSPV = *Calendar of state papers... Venice*, ed. by H. F. Brown, A. B. Hinds, vv. 10-38 (1603-75), London 1900-1940.

Declaration = *Declaration of the accompts of... Sir Thomas Viner... deceased, who with Christopher Packe... were appointed receivers... for the money collected for the poore protestants in Piedmont...*, London 12 October 1668 (pubblicato in SHAW, questo vedi).

DNB = L. STEPHEN e S. LEE (eds.), *Dictionary of national biography*, 63 vv., London 1885-1900.

GL = Guildhall Library, London.

HAAG = E. e E. HAAG, *La France protestante, où vies des protestants francais... depuis les premiers temps de la Réformation...*, 9 vv., Paris 1846-59.

HESSELS = J. H. HESSELS (ed.), *Ecclesiae Londino-Batavae Archivum*. III, 2 t., *Epistulae et tractatus cum Reformationis tum ecclesiae Londino-Batavae historiam illustrantes (1523-1874)*, Cambridge 1897.

HS = Huguenot Society, London.

LEGER = J. Léger, *Histoire generale des Eglises Evangeliques des Vallées de Piemont*..., 2 p., Leyde 1669.
MORLAND = S. Morland, *The history of the evangelical churches of... Piemont*..., London 1658.
NP = G. F. Warner (ed.), *The Nicholas papers*..., 4 vv., London 1886-1920.
PHS = « Proceedings of the Huguenot Society », London 1885-
PROL = Public Record Office, London.
SCHICKLER = F.D.G. de Schickler, *Les églises du refuge en Angleterre*, 3 vv., Paris 1892.
SHAW = W. A. Shaw, *The English government and the relief of protestant refugees*, in « English historical review », 9, 1894, pp. 662-683.
TSP = T. Birch (ed.), *A collection of papers... from 1638 to the Restoration; with the life of John Thurloe*, 7 vv., London 1742.
VAUGHAN = R. Vaughan (ed.), *The Protectorate of Oliver Cromwell illustrated in a series of letters between Dr. John Pell. Sir Samuel Morland*..., 2 vv., London 1838.

Inoltre:

MS, MSS = Manoscritto, manoscritti.
n.s. = nuovo stile: date espresse secondo il calendario gregoriano.
v.s. = vecchio stile: date espresse secondo il calendario giuliano.

In margine al centenario luterano

Sono numerosi i documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Milano, concernenti la storia religiosa del Cinquecento. Ci è accaduto anni fa di studiarne alcuni, anche nell'intento di mostrare quale partito è possibile trarne in vista di una conoscenza meno sommaria delle condizioni nelle quali si svolse il conflitto religioso nel ducato di Milano nel XVI sec. (1). Il centenario luterano, celebrato lo scorso anno, ci offre adesso l'occasione di far conoscere altre testimonianze di quel tempo travagliato, che presentano connessioni più o meno strette con il grande fenomeno della protesta luterana. Si tratta di tre « gride » promulgate in epoca diversa dai governanti dello stato di Milano, tra il 1523 e il 1569, e che concernono tutte gli affari di religione: i primi due documenti non sono inediti, mentre il terzo lo è, ma anche a proposito delle due « gride » già fatte conoscere da altri resta spazio per varie considerazioni (2).

* * *

La prima grida è datata 27 marzo 1523 (3). Essa reca la firma del duca di Milano Francesco Maria Sforza (secondogenito di Ludovico il Moro) ed è controfirmata dal suo cancelliere Gerolamo Morone. Sono necessarie due parole di inquadramento. Nel 1523 lo Sforza è da poco rientrato in possesso del ducato, che suo fratello Massimiliano aveva perduto nel 1515, a seguito della battaglia di Melegnano: i francesi, che lo avevano occupato per otto anni, sono stati costretti ad abbandonarlo a seguito della sconfitta subita alla Bicocca, alle porte di Milano, dal generale Lautrec, nel 1522. La guerra, tuttavia, incombe sempre sul ducato: l'anno seguente (1524) il re di Francia Francesco I decide un'operazione in grande stile per riconquistare una volta ancora Milano. Nell'autunno vi riesce e le sue truppe giungono a stringere d'assedio Pavia; ma qui, nella primavera seguente, il re subirà la grave disfatta che segna la fine delle ambizioni francesi sul milanese. Il 1523 è anche l'anno del tradimento del Conestabile di Borbone, che passa nel campo impe-

(1) Cfr. *Il caso di coscienza di Vincenzo Pestalozzi*, in « Cenobio », 1959, n. 5-6, pp. 67-98.

(2) I documenti di cui trattasi sono tolti dai cosidetti « Registri Panigarola », nota collezione di copie di atti pubblici e amministrativi che comprende numerosi registri e che risale al XVI sec.

(3) Registro Panigarola HH, f. 806. Il testo di questa grida è stato pubblicato senza alcun commento in « Archivio Storico Lombardo », 1876, p. 568.

riale: l'avvenimento rappresenta il preludio di un altro clamoroso evento, il sacco di Roma del 1527. Nel 1523, infine, regna un papa olandese, Adriano Boeijens, già vescovo di Utrecht e antico precettore di Carlo V: eletto nel 1522, Adriano VI offre, con il suo breve pontificato (durato meno di due anni), un esempio unico, in quanto il pontefice si disinteressa della grande contesa in corso tra Francia e Spagna e concentra la sua attenzione sul problema della riforma della chiesa.

In questo turbinare di eventi — abbiamo ricordato solo i principali — merita senza dubbio di essere sottolineato il fatto che il duca di Milano, appena rientrato in possesso dei suoi stati, trovi il tempo di pensare alla salute spirituale dei suoi sudditi ed abbia sufficiente spazio, tra le sue preoccupazioni, per impostare la lotta contro l'eresia. La grida milanese, che si rifà espressamente alle decisioni della dieta di Worms (maggio 1521) che ha condannato Lutero al bando dell'impero ed ha proibito i suoi libri, e alla condanna fulminata contro di lui da Leone X (la bolla « Exsurge Domine » del 1520 o la scomunica del gennaio 1521), prende le mosse dalla comprovata pravità del personaggio e delle sue dottrine, « Essendo notorio et manifesto che le predicatione et opere de frate Martino Leuter Alamano tendeno tutte ad offendere et depravare il nome e fede de la religione Christiana », ma si appoggia anche sulla constatazione che l'infezione ereticale comincia ad estendersi anche al milanese, « dove intende che già qualche uno hanno principiato de contaminarse ne la fede Catholica per le heretice opere et false persuasioni de detto frate Martino ». Si tratta dunque di fermare un'infezione già in atto: « ha deliberato de prohibire che non solo questa pestifera et heretica pravitate non passa più ultra: ma anchora de eradicare quella che già fusse concepta ». Seguono le disposizioni: ordine a « qualuncha persona de qual stato grado et conditione si voglia cossi ecclesiastica como seculare » di consegnare, entro quattro giorni, al supremo Cancelliere ducale, qualsiasi libro di Lutero di cui fosse venuto in possesso, « al fine se posseno destruere et anihilare ». Le pene previste sono severissime: la vita e la confisca dei beni, estese anche a coloro che fossero a conoscenza del fatto che qualcuno sia in possesso di libri luterani ed omettessero di denunciare i colpevoli, mentre ai delatori viene promessa la metà dei beni confiscati e la segretezza (« quale pena de confiscasione sarà applicata per la medietà a la ducale camera et per l'altra medietà a lo accusator il qualle sarà etiam tenuto secreto »).

La nostra grida si segnala almeno per due circostanze, la data e la gravità delle sanzioni previste. E' vero che, come abbiamo già ricordato, la condanna di Lutero da parte del papa e dell'imperatore risale a due anni prima e che da questo punto di vista si potrebbe osservare che il governo milanese « segue » le decisioni già assunte dalle massime istanze politiche e religiose del tempo con un certo ritardo. Ma la prospettiva muta se ci si volge a guardare quanto è accaduto o sta accadendo negli altri stati italiani: ci si accorge allora che la sollecitudine del duca Francesco Maria è eccezionale, in quanto non si ha notizia che disposizioni del tipo di quelle contemplate nel presente decreto (aventi

cioè un carattere operativo) siano state assunte sin qui da altri governi di stati della penisola. Nella vicina repubblica di Venezia, come ha osservato il Lopez (4), nonché proibire la circolazione dei libri eretici, se ne consente la stampa (5); e da parte della stessa gerarchia ecclesiastica, un'azione sistematica contro il pullulare della stampa ereticale, mediante l'istallazione di una vera censura, è relativamente tardiva, in quanto la si può far risalire alla bolla di Paolo III « contra bibliopolas et librorum impressores », che è del 1543. Non è forse casuale il riscontro subito offertoci dalla cronaca contemporanea, la condanna al rogo, a Milano, di libri di Lutero e di Erasmo, che risale anch'essa al 1543 (6).

Il tipo di sanzioni previste aggrava la portata del provvedimento. E' vero che le gride cinquecentesche appaiono nel complesso corrive alle minacce tonitruanti, ma la sanzione qui contemplata (la morte, oltre alla confisca dei beni), appesantita dalla minaccia di un'applicazione senza indulgenze (« le quale pene sarano exeguite senza alchuno rispecto »), risulta eccezionale, avuto riguardo alla natura del delitto (il semplice possesso di libri e non un'azione di propaganda e quindi di potenziale sovvertimento dell'ordine pubblico). Lo stesso Parlamento di Parigi, a seguito di una condanna della Sorbona (formulata, a sua volta, sulla base dell'esame di opere perniciosissime come il *De captivitate babylonica*), si era limitato a vietare la stampa di libri di carattere religioso sprovvisti di un'autorizzazione della Facoltà di Teologia (13 giugno 1521) (7). Per un grande stato italiano come il ducato di Milano, nel 1523, il rischio di un'infezione luterana appare dunque come un pericolo mortale.

Un'iniziativa autonoma, scaturita da una convinzione del nuovo duca? Pare lecito dubitarne, la stessa grida lo dice, Francesco Maria si è mosso « volendo imitar le sapientissime et laudabile provisione facte per el sanctissimo patre et per lo sacratissimo Cesare suoi suppremi Signori ». Tipica iniziativa da servo sciocco, dunque, assunta per compiacere l'imperatore e che va al di là, se non delle intenzioni, della misura delle disposizioni effettivamente prese sin qui dall'illustre protettore cui Francesco Maria deve la reintegrazione nel ducato.

* * *

La seconda grida ci riporta al 1538, quindici anni più tardi. Per il milanese, come per tutta l'Europa, sono stati anni di fuoco. Se la sconfitta di Pavia (1525) ha definitivamente allontanato la minaccia francese dal ducato, la guerra non è per questo cessata in Italia (1527, sacco di Roma; 1530, assedio di Firenze e caduta della repubblica fiorentina), né in Europa: la situazione generale si è anzi ulteriormente incupita

(4) P. Lopez, *Sul libro a stampa e le origini della censura ecclesiastica*, Napoli, Regina, 1972.
(5) Cfr. *infra*.
(6) Cfr. F. Chabod, *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Bologna, Zanichelli, 1938, p. 118.
(7) Cfr. J. Viénot, *Histoire de la Réforme française*, Paris, Fischbacher, 1926, p. 55 e pass.

per il precisarsi della minaccia turca, che incombe da oriente, a seguito dell'avvento al trono della Sublime Porta di Solimano il Magnifico (1520): 1521, conquista di Belgrado; 1522, caduta di Rodi; 1526, invasione dell'Ungheria; 1529 e 1532, prime puntate offensive contro Vienna... E' anzi la gravità della minaccia turca che induce Carlo V a misure distensive nei confronti dei principi tedeschi passati al protestantesimo, nel tentativo di ricreare un'unità dell'impero (dieta di Augusta, 1530).

Il conflitto religioso, infatti, non accenna a placarsi: nel 1531 i principi protestanti tedeschi hanno stretto la lega di Smalkalda, mentre tra il 1527 e il 1535 la riforma si è estesa ai paesi del nord, Svezia, Danimarca e Norvegia e nel 1534 è scoppiato lo scisma d'Inghilterra. Con il 1536 infine, e l'apparizione della *Institutio* calviniana, inizia un nuovo capitolo della storia della crisi religiosa apertasi con la pubblicazione delle 95 tesi di Lutero.

Anche per quanto concerne il milanese si sono avute, in questo lasso di tempo, grandi novità: nel 1535, infatti, è morto Francesco Maria, l'ultimo discendente legittimo di Ludovico il Moro e l'imperatore Carlo V, anche per sbarrare definitivamente la strada alle ambizioni francesi, si è semplicemente annesso il ducato. E' dunque la cesarea maestà che governa ora Milano, ed è nel suo nome che viene promulgata dal Senato milanese, il 18 dicembre 1538, la grida che qui ci interessa (8).

L'antefatto è questa volta rappresentato da una denuncia del « Reverendo Inquisitore di Santo Eustorgio », che ha rilevato molte proposizioni scandalose e eretiche in un certo numero di opere da lui esaminate e che circolano per Milano. Il nome dell'inquisitore è taciuto, ma l'accenno a S. Eustorgio è significativo: è noto infatti che nel monastero affidato ai domenicani, annesso a questo antico tempio milanese (è più antico del Duomo: dal suo pulpito nel XIII sec., Pietro Martire ha lanciato i suoi fulmini contro i poveri lombardi ed altri eretici), ebbe sede, fino al 1569, il tribunale dell'inquisizione (9). L'inquisitore ha trasmesso a chi di dovere l'elenco dei libri esaminati, ed il Senato, per sua iniziativa autonoma o per ordine dell'imperatore, la cosa non fa qui molta differenza, prende le cose in mano. In primo luogo rende di pub-

(8) A.S.M., Registro Panigarola R.X., f. 49. Marco Formentini, che per primo ha fatto conoscere questo documento (*Il Ducato di Milano*, Milano, Brigola, 1877), dandone per altro una trascrizione non priva di mende (p. 511), lo analizza brevemente (p. 384) ma da un punto di vista prevalentemente giurisdizionale. Dal fatto che esso trae origine da un rescritto imperiale (trascritto in calce alla grida) il Formentini prende lo spunto per concludere che l'emanazione del decreto è stata imposta alle autorità milanesi e per denunciare in questo episodio una grave menomazione delle tradizionali autonomie del ducato (« codesto importantissimo atto segna il fatale principio del nostro decadimento morale », p. 384). Successivamente al Formentini, la nostra grida è stata pubblicata (ancora con qualche errore di lettura) da E. Motta nelle sue *Briciole bibliografiche* (Como, Vismara, 1893), p. 9-12. Anche il Fumi (*L'inquisizione romana e lo stato di Milano*, in « Archivio St. Lomb. » 1910, p. 180) e il Chabod (*Per la storia*, p. 102) menzionano il nostro atto.

(9) Cfr. F. Venosta, *Milano e le sue vie*, Milano, Messaggi, 1857, p. 63; Mezzanotte-Bascapé, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano, Bestetti, 1948, p. 594.

blica ragione i titoli dei libri ritenuti eretici; in secondo luogo ingiunge a tutti coloro che ne possedessero degli esemplari di consegnarli nel termine di tre giorni ad un apposito vicario presso la curia vescovile della città di residenza (la grida si applica a tutto il dominio di Milano); e in terzo luogo introduce l'obbligo per tutti coloro che in avvenire importeranno libri nel ducato di far pervenire ai predetti vicari una distinta dei titoli, prima di procedere all'apertura di balle e fagotti: i libri non sospetti saranno liberamente immessi nel commercio, quelli sospetti saranno trattenuti « per essere veduti da li ordinati dal prefato Senato ». Le pene previste non sono, questa volta, molto rigorose: la confisca dei beni « et altre magiore al arbitrio del prefato Senato » (ma quest'ultima è solo una formula consuetudinaria).

L'autorità civile si mette dunque in moto su istigazione del potere religioso, di cui sposa le preoccupazioni (sequestrare i libri eretici già in circolazione; impedire che altri ne siano introdotti in avvenire), ma non perde d'occhio la situazione generale. Il problema presenta vari aspetti, poiché coinvolge anche interessi materiali: nei confronti degli operatori economici del settore — editori, librai — il potere è prudente, e se introduce con queste nuove disposizioni una turbativa del buon svolgimento dei negozi, si sforza altresì di temperarne il legittimo risentimento promettendo che i disagi saranno ridotti al minimo (l'esame dei libri si farà « senza tardanza e spesa alcuna », i libri importati dovranno essere « veduti » da funzionari nominati dal Senato e non da membri del clero, e non se ne minaccia espressamente il sequestro). Un tentativo apprezzabile, in sostanza, di gestire una questione delicata con quel senso di responsabilità che conviene a chi governa un grande stato, con il suo inestricabile accavallarsi di interessi contrastanti: se è opportuno soffocare lo smercio di libri eretici, non è opportuno mortificare il commercio in generale dei libri in uno stato moderno. Un atteggiamento completamente diverso da quello di ottusa chiusura fatto registrare dalla grida precedentemente esaminata.

L'interesse principale di questa grida consiste tuttavia nell'elenco in essa contenuto di libri considerati eretici e scandalosi che circolavano in Milano nel 1538. Abbiamo in tal modo un significativo spaccato delle condizioni nelle quali viene condotta la lotta ideologica in questi anni, quanto meno da un punto di osservazione quale quello rappresentato da una grande città del nord Italia. In questi frangenti, come si ricorderà, i gesuiti non hanno ancora fatto la loro apparizione (Ignazio di Loyola è giunto a Roma solo nel 1537 ed attende in questo momento ad ottenere dal papa un riconoscimento ufficiale per il suo progetto di costituzione della Compagnia di Gesù) e l'incombenza della lotta contro l'eresia ricade quasi interamente sull'ordine domenicano, cui è affidata la gestione dell'inquisizione. E' perciò legittimo accordare all'elenco stabilito dall'anonimo inquisitore milanese una certa rilevanza, come riflesso di un orientamento di pensiero largamente condiviso da un'istituzione — il suo ordine — che è tra i protagonisti del dibattito culturale contemporaneo. Si spiega così quella duplice intestazione del-

l'elenco (libri « eretici » e « scandalosi »): la lotta contro l'eresia luterana è solo una delle motivazioni che stanno all'origine dell'iniziativa, la prospettiva che ha presieduto alla stesura dell'elenco è più ampia e tiene presente una situazione d'insieme — la salvaguardia della pura dottrina e dell'autorità della chiesa, un imperativo e un impegno che sono anteriori all'iniziativa di Lutero e che comportano doveri che il gesto del monaco di Eisleben ha solo reso più pressanti. Non ci si sorprenderà perciò di vedere che nel nostro elenco si è fatto posto, accanto ad opere di Lutero, ad opere cui solo la sagacia dell'inquisitore è in grado di riconoscere, di primo acchito, una funzione preparatoria o un ruolo di fiancheggiamento rispetto alla grande crisi che si tratta adesso di fronteggiare.

Come spesso accade in casi di questo genere, l'elenco dei libri denunciati come perniciosi è stato trascritto in maniera poco soddisfacente da uno scriba sulla cui cultura è lecito nutrire dubbi, in un « planus latinus pro laicis » (non vi sono opere in volgare, con una sola eccezione, come si dirà) che aggrava le incertezze di lettura. I titoli, inoltre, sono spesso storpiati, sincopati o ellittici, quasi tutti oscuri e in certi casi destinati a restarlo. Difficile, in queste condizioni, spiegare perché il nostro elenco, scoperto fin dal secolo scorso, sia stato sin qui pubblicato senza una parola di commento (10), parendo a noi poco probabile che indicazioni del tipo *Hypotyposes Theologiae* risultino significative per un lettore di buona cultura, e che sia chiaro che esse rimandano, nel caso specifico, al titolo originale di uno dei più famosi libri di Melantone.

Il nostro elenco consta di 41 « voci », ma alcune fra esse sono « plurime » (quelle consacrate a Lutero, Wicliff e Hus), in quanto designano più di un titolo: complessivamente le opere indicate come perniciose sono perciò una cinquantina. Siamo riusciti ad individuarne la massima parte, il che ci consente di ritenere attendibile l'interpretazione che siamo in grado di dare del documento in esame. Abbiamo riprodotto, sulla sinistra della pagina, l'indicazione che compare nel manoscritto relativa alle singoli voci (che abbiamo numerato progressivamente per chiarezza) e sulla destra un'indicazione meno ellittica del titolo dell'opera individuata. Segue, tra parentesi, la localizzazione dell'opera stessa (nel caso in cui ciò è stato possibile) e l'indicazione dell'autorità in base alla quale è stata individuata. In calce all'elenco abbiamo aggiunto alcune note esplicative: il richiamo delle note è mediante lettera alfabetica.

(10) Cfr. *supra*, n. 8.

PRO INFRASCRIPTIS LIBRIS SCANDALOSIS ET HERETICIS NON VENDENDIS

(1) Hypotyposes Theologiae	Phil Melantone, Theologicae hypotyposes... recognitae et locupletate Basilea, 1522 (Cat. B.N.) (a)
(2) Annotationes in Joannem	Phil. Melantone, Annotationes... in Evangelium Matthaei et Joannis jam denuo in gratiam studiosorum editae s. l., 1523 (Cat. B.N.)
(3) Annotationes in Genesim	Phil. Melantone, In obscuriora aliquot capita Geneseos... annotationes [...] Hagenau, 1523 (Cat. B.N.)
(4) Annotationes in Paulum	Phil. Melantone, Annotationes... in Epistolam Pauli ad Romanos unam et ad Corinthios duas [...] s. l., 1524 (Cat. B.N.) (b)
(5) Annotationes in Matheum	Phil. Melantone, In Evangelium Matthaei inque Passionem domini... annotationes. Item in eundem evangelistam et in Lucam eruditi... cuiusdam... scholia Hagenau, 1526 (Cat. B.N.)

ABBREVIAZIONI

Cat. B.N. = Catalogo a stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi; Cat. B.M. = Catalogo a stampa del British Museum; N.U.C. = National Union Catalogue, Washington; Cioranescu = A. Cioranescu, *Bibliographie de la littérature française du XVIe siècle* (Parigi, Klincksieck, 1959); Bauer = J.J. Bauer, *Bibliotheca librorum rariorum universalis* [...] (Norimberga, 1770) (Olms Reprints, Hildesheim-New-York, 1981); Index = *Index librorum prohibitorum* [...], Roma, 1667; *Index librorum prohibitorum* [...], Roma, 1758; Reusch = F.H. Reusch, *Die 'Indices librorum prohibitorum' des sechszehnten Jahrunderts*, vol. III (Tubinga, 1886) (cfr. anche i primi due vol.); Moore = cfr. la bibliografia in appendice al vol.: S. Moore, *La Réforme allemande et les lettres françaises*, Strasburgo, 1930.

(a) E' il titolo originale del più celebre libro di Melantone, i *Loci communes*. Il Bauer (I, 52) segnala un'edizione di Wittenberg del 1521 con il titolo *Loci communes... seu Hypotyposes*. Un'altra edizione, con il titolo da noi riprodotto, esiste presso la B.N. di Parigi (Wittenberg, s.a.). L'opera avrà un grande successo e sarà continuamente aumentata, con il suo titolo definitivo, da un'edizione all'altra: l'edizione di Lipsia del 1559 consta di 858 p. Si conoscono anche due traduzioni francesi nel Cinquecento, di cui una stampata a Ginevra da J. Crespin (1551, 805 p.). Il Chabod (*Per la storia*, op. cit., p. 88) segnala una traduzione italiana stampata a Venezia (*I Principi della teologia d'Ippofilo da Terra negra*).

(b) L'opera è preceduta da una prefazione di Lutero.

(6) Dialoghi omnes Hulrici Hutteni	H. Hutten, Dialogi septem festive candidi Momus Carolus Pietatis et Superstitionis pugna (...) s.l.n.d. (Bauer) oppure: Dialogi: Fortuna, Febris prima, Febris secunda, Trias Romana, Inspicientes. Magonza, 1520 (Cat. B.N.) (c)
(7) El summario dela sacra scriptura	El summario de la sacra scriptura et l'ordinario de li Christiani qual demostra la vera fede christiana mediante la quale siamo giustificati [...] s.n.t. (1534?), 128 f. (Zurigo, Bibl. Stato) (d)
(8) Liber intitulatus Loci insigniores	Loci insigniores et concordantes ex utroque Testamento, concinna admodum brevitate recens congesti, scripturam ad varios usus allegaturis sive commodaturis s.n.t. (Index 1758, p. 145) (e)
(9) Stephani Vuintonis episcopi Angli de vera obedientia	S. Gardiner, De vera obedientia oratio Londra, 1535 (N.U.C.) (f)
(10) Ab Ottone Brunphelsio congesta verbum dey	O. Brunfels, ονομαστιχὸν medicinae.. ex optimis, probatissimis et vetustissimis autoribus, tum graecis tum latinis, opus recens nuper multa lectione... congestum... praescriptis operi tabulis nominum anatomiae et aegritudini totius corporis humani, Saladini item judicio de ponderibus medicinalibus Strasburgo, 1534 (Cat. B.N.) (h)

(c) L'opera di Hutten registra molti volumi di dialoghi, indichiamo alcuni titoli tra i più famosi.

(d) Traduzione italiana di *La Summe de L'escriture saincte* (Basilea, Wolf, 1523), che è a sua volta la prima traduzione francese di un testo di Lutero (cfr. l'art. di N. Weiss, « Le premier traité protestant en langue française », B.S.H.P.F. LXVIII, 1919). Spetta al Moore di aver stabilito che *La Summe* del 1523 è un adattamento di *Von weltlicher Obrigkeit*, testo luterano coevo, e che il nostro *Summario* è a sua volta una traduzione del testo francese del 1523. Della *Summe* si conoscono anche traduzioni in inglese e olandese.

(e) L'opera è segnalata anche dall'*Index* del 1667 tra gli scritti « incertorum autorum ».

(f) Il nome di « Stephanus Vincton, anglus episcopus » ricorre in vari elenchi di libri messi all'indice pubblicati dal Reusch. Nell'« indice » attribuito al Della Casa (1549) è menzionato come « Stephano Vescovo Vitinense » (Reusch III, p. 140). Il nostro personaggio è infatti Stephen Gardiner, vescovo di Winchester (1483-1555).

(h) Solo titolo tra le opere di Ottone Brunfels (? - 1534) che presenti qualche assonanza con quello, probabilmente storpiato, indicato dal manoscritto. Si avrà una seconda edizione (*Epitome... totius rei medicae summa complectens... congesta*) a Parigi nel 1552.

Pro Infris libris scandalosis et hereticis
non vendendis &c

Per el R.do Inquisitore de santo eustorgio sono ritrovate
molte conclusioni nelli infranominati libri judicate
scandalose et heretice [illegible] portato a notitia del
Ex.mo Senato di Mil.o desideroso non solum de
provedere che detti libri se disperdano cioè quelli

. . . .

...mo Hermani bodij
Lutheri lucubrationes sue item postilla in evangelia . Et
Epistolas de humanis traditionibus: Annotationes in Deuteronomium
de sublimiori potestate: de constituendis scholis et alia quelibet sua opera
Opera omnia Joannis Hus
Opera omnia Jo: Vicleff
Marsilius Patavinus in deffensione pacis
Methaphrases et enarrationes in pauli in eplam ad romanos Bucer
Erotemata artis dialetices Vuolphgangi Molbi
Annotationes Joannis Oeclompadij in sexto tomo
Jo: Chrysostomi . IA: Cattaneus
Carolus quintus Imperator &c Ill.mi nri: ordinavit Senatus nr proclama
presenti exemplo: ut obviam eat scandalis que ex librorum hereticorum
in dominio nro Mli importatione oriri posset. quo circa vobis
mandamus ut illud in locis solitis pub.ce et inviolabiliter servari facia.
Dat. Mli xviij xbris MDXXXVIIJ IA Cattaneus sig. sig. Imp. in [illegible]
more solito
Cridatur sup platea arenghi et in brolio cois Mli p. [illegible] Cattaneu Tubeta
die sabbati xxj decembris MDXXXVIIJ sono tube premisso ./.

Le prime e le ultime righe della « Grida » del 18 dicembre 1538 (A.S.M. Reg. Panigerola R. X .f. 49-50).

(11) Erasmus Sarcerius in Matheum	D. Erasmo, Paraphrasis in evangelium Matthaei... nunc primum nata et aedita... Exhortatio ad studium evangelicae lectionis [...] Magonza, 1522 (Cat. B.N.)
(12) Antonii Corvini in evangeli expositiones	A. Corvino, Breves expositiones super ea Evangelia quae in praecipuis festis sanctorum predicari solent [...] s.l., 1537 (Cat. B.M.)
(13) Erasmi Sarceri Catechismus	D. Erasmo, Dilucida et pia explanatio symboli quod Apostolorum dicitur decalogi preceptorum et dominicae precations (...) Basilea, 1533 (Cat. B.M.) (i)
(14) Methodus eiusdem Sarcerii	D. Erasmo, Ratio seu Methodus compendio perveniendi ad veram theologiam Basilea, 1520 (Cat. B.M.) (l)
(15) Ottonis Brunphelsii Pandecte veteris et novi testamenti	O. Brunfels, Pandectarum veteris et novi testamenti libri XXII... novissima editione revisi, emaculati et restituti (...) Strasburgo, 1532 (Cat. B.N.)
(16) Eiusdem Ottonis expostulatio contra D. Erasmum pro Hulrico Hutteno	Ulrichi ab Hutten cum Erasmo Roterodamo presbytero theologo expostulatio a priore depravatione vindicata iam Othonis Brunfelsii pro Hulricho Hutteno defuncto ad Erasmi Rotherod. spongiam responsio Strasburgo, 1524 (Cat. B.N.)
(17) Apologia Symonis Hessi contra D. Roffensem (m)	
(18) Liber intitulatus in epistola cuiusdam de pontificis munere eiusdem Hessii	
(19) Juditium Erasmi Alberii de spongia Erasmi	E. Alberus, Judicium... de spongia Erasmi Rother. adeoque quatenus illi conveniat cum M. Lutheri doctrina [...] Hagenau, 1524 (Cat. B.M.) (n)
(20) Jonas contra Fabrum constantiensem in deffensionem Martini Lutheri	J. Jonas, Adversus J. Fabrium... scortationis patronum pro coniugio sacerdotali... defensio (con una epistola di Lutero) Wittenberg, 1523 (Cat. B.M.)

(i) Il *Catechismus* di Erasmo prende questo titolo solo in edizioni tardive (a partire da quella del Froben, Basilea 1551).

(l) La prima edizione, comparsa anch'essa a Basilea, per i tipi del Froben, nel 1519, reca un titolo leggermente diverso (*Ratio seu compendium...*).

(m) Il nome di Simon Hess ricorre in un 'indice' spagnolo del 1551, riportato dal Reusch, con diversa grafia: « Apologia Simonis Essii contra Cardinalem Roffensem; Eiusdem de Pontificis munere » (*op. cit.*, III, p. 77).

(n) Erasmus Alberus (Erasme Albère, o Albert, in francese) è il presunto autore di un famoso libello di propaganda protestante, l'*Alcoran des Cordeliers*, tradotto in francese da Conrad Badius (1556).

(21) Invectiva contra celibatum	
(22) Ex vetustissimis in libro divi Pascharii scolia quedam Job Gast	Ex vetustissimis orthodoxorum patrum Cypriani, Hilarii, Ambrosii, Augustini, Hieronymi Isichii et Pascasii de genuino Eucharistiae negocii intellectu et usu libellus ex divinis scripturis; ad iisdem deterrime conflatus... Nuper ex pervetusto exemplari depromptus [...] Hagenau, 1528 (Cat. B.M.) (o)
(23) Scolia in librum divi Cassiani contra liberum arbitrium	G. Cassiano, De libero arbitrio collatio... Hagenau, 1523 (Cat. B.N.)
(24) Osvaldus Myconus luteranus in meriam	O. Myconius, In Evangelium Marci docta et pia O.M. Lucernani expositio [...] Basilea, 1538 (Cat. B.M.) (p)
(25) Erasmus sarcerius aremontanus postulator Evangeliarum per annum	D. Erasmo, Evangelia et epistolae quae diebus festis in templis leguntur [...] Colonia, 1538 (N.U.C.) (q)
(27) Colloquiorum D. Antonii Corvini de penitentia et fide	A. Corvino, Colloquiorum theologicorum libri duo in commodum theologiae candidatorum Strasburgo, 1537 (Cat. B.M.)
(28) Johannis Calvini epistole	G. Calvino, Epistolae duae de rebus hoc saeculo cognitu apprime necessariis Prior, de fugiendis impiorum illicitis sacris et puritate Christianae religionis observanda. Altera, de Christiani hominis officio in sacerdotiis Papatis ecclesiae vel administrandis vel abiiciendis Basilea, 1537 (Cat. B.M.)
(29) Jo. Occolampadius in epistulam primam Johannis	G. Ecolampadio, In epistolam Joannis Apostoli Catholicam primam... demegoriae, hoc est homiliae una et viginti [...] Basilea, 1525 (Cat. B.M.)

(o) La *Neue Deutsche Biographie* consacra una voce abbastanza dettagliata a Johannes Gast, con riferimenti bibliografici.

(p) « in meriam » è una probabile cattiva lettura per « in Marcum ». O. Myconius, originario di Lucerna, è il biografo di Zwingli.

(q) Indichiamo uno dei titoli 'possibili', un'edizione commentata dei « vangeli della domenica » per tutto l'anno ecclesiastico. Un'opera erasmiana con il titolo indicato dal nostro manoscritto non è attestata neppure dal Burigny (*Histoire de la vie et des ouvrages d'Erasme*, Parigi 1757, 2 vol.). Quanto a « aremontanus », si tratta probabilmente di una cattiva lettura per « aremoricanus », che per altro non aiuta ai fini del senso. In vari « indici » riportati dal Reusch l'espressione ricorre con varianti: segnaliamo « Erasmi Sarcerii Anvemontani » (III, p. 108) e « per Sarcerium Avince Montanum » (III, p. 83).

(30) Catechismus Jo. Calvini	G. Calvino, Catechismus sive christianae religionis institutio [...] Basilea, 1538 (Cioranescu) (r)
(31) Enarrationes perpetue in quattuor Evangelia Buceri	M. Bucero, Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia recognitae nuper et locis compluribus auctae [...] Strasburgo, 1530 (Cat. B.M.)
(32) De Cena dominica Buceri	M. Bucero, De Coena dominica ad objecta quae contra veritatem evangelicam Murnerus... finxit... responsio s.l.n.d. (Cat. B.N.) (s)
(33) Jo Brismanus ad Gasparem	J. Briessmann, Ad Gasparis Schatzgeyri Minoritae plicas responsio... pro lutherano libello de Missis et votis monasticis... (con un'epistola di Lutero) Strasburgo, 1523 (N.U.C.)
(34) Unio Hermani Bodii	H. Bodius, Unio dissidentium. Libellus omnibus unitatis et pacis amatoribus utilissimus ex praecipuis Ecclesiae Christianae doctoribus selectus... Anversa, 1527 (Bauer) (t)
(35) Lutheri lucubraciones sive themi postilla in evangelia, et Epistolas de humanis traditionibus; Annotationes in Deuteronium; de sublimiori potestate; de constituendis scholis et alia quelibet sua opera	M. Lutero, Lucubrationes pars una quas aedidit usque in annum presentem Basilea, 1520 (Bauer) ovvero: Lucubrationes in Psalmam XXI Basilea, 1522 (Bauer) Id. - Enarrationes quas Postillas vocant in Evangelia Strasburgo, 1525-27, 5 vol. (Bauer) Id. - De humanis traditionibus vitandis. Item de iniquo Mammone Basilea, 1525 (Moore n. 13) Id. - Annotationes in Deuteronomium ex Hebraeo restitutum Basilea, 1525 (Bauer) Id. - De sublimiori mundi potestate Strasburgo, 1525 (Moore n. 22) Id. - De constituendis scholis M. Lutheri latinitate donatus Haganoae per Joannem Secerium (Moore n. 23)

(r) Edizione segnalata dal solo Cioranescu. La prima edizione del Catechismo calviniano è in volgare ed ha per titolo *Instruction et confession de foy dont on use en l'Eglise de Geneve* (Ginevra, 1537). Si avrà una traduzione italiana nel 1545 (Ginevra).

(s) Thomas Murner è un noto polemista antiluterano.

(t) Vedasi, a proposito di questo testo, un'interessante nota in Brunet, *Manuel du Libraire*, I, col. 1027.

(36) Opera omnia Joannis Hus	G. Hus, De anatomia Antichristi s.l.n.d. (Cat. B.N.) Id. - De causa bohemica [...] s.l.n.d. (Cat. B.N.) Id. - Liber egregius de veritate Ecclesiae [...] Praga, 1520 (Cat. B.N.) Id. - Tres epistolae e carcere Constantiensi ad Bohemos scriptae (con pref. di Lutero) Wittemberg, 1536 (Bauer) Id. - Epistolae quaedam piissimae et eruditissimae quae solae satis declarant papistarum pietates esse Satanae furias (con pref. di Lutero) Wittemberg, 1537 (Bauer) (u)
(37) Opera omnia Jo. Vicleff	J. Wycliff, Dialogorum libri quattuor [...] Basilea, 1525 (N.U.C.) (v)
(38) Marsilius Patavinus in deffensione pacis	Opus insigne cui titulum fecit autor Defensorem pacis, quod questionem illam jam olim controversam de potestate papae et imperatoris... tractet... scriptum quidem ante ducentos annos... at nunc in lucem primum aeditum [...] s.l., 1522 (Cat. B.N.)
(39) Mettaphrases et enarrationes in paulum in epistolam ad Romanos Buceri	M. Bucero, Metaphrasis et enarratio in Epist. D. Pauli apostoli ad Romanos [...] Basilea, 1562 (Cat. B.N.) (x)
(40) Erotemata artis dialetices Vuolphgangi Moleri (y)	
(41) Annotationes Joannis Oecolampadii in sexto tomo Jo. Chrisostomi	G. Ecolampadio, In totum Geneseos librum homiliae sexaginta sex (...) Basilea, 1523 (Cat. B.N.) (z)

(u) La prima edizione delle opere complete di Hus è posteriore al 1538 (Norimberga, 1558, 2 vol. in -f°): indichiamo alcuni titoli 'possibili'.

(v) Indichiamo solo uno dei titoli 'possibili', il famoso *Tetralogus*, che ebbe ampia circolazione nel Cinquecento. Le edizioni delle opere di Wycliff sono in genere tardive: per le edizioni originali, rarissime, si consulti: W.W. Shirley, *A catalogue of the original works of J.W.* (Oxford, 1865).

(x) L'esemplare della B.N. di Parigi da noi segnalato rappresenta evidentemente una seconda edizione di quest'opera di Bucero.

(y) Non identificato. Il Reusch (III, 39) segnala, in un' "indice" di libri proibiti dell'Università di Lovanio del 1546, un « Judocos Wilichius, De pronunciatione rhetorica. Idem in erotematibus dialecticis ».

(z) I commentari di Ecolampadio alle opere di Giovanni Crisostomo occupano vari volumi, oltre a quello da noi indicato (v. il dettaglio nel Cat. B.M.). Un 'indice' veneziano, pubblicato dal Reusch (III, p. 153) e che risale al 1554, segnala anch'esso un « Chrisostomus cum scholii Oecolampadi ».

Sono numerosi gli spunti che questo elenco offre alla riflessione, ci limiteremo perciò a qualche accenno. Solo testi latini, e ponderosi (le indicazioni rimandano in genere a grossi volumi in -f°); un solo testo italiano, *El Summario.* La lotta per l'affermazione delle nuove idee si svolge dunque interamente all'interno della cultura latina tardo-medievale, è impresa di chierici che coinvolge solo marginalmente il buon popolo di Dio. Il pubblico che non capisce il latino (il latino dei teologi, per di più) è solo oggetto passivo e remoto del dibattito, non ha la possibilità di parteciparvi, e fosse pure solo mediante quella forma di consenso che è data dalla comprensione dell'oggetto del contendere. Non si dimentichi che i testi di Lutero scritti originariamente in volgare devono essere tradotti in latino, a volte dallo stesso riformatore, più spesso da collaboratori, per poter circolare nel solo ambiente destinato a riceverli, il mondo dei dotti, che non capisce il tedesco, mentre può essere raggiunto dal latino, sola lingua internazionale. Il dibattito coinvolge dunque persone di grande cultura, e non scende dall'altezza dei problemi astratti alle questioni minute, ai casi di coscienza che affliggono le anime dei semplici, appaga l'intelletto ma non soddisfa il bisogno di una religiosità più intensa né le aspirazioni di una religiosità spontanea. E' un dato che può essere tenuto presente, in particolare di fronte alla tentazione delle vaste sintesi, che vorrebbero interpretare il « senso della storia ».

Protagonisti del dibattito, i grandi nomi, i primi attori: Lutero. Bucero, Calvino, Melantone, Ecolampadio, Hutten... Come si vede, ci sono tutti (manca il solo Zwingli): ma non sono i soli, però. Non pensiamo soltanto ai comprimari (Osvaldus Myconius, Johannes Gast, Erasmus Alberus, Antonio Corvino, Hermannus Bodius, Ottone Brunfels, Johan Briessman), personaggi della cui centralità la storia ha fatto sommaria e forse non indebita giustizia, ma che non potevano non figurare al posto che qui occupano, secondo l'ottica dei contemporanei: pensiamo piuttosto a Radberto Pascasio abate di Corbie (n. 22), uno scrittore del IX sec., fin dal tempo suo al centro di accese polemiche per le sue idee sulla transubstanziazione; a Giovanni Crisostomo, il grande vescovo di Costantinopoli, severo fustigatore delle colpe del clero e appassionato riformatore della chiesa del suo tempo; a Giovanni Cassiano, suo contemporaneo, il diacono di Marsiglia impegnato nell'epoca della grande lotta contro il pelagianesimo in sottili polemiche sul problema della grazia e del libero arbitrio. Vecchie idee, dunque, perché i problemi sono antichi, che acquistano un inaspettato mordente solo per la nuova temperie storica provocata dalla crisi luterana, e che una coscienza critica, dotata di adeguata consapevolezza culturale, ricolloca agevolmente nella prospettiva conveniente. « Mon mal vient de plus loin », come dirà la Phèdre di Racine.

Analogo significato, l'inserimento nell'elenco dei nomi di Wycliff, di Hus e di Marsilio da Padova: l'attuale contestazione della chiesa, nella sua dottrina come nelle sue strutture, matura in seno alla cultura clericale e laica dell'età di mezzo, ed è globale, come già nel passato, coin-

volge cioè anche la politica, il problema del primato papale, è questo sottofondo storico che le dà, al tempo stesso, le sue 'patenti di nobiltà', la rende possibile e ne accentua la gravità. Per questo gli attacchi di Lutero contro il papato contemporaneo vanno letti alla luce delle idee di Marsilio da Padova e nella prospettiva del grande conflitto conciliare che scuote la chiesa d'Occidente nel XV sec.; così come i fermenti libertari che lievitano nel movimento riformato e che condurranno agli eccessi degli anabattisti, vanno ricondotti all'egualitarismo rivoluzionario di un Wycliff, che ha aperto loro la strada.

Non ci sembra necessario dilungarci sull'interesse della presenza, nell'elenco dell'inquisitore di S. Eustorgio, del *Summario de la sacra scriptura,* solo libro in volgare registrato e sola opera italiana. Basterà rileggere le parole appassionate con le quali, nel 1877, Emilio Comba ne presentava la prima (ed unica) ristampa (11), sottolineando il valore straordinario dell'opera ed accostandola per la sua oggettiva importanza ad un altro testo prodotto dalla Riforma italiana, *Il Beneficio di Cristo.* Lo stato di avanzamento degli studi non consentiva tuttavia al Comba, pur in presenza dell'esistenza di un'edizione francese risalente al 1523 dell'opera italiana da lui pubblicata, di concludere correttamente che il testo italiano era la traduzione di quello francese: che a sua volta, come ha dimostrato il Moore (12), è l'adattamento parziale di un'operetta di Lutero, *Von weltlicher Obrigkeit. Wie weit man ihr Gehorsam schuldig sei,* apparsa anch'essa nel 1523 E' dunque il nome di Lutero che si vede spuntare dietro questo *Sommario,* che il Comba riteneva invece di poter salutare come un prodotto originale della religiosità italiana rinnovata dal contatto con le idee dei riformatori d'oltralpe.

Possiamo rilevare solo come una curiosità il fatto che, nel nostro elenco, venga accordato un posto d'onore, sul terreno della teologia, a Melantone e non a Lutero, e che Bucero ed Ecolampadio abbiano diritto, cumulativamente, a un numero di menzioni uguale a quello riconosciuto all'autore del *De captivitate babylonica* (mentre quest'opera, capitale nel quadro della letteratura di protesta luterana, non è esplicitamente menzionata); e aggiungere, per concludere, solo tre osservazioni.

La prima concerne l'assoluta prevalenza, nell'elenco delle opere denunciate come perniciose, delle edizioni commentate di testi evangelici. Questo è il punto dolente, in effetti: la capacità di leggere il testo biblico in senso nuovo (di distorcerlo, secondo l'ottica dell'inquisitore che ha steso la denuncia), alla luce di una sensibilità diversa, che è anche frutto dell'umanesimo. La Riforma è in primo luogo ritorno ai testi, lo si è spesso ripetuto: una mentalità più esigente, anche perché fatta attenta da una consapevolezza filologica inedita, non nasconde più la sua insoddisfazione per la vecchia « quadruplice interpretazione » (storica,

(11) *Il sommario della Sacra Scrittura, Trattato del XVI sec.,* Roma-Firenze, Claudiana, 1877.
(12) Moore, *op. cit.,* p. 106.-108.

allegorica, anagogica e tropologica, accettata *anche* dai Valdesi medievali!), messa a punto fin dai tempi di Isidoro di Siviglia, richiede al testo evangelico un nutrimento diverso, con cui appagare un bisogno di religiosità che il formalismo nominalista della Scolastica al suo declino non è stata capace di soddisfare. Questo rinnovato bisogno di leggere i testi e di leggerli alla luce di un commento rinnovato è dunque la fonte principale delle attuali inquietudini che agitano il corpo cristiano, e, correttamente dal suo punto di vista, l'inquisitore suggerisce di intervenire energicamente qui, per tentare di arrestare quel 'trapasso di piani' — dal mondo dei dotti alla base cristiana — che darà alla Riforma la sua portata rivoluzionaria.

Vi è poi il caso di Calvino. Il posto che gli viene accordato nel nostro elenco non è di primaria importanza. E' vero che, nel 1538, Calvino non è ancora il capo indiscusso della chiesa ginevrina, anzi, proprio quell'anno deve abbandonare le rive del lago Lemano poiché sta ancora cercando la sua strada. Ma la sua opera capitale, l'*Institutio*, è comparsa fin dal 1536, ed è singolare che l'inquisitore, al quale non sono sfuggite due operette calviniane di quegli anni, non abbia afferrato l'importanza di un testo che « rilancia » in una direzione in parte nuova la protesta luterana e che getta le basi di tutto un orientamento di pensiero. Dietro questa distrazione, per altro, ed è ciò che la segnala alla nostra attenzione, vi è un orientamento di fondo che si può cogliere senza difficoltà nell'impostazione stessa del nostro elenco, uno sguardo prevalentemente rivolto alla Germania, all'Europa renana, al nord, insomma. Basilea, Strasburgo, Anversa sono i centri librari che l'inquisitore ha particolarmente tenuto d'occhio: la maggior parte dei libri infetti vengono di lì, da una *zona* che, con Colonia e Hagenau, si configura agevolmente come un'*area* non solamente geografica. In essa Ginevra per ora non ha posto, come in genere la Svizzera; e così si spiega anche l'omissione, già segnalata, di Zurigo e di Zwingli.

Resta il caso di Erasmo. Il suo nome ricorre cinque volte nell'elenco del 1538: come dire che più del dieci per cento delle opere indicate come perniciose sono sue. Si è spesso sostenuto che Erasmo disponeva di forti protezioni ai massimi livelli della gerarchia ecclesiastica, che lo hanno messo al riparo da conseguenze spiacevoli, malgrado il carattere spesso provocatorio delle sue pubblicazioni più famose. Ancora recentemente Silvana Seidel Menchi ha potuto scrivere in uno studio, per altro eccellente, sulle traduzioni di Lutero nella prima metà del Cinquecento, prendendo lo spunto dal fatto che alcune di queste traduzioni circolano camuffate sotto il nome di Erasmo, che « il censore... avrebbe registrato senza sorpresa proposizioni scandalose, scismatiche e magari francamente eretiche, mettendole tutte sul conto di Erasmo, il quale era per superiori disposizioni intangibile » (13). Quale che possa essere stato l'atteggiamento della Curia romana, il nostro documento ci fa

(13) Silvana Seidel Menchi, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in « Rinascimento », XVII, 1977, p. 63.

constatare che, nel 1538, a Milano, l'atteggiamento è cambiato, e nei confronti di Erasmo non si hanno più indulgenze. E' vero che, nel frattempo, Erasmo era morto da due anni (nel 1536). Escluderemmo, per parte nostra, che possa trattarsi di una manifestazione « periferica »: come abbiamo già ricordato, il decreto del Senato milanese prende origine da un rescritto imperiale e nell'« entourage » dell'imperatore non mancavano certo persone in grado di valutare la portata di quel gesto. E' un'altra pennellata che si aggiunge al cospicuo numero di dati che è possibile ricavare da questo documento milanese.

* * *

Con il terzo documento facciamo un passo avanti di trent'anni (14). La grida, datata 29 marzo 1569, è sottoscritta questa volta dal duca di Albuquerque, governatore dello stato di Milano e capitano generale in Italia per S.M. Cattolica Filippo II: essa è stata emanata direttamente da lui, « con parer ancora del consilio secretto », senza che ci sia più stato bisogno, come nel 1538, della finzione dell'intervento del Senato. La situazione a Milano, infatti, è ulteriormente cambiata, e la mano con cui gli spagnoli governano lo stato si è progressivamente appesantita, rispetto al 1535, e cioè al momento in cui Carlo V si è annesso di fatto il ducato. Anche la situazione internazionale ha subito notevoli mutamenti: i grandi protagonisti del dibattito ideologico sono scomparsi (Lutero nel 1546, Melantone nel 1560, Calvino nel 1564), il Concilio di Trento ha iniziato e concluso i suoi lavori (1545-1563), in Francia sono scoppiate le guerre di religione. Il rafforzamento e l'irrigidimento della posizione dottrinale e disciplinare della chiesa prosegue, mentre si vengono pubblicando, dando loro attuazione sollecita, i decreti del Concilio: nel 1567 si è avuto il supplizio di Pietro Carnesecchi, protonotaio apostolico, nel 1568 la fondazione della congregazione « De propaganda fide », nel 1570 si avrà la scomunica di Elisabetta d'Inghilterra e l'esecuzione dell'umanista italiano Aonio Paleario. Per quanto concerne Milano, basterà ricordare che dal 1565 il nuovo cardinale arcivescovo Carlo Borromeo, che finalmente risiede nella sua sede vescovile, attende di persona alla riforma della sua diocesi, secondo i canoni del concilio tridentino.

Il duca di Albuquerque, e cioè don Gabriele de la Cueva, quarto governatore spagnolo di Milano (15), deve dunque far fronte ai soliti problemi; e qui si coglie subito la novità. Senza che si possa dire che la riforma « tedesca » si è « allontanata » (ma certo il periodo cruento del confronto militare è passato, per la Germania, e la fiaccola della guerra guerreggiata si è riaccesa in terra di Francia), un altro focolaio è venuto precisandosi in in tutta la sua pericolosità, si è in qualche modo « avvicinato ». Si tratta di Ginevra, una piccola città (rispetto a Mi-

(14) A.S.M. Registro Panigarola T, f. 259.
(15) Cfr. su di lui: F. Bellati, *Serie dei governatori di Milano dal 1535 al 1776*, Milano, 1776 e D. Muoni, *Collezione di autografi. Governatori, luogotenenti e capitani generali dello stato di Milano*, Milano, Colombo, 1859, che ne pubblica, tra l'altro, il ritratto.

lano), ma il cui nome si è progressivamente caricato da alcuni anni di significati e di valenze che non possono più lasciare indifferente neppure un grande di Spagna. Nella sua veste di buon governatore (« stato sempre come ancora è desideroso di estirpare in quanto sia possibile ogni pravità di heresia »), il duca di Albuquerque se ne deve invece preoccupare, « sapendo quanto periculosa sia la conversatione de catolici con gli heretici i quali continuamente insidiano con ogni arte alla santa pura et sincera fede catholica »: per questo ha preso la decisione di dichiarare la città di Ginevra « off limits ». Ai sudditi dello stato di Milano è fatto divieto di andare a Ginevra e di avere contatti con abitanti di quella città, a meno di essere investiti, a tal fine, di una missione che abbia i crismi dell'ufficialità (« niuno di questa cità et stato di Milano ardisca di andare né contratare personalmente per suo particulare o de altri a Genevra »), e i milanesi sono avvertiti dei rischi che corrono, contravvenendo a quest'ordine, « sotto pena della confiscatione de suoi beni et pena corporale usque ad mortem inclusive al arbitrio di Sua Eccellenza ».

La disposizione, come si vede, è chiaramente ambigua: per la discrezionalità accordata al governatore nell'applicazione delle sanzioni, che in pratica elimina la moderazione di facciata che essa ostenta (la pena di morte non è esplicitamente minacciata), ma più ancora per il silenzio nel quale sono lasciate le esigenze del negozio. Fatto quest'ultimo di non poco conto, se si tiene presente la precipua vocazione mercantile di Milano: recarsi a Ginevra per trattare affari sarà considerato un reato? La grida non giunge a tanto, ma lascia le cose nel vago, proprio perché le autorità milanesi si riservano di decidere caso per caso ed hanno in sostanza inteso dotare l'apparato repressivo di un nuovo strumento di intervento. D'ora in poi chi avrà commercio con i ginevrini, anche per esigenze di natura oggettiva legate alle strutture della vita civile, deve sapere di questa spada di Damocle che pende sulla sua testa « Sua Eccellenza » essendo il solo abilitato a decidere, a suo arbitrio, se il contatto con questa città infetta è stato determinato da necessità di caratere generale o da inconfessabili motivi di natura individuale (o meglio, « particulare »).

Ginevra, comunque, e non più la lontana Germania. Certo, l'episodio è modesto, e trarne la conclusione che la storia ha voltato pagina può apparire eccessivo. Ma il sintomo è inequivocabile: nella seconda metà del Cinquecento, il « nemico », se non ha cambiato volto, ha mutato di localizzazione. Nuovi rapporti di forza, e perciò necessità di riorganizzare il fronte di resistenza, guardando al punto dal quale proviene adesso il pericolo. E' passato il tempo in cui il dibattito interessava in primo luogo il campo delle idee e in cui si trattava di controbattere una propaganda insidiosa perché intelligente ma che coinvolgeva per l'appunto settori di punta, frange limitate. Il pericolo, adesso, concerne tutti, in quanto il campo avverso si è cristallizzato, ha acquistato consistenza fisica, contorni geografici: si tratta dunque di isolarlo, mediante un opportuno cordone sanitario, interrompere i contatti, e

non soltanto dare la caccia a dei libri proibiti. In sostanza, quest'ultimo documento milanese, a dispetto del suo respiro limitato (in apparenza), è quello di maggiore portata, ci fa constatare che la rottura è consumata ed è irreparabile. La consapevolezza del significato di quanto è accaduto è ormai discesa a livello della burocrazia, e l'amministrazione dello stato si ritiene perciò autorizzata a individuare, mediante il suo linguaggio e le sue norme, chi è il « diverso », e come debba essere trattato. I loro errori non vale più la pena di confutarli, con « costoro » non si discute più, bisogna solo tenerli a distanza, in sostanza cancellarli.

ENEA BALMAS

Lutero e Savonarola

Con questa mia relazione non mi propongo di stabilire l'ennesimo raffronto fra i due grandi riformatori religiosi e riprendere un tema ampiamente discusso, a partire dall'opera di Andreas Gottlob Rudelbach (1835) (1), sia da parte protestante, sia da parte cattolica. Dirò, al contrario, come questo raffronto, dopo circa mezzo secolo di critica storica che ha contribuito enormemente alla conoscenza dei due protagonisti, si debba considerare superato.

Siamo di fronte a due personalità profondamente diverse per carattere e per posizione teologica (nonostante il forte legame cristocentrico), che agiscono in due contesti storico-ambientali molto diversi.

I venti anni che corrono dal rogo di piazza della Signoria alla protesta di Lutero furono così pieni di avvenimenti di portata mondiale, dalla scoperta dell'America all'uso sistematico delle armi da fuoco, dall'apparizione dell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo alla stampa del testo originale del *Nuovo Testamento* (1516), da farli apparire culturalmente molto più distanti di quanto non appaia dalla cronologia. Io desidero chiarire i motivi dell'interesse e dell'ammirazione di Martin Lutero per il profeta di San Marco e rispondere alla domanda se il riformatore abbia contribuito direttamente alla formazione del mito del Savonarola come precursore della Riforma.

Questo mito è sorto prestissimo per motivi polemici contrastanti e convergenti. Si è venuto a creare fra protestanti e cattolici una sorta di *concordia oppositorum*. I seguaci della Riforma, vivente ancora il riformatore, scesero in campo per rispondere ai controversisti cattolici, per i quali era un assurdo la pretesa di avere scoperto la verità dell'Evangelo dopo 1500 anni, andando a ritroso nella storia della chiesa a scoprire i *testes veritatis* e stabilire così una tradizione riformata. I cattolici intransigenti, contrari ad ogni riforma della chiesa di Giulio II e di Leone X, additavano nel Savonarola il battistrada di Lutero per screditarlo agli occhi dei numerosi seguaci ed ammiratori, che lo consideravano un profeta e un santo. Il culmine di questo processo fu il *Discorso* del domenicano Ambrogio Caterino Politi, il confutatore di Lutero, dell'Ochino e del *Beneficio di Cristo*, scritto contro la dottrina del suo grande confratello. Fu in seguito a quel libro che Paolo IV, in

(1) A. G. Rudelbach, *Hieronimus Savonarola und seine Zeit aus den Quellen*, Hamburg 1835.

uno dei suoi consueti scatti irosi, ebbe ad esclamare: « Questo è il Lutero d'Italia! » (2).

Sull'altra sponda, prima del 1545, usciva in Germania un'opera dal titolo *Aurora sive bibliotheca selecta ex scriptis eorum, qui ante Lutherum ecclesiae studuerunt restituendae* (3). In essa erano pubblicati due scritti del Savonarola. A quest'opera accennava Cosimo I nell'aspra polemica con Paolo III, dopo la cacciata dei frati domenicani dal convento di San Marco. Alla minaccia di scomunica, Cosimo scrisse al suo ambasciatore a Roma (14 ottobre 1545) che i frati di San Marco « son discesi da uno eretico, chiamato Aurora in Alamagna, e tenuto martire da ciascuno, sì come si vede per molti scritti che vengono da quelle bande; e maxime per una pistola fatta da Martin Lutero nella expositione che fa fra Girolamo sopra il salmo *Miserere mei* » (4).

Mito tenace, durato per secoli in ambiente protestante, fino alla erezione a Worms del monumento a Lutero nel 1868, alla cui base figura Savonarola accanto a Valdo, Wicliff e Hus. Perfino studiosi della statura di Mario Ferrara (5) e Roberto Ridolfi (6), ancora di recente, si mostravano indignati per questo antico accostamento, che getterebbe un'ombra sul grande riformatore cattolico, la cui opera, se avesse avuto successo, forse avrebbe evitato la scissione del corpo cristiano.

E' molto probabile che Lutero abbia udito parlare del Savonarola e della sua fine miseranda nel 1510 durante la sosta fiorentina lungo il viaggio per Roma (7), ma non se ne fa cenno nei *Tischreden*, dove si ricorda quel soggiorno. Secondo una tradizione attendibile, durante il viaggio da Wittenberg a Worms per la famosa dieta del 1521, un prete di Naumburg gli diede un'immagine del « pio e cristiano Savonarola » (8). Forse gli voleva rammentare il pericolo al quale andava incontro.

---

(2) R. De Maio, *Riforma e miti della Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, pp. 54, 79.

(3) Era questa una mia congettura al momento di stendere la relazione, non avendo potuto consultare l'opera, inesistente nelle biblioteche fiorentine. Ma il dott. Giorgio Vola, che qui ringrazio sentitamente, ha potuto consultare per me la copia conservata nel British Museum. Non si tratta di un'opera cinquecentesca, come io pensavo, edita a Dresda nel 1857 da F. G. Pistoth Schoepff, ma di un'antologia di testi di « precursori » di Lutero, fra i quali il commento del Savonarola ai Salmi XXX e LI.

(4) Pubblicata da A. Gherardi in *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze 1887, n. 33, pp. 343-346. Cfr. A. Amati, *Cosimo e i frati di S. Marco*, « Archivio storico italiano », LXXXI, 1923, p. 250. La mia ricerca per rintracciare la fonte di Cosimo è stata infruttuosa, sebbene abbia compulsato l'edizione tedesca del commento del Savonarola ai Salmi XXX e LI (J. Spangenberg, Leipzig 1542), la prima biografia del Savonarola apparsa in Germania di Cyriacus Spangenberg (Wittenberg, Erben, 1556) e il *Catalogus testium veritatis* di Mattia Flacio (Basilea 1556, pp. 988-989). Probabilmente è nel vero Giorgio Spini, che ringrazio per il suo suggerimento, nel pensare a un'informazione data a Cosimo da uno dei suoi inviati in Germania.

(5) M. Ferrara, *Savonarola*, I, Firenze 1952, pp. 403-404.

(6) R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze 1974[5], pp. 404, 468.

(7) G. Schnitzer, *Savonarola*, trad. it. di E. Rutili, Milano 1931, II, pp. 558-559.

(8) R. De Maio, *op. cit.*, p. 79.

Le fonti dell'interesse del riformatore per il Savonarola sono pochissime, ma di estrema chiarezza. Egli pubblicò a Wittenberg nel 1523 un opuscolo di 20 fogli con questo titolo: *Meditatio pia et erudita Hieronimi Savonarolae a papa exusti super psalmos Miserere mei et in te Domine speravi.* Ristampato altre due volte nello stesso anno (9). A questo commento del martire premise una breve prefazione.

Prima di leggerla e commentarla occorre dire due parole sui testi pubblicati. Sono i due ultimissimi scritti del frate, composti durante la sua prigionia, dal 9 di aprile al 23 di maggio del 1498. Furono cominciati dopo i due processi, e il primo, il commento al salmo 50 [51], fu terminato, secondo Luca Landucci, l'8 di maggio. L'altro, il commento al salmo 30 [31], non fu completato perché gli furono tolti la penna e la carta per impedirgli di scrivere (10).

Alla vigilia del suo martirio, con i ceppi ai piedi, con le braccia piagate e doloranti per la tortura subita più volte durante i tremendi interrogatori, in uno stato d'indicibile tormento per avere sconfessato la sua missione, convinto d'avere rinnegato Cristo come Pietro, il frate, fino a ieri ossequiato dai potenti e idolatrato dai fiorentini, abbandonato da tutti, trova unico rifugio nella preghiera e nella meditazione della sacra Scrittura. Legge il *Miserere* immedesimandosi nell'angoscia del salmista con un intenso e profondo sentimento di fiducia nel perdono e nella misericordia di Dio. Altissimo documento autobiografico che, come opportunamente annota il Ridolfi, è la piena dimostrazione della consapevolezza d'aver adempiuto il mandato ricevuto da Dio (11). Dopo il rogo il commento ai due salmi ebbe numerose edizioni latine, italiane e tedesche. Nel 1522 ne era apparsa la traduzione tedesca.

Lutero è affascinato dalla fiducia in Dio del Savonarola, dal suo risalire dall'abisso del dubbio e del rinnegamento: è per lui una testimonianza esemplare. Il sacrificio del frate attesta come la Lerna romana cerchi di distruggere un uomo santo, reo di aver proclamato la necessità della purificazione della Chiesa. L'Anticristo osò sperare di distruggere la memoria di tanto uomo sotto la sua maledizione, « sed ecce vivit et memoria eius in benedictione est. Canonizat eum (quod dicunt) Christus per nos, rumpantur etiam Papa et Papistae simul » (« Lo canonizzi — così dicono — Cristo per noi, crepino altresì il papa e i papisti insieme »).

In queste meditazioni « sante » il lettore noterà come Savonarola, di fronte al giudizio e alla morte, senta che solo rimane la salda fede nella misericordia di Dio e nulla diventa la gloria delle opere. « E sebbene di tanto in tanto rimanga ancora ai suoi piedi il fango della teologia umana, nella quale sembra abbia speso molto tempo (ma chi allora avrebbe potuto essere puro da queste sporcizie?), tuttavia dimostra di

(9) W. A., XII, pp. 245-248.
(10) Vedi i due testi in M. FERRARA, *op. cit.*, pp. 393-437. Cfr. inoltre R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 386.
(11) R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 386.

credere, di diffidare e disperare di noi e delle nostre forze, cioè ci offre un esempio bello e puro di dottrina evangelica e di pietà cristiana ».

Lutero aveva afferrato il significato esistenziale del commento savonaroliano al di là dell'esegesi, dove rimangono le tracce della teologia tomista. Invece di strumentalizzare la straordinaria esperienza del martire, con grande onestà intellettuale ne dichiara la differenza dottrinale rispetto alla teologia della croce. Per il riformatore il profeta dei disperati è un santo uomo cattolico, vittima della tirannide dell'Anticristo. Lutero non ha contribuito direttamente al mito del precursore della Riforma (12). Io penso che al di là dell'intento edificativo (il riformatore incluse nel suo *Bet Büchlein* l'ultima preghiera del Savonarola pronunciata al momento di prendere nelle mani l'ostia consacrata prima di andare incontro alla morte) questa prefazione segni la consapevolezza della ineluttabilità della rottura definitiva con la chiesa di Roma.

Non è senza significato l'uscita dell'opuscolo poco dopo il rogo dei due agostiniani, suoi seguaci, a Bruxelles. Anch'egli, dopo aver lasciato la Wartburg, aveva davanti gli occhi il rischio cui andava incontro: scomunicato e messo fuori legge, avrebbe fatto la fine di Hus e di Savonarola?

Si era ormai convinto che con l'Anticristo non si può dialogare perché cerca di distruggere i suoi avversari e, se può, di cancellarne perfino la memoria! Non gli restava che ripetere con il Savonarola: « In te, Domine, speravi »!

SALVATORE CAPONETTO

(12) R. De Maio, *op. cit.*, p. 79.

Pubblicazioni luterane

Il centenario della nascita di Lutero ha acceso un improvviso interesse per il riformatore tedesco non solo nell'ambito ristretto delle confessioni evangeliche ma specialmente fuori di esse in ambienti sia laici che confessionali provocando una serie di dibattiti e di incontri di cui è difficile dare un inventario esauriente.

Tralasciando le conferenze ed i dibattiti di carattere occasionale facciamo menzione dei principali convegni. La serie era stata aperta dalla Facoltà Valdese di Teologia a Roma con un convegno di studi tenutosi nei giorni 7-8 maggio 1982 a cui erano intervenuti: Franco Gaeta, Boris Ulianich, Amedeo Molnar, Giuseppe Alberigo, Franco Ferrarotti, Gehard Ebeling. Seguì nel marzo del 1983 il Convegno organizzato dall'Università di Milano congiuntamente col Goethe-Institut con relazioni di Mario Bendiscioli, Martin Greschat, Enea Balmas, Robert Stupperich, Attilio Agnoletto, Roberto Osculati, Johannes Wallmann. Ugo Gastaldi, Heinz-Meinolf Stamm, Domenico Maselli, Erwin Iserloh, Giuseppe Alberigo.

L'Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino di Verona indisse a sua volta per il giorno 17 marzo un convegno con relazioni di Hans Martin Barth, Kurt-Victor Selge, Michele Cassese, Traian Valdman.

Analoga iniziativa ha preso la rivista « Servitium » nei giorni 5-6 novembre a Brescia sotto il titolo *Nascondimento di Dio, responsabilità dell'uomo,* relatori Mario Aninetti. Sergio Rostagno, Giuseppe Ruggieri, Armido Rizzi; seguì a Modena nei giorni 14-16 ottobre presso il Centro Studi Religiosi S. Carlo il Convegno su: *Lutero nel suo e nel nostro tempo 1483-1983,* con relatori Giuseppe Alberigo, Alberto Bondolfi, Ugo Gastaldi, Brunero Gherardini, Italo Mancini, Mario Miegge, Paolo Ricca, Jos Vercruysse.

Gli orientamenti storiografici e le linee di ricerche, che emergono da questi incontri molto diversi fra loro, sono quanto mai interessanti; ma prima di tentarne una sintesi soffermiamoci brevemente sulle ricerche biografiche apparse in quest'anno luterano.

Fra le biografie apparse di recente, prima dell'anno luterano, meritano di essere ricordati i lavori di Kattenbusch e di Agnoletto. In entrambi i casi si tratta di lavori brevi a carattere divulgativo, ma non per questo meno interessanti in un contesto culturale quale il nostro, poco informato sul tema protestantesimo.

Iniziando dall'opera di Attilio Agnoletto (*Martin Lutero*, Fossano, Esperienze, 1972, pp. 295) va detto anzitutto che il lavoro si segnala sia formalmente, per la scorrevolezza dello stile, che contenutisticamente, per lo sforzo di comprendere intimamente il personaggio e rendendone partecipe il lettore. La narrazione è sempre equilibrata, corredata da citazioni spesso ampie di testi, coevi ma anche di studiosi moderni, accostando felicemente valutazioni personali e pagine esemplari.

L'impostazione della collana in cui era apparso il volume, consacrata a Maestri di spiritualità, imponeva un approccio di tipo particolare al Riformatore e ne condiziona la lettura, ma Agnoletto aveva saputo evitare i pericoli insiti in questo pre-condizionamento mantenendo tutta la ricchezza biografica ma anche teologica dell'esperienza luterana.

In appendice, oltre ad una sintetica biografia di Lutero, ed una bibliografia essenziale, strumenti sempre utili di lavoro per il lettore non specializzato, alcuni testi inconsueti ma proprio per questo interessanti: l'Orazione funebre di Melantone, una lettera di Lutero ad Erasmo del 1524, ancora di Melantone una orazione del 1548 sulle varie età della Chiesa, ed infine un testo poetico in volgare italiano di 56 strofe, *Il Lamento di Italia contra Martin Lutherano.*

L'autore privilegiava naturalmente l'aspetto religioso del personaggio ed in questa ottica leggeva giustamente il conflitto con Erasmo a cui veniva dato uno spazio considerevole, e consacrava una trattazione molto approfondita al Lutero prima degli anni '20 secondo gli orientamenti della storiografia degli ultimi decenni che tendenzialmente privilegia le origini, le radici.

La biografia di Kantzenbach (Friedrich Wilhelm Kantzenbach, *Lutero il riformatore borghese*, Alba, Paoline, 1983, pp. 187) è la seconda edizione di un lavoro già pubblicato dalla stessa casa editrice. Pregevole lavoro di sintesi, che in poco più di 100 pagine si propone di tratteggiare la figura del Riformatore e di impostare i maggiori problemi connessi con la storiografia luterana.

Impresa disperata per chi non avesse alle spalle una lunga dimestichezza con i temi storiografici e teologici della Riforma, come ha invece il Kantzenbach, autore di una serie di monografie fondamentali in questo campo. Al testo originario l'editore ha opportunamente aggiunto alcuni strumenti di lavoro che lo arricchiscono e ne facilitano la leggibilità: una cronologia degli avvenimenti e delle opere principali, una bibliografia breve ma essenziale, con una particolare attenzione alle opere in italiano, una serie di note biografiche, sui personaggi antichi e moderni citati nel testo (citando a caso fra i primi: Agostino, Alberto di Magonza, Aristotele, Karl Barth, Ernst Bizer, ecc.).

La mole del lavoro e questi accorgimenti editoriali indicano con chiarezza che l'intendimento è divulgativo, ma si ingannerebbe chi pensasse ad una di quelle opere di giornalismo storico di piacevole lettura e di scarso contenuto.

Certo i temi storiografici ed i problemi non hanno mai uno sviluppo superiore a qualche paragrafo ma sono colti ed espressi nella loro

essenzialità. Qualsiasi lettore è in grado di seguire il testo e recepirne il contenuto, ma chi già abbia una qualche dimestichezza con Lutero trova delle messe a punto di singolare pertinenza.

Una traduzione meno letterale, più sciolta ed in alcuni casi più attenta (non disponendo dell'originale ci dobbiamo affidare ad impressioni di retroversioni) avrebbe giovato alla comprensione del testo.

Fra le novità dell'anno luterano in lingua italiana segnaliamo anzitutto la bella traduzione del volume di James Atkinson, la cui prima edizione risale al 1968 (JAMES ATKINSON, *Lutero, la parola scatenata,* Torino, Claudiana, 1983, pp. 488). Un lavoro che ci piace definire di tenore teologico-ecclesiastico, senza che con questo ne sia offuscata la serietà scientifica, documento cioè di quel filone storiografico di cui è stato esponente insigne il Bainton.

Si avverte subito che il pubblico cui si rivolge è di formazione protestante, a cui la figura del Riformatore non è ignota, che anzi sotto certi aspetti sembra essersene appropriato in modo persino eccessivo, legandolo al momento iniziale della propria vicenda.

Atkinson ripercorre le tappe della ricca esperienza di Martin Lutero con ordine cronologico e ricca documentazione in un modo che potremo definire classico ma che si segnala per alcuni elementi di novità nel complesso della storiografia luterana. Anzitutto la valutazione equilibrata, quantitativamente e qualitativamente, dell'intera vicenda del Riformatore. Il Lutero che emerge da queste pagine è l'uomo, di chiesa e di pensiero, dal 1519 al 1546 senza che il momento « eroico » sia privilegiato.

Il Lutero di Worms, di Lipsia, delle grandi giornate, l'Hercules tedesco viene così molto opportunamente ricollocato nel contesto di una esperienza di vita e di ricerca assai più complessa ma più ricca di quanto comunemente si faccia. Il periodo della formazione del teologo, gli anni dell'insegnamento, è puntualizzato sulla scorta di una ricca documentazione tratta dal commento ai salmi. Ed all'estremo opposto gli anni della maturità, visti spesso come un tempo di involuzione, sono oggetto di attento e meditato esame. Il Lutero che emerge da queste pagine non è il focoso araldo della libertà di coscienza di Worms ma il travagliato e coscienzioso apostolo di una comunità di credenti che si costruisce con pazienza.

Una controlettura del classico *Luther un homme un destin* di Lucien Febvre? Non proprio, un suo ricco ed utile complemento, con intenti analoghi, di carattere cioè biografico esplicativo, e non critico interpretativo.

Carlo Pozzoli si accosta all'uomo Lutero, a quello che egli pensa poter incontrare al di là delle sovrastrutture ideologiche, cioè l'uomo vero, in un fortunato saggio (CLAUDIO POZZOLI, *Vita di Martin Lutero,* Milano, Rusconi, 1983, pp. 341).

La collana in cui appare il volume si vuole infatti raccolta di saggi biografici di buona divulgazione, senza apparati critici e note, ma che

facendo il punto sul personaggio lo restituiscono all'attualità. Il saggio di Pozzoli si inserisce con perfetta aderenza in questo programma.

La vicenda di Martin Lutero è dunque ripercorsa nelle sue tappe fondamentali, in ordine cronologico, con ampia veduta panoramica sul mondo ambiente, permettendo così al lettore di « situare » il personaggio.

E si può dire che il Pozzoli abbia raggiunto il suo scopo evitando sia i toni apologetici o denigratori di non poca storiografia confessionale sia la superficiale riduzione di qualche opera laica in cui il Riformatore è ridotto alla mera dimensione di istigatore della repressione anticontadina.

Ciò detto, va precisato, per il doveroso rispetto dovuto al lettore, che la promessa di « dare risposta agli enigmi che ancora oggi a cinquecento anni dalla nascita, la figura di Lutero continua a porre », contenuta nel risvolto di copertina, è un tantino propagandistica. Pozzoli scrive bene e cose intelligenti, ma gli enigmi restano e resteranno ancora per molti anni malgrado la sua opera.

Il Lutero che emerge infatti dalle sue pagine è un Lutero interessante, valido, che fa pensare, ma sarebbe presunzione affermare che è il « Lutero vero ». I binari su cui corre il filo del racconto sono, per ammissione esplicita del nostro, opere classiche nel loro genere: Miegge ed Erikson. La combinazione equilibrata di entrambi dà una risoluzione della crisi del giovane Lutero (ancora una volta è questo che interessa) in un contesto teologico ma in chiave psicologica. L'autorità paterna subita, rifiutata e finalmente interiorizzata è il problema fondamentale dell'uomo Martin Luder diventato Lutero. Ed in chiave di rapporto autoritario si comprendono i suoi rapporti con la Chiesa, il potere civile, i cittadini, la famiglia, Dio stesso. Il problema degli anni conventuali è dunque essenzialmente problema di identità, ricerca di identità, che si risolve nella assunzione di un atteggiamento anti-autoritario nutrito di lettura biblica. La Bibbia come parola rivelata diventa così il punto focale della riflessione.

L'autore ha forse accolto con eccessivo ottimismo la soluzione psicanalitica ed ha utilizzato con eccessiva frequenza i *Tischreden* e la corrispondenza (fonti per altro fondamentali per una biografia in chiave esistenziale) dando insufficiente rilievo alla problematica strettamente teologica del suo eroe.

Questo compagno di strada, all'opposto di un professore sistematico chiuso nel suo mondo concettuale, questo fratello di umanità che « lanciò l'idea che ciascuno imparasse a conoscere la Parola secondo le proprie capacità » è un Lutero, perché no? Uno dei tanti, ma resta pur il fatto che la spiegazione di questa Parola, lo sforzo di comunicarne il senso ad una comunità di uomini credenti occupano nella sua vita un posto assai maggiore di quanto risulti dal testo.

La pista del Lutero uomo interiore non conduce più avanti di quella del grande attore. L'una e l'altra raggiungono forse la profondità del reale e cioè del vero ma dinnanzi ad uomini come Lutero è fruttuoso

chiedersi chi veramente furono o non è forse più vero accettare che siano quello che vollero essere?

Saggio critico ed interpretativo del fenomeno protestante nel suo complesso, più che biografia del Riformatore, è il lavoro di Mario Miegge (MARIO MIEGGE, *Martin Lutero (1483-1545), la Riforma protestante e la nascita delle società moderne,* Roma, Editori Riuniti, Libri di base 39, pp. 150). Qui la divulgazione diventa arte. Ridurre alle dimensioni di un centinaio di pagine provviste per di più di un ricco apparato iconografico, strumento utilissimo per il lettore moderno, l'intera vicenda del protestantesimo, è progetto assurdo qualora lo si intenda come sintesi di una vicenda, assume invece i caratteri di una sfida, ma realizzabile, quando lo si intenda come griglia di lettura del fenomeno storico.

Ed è quanto Miegge tenta di realizzare e realizza a parer nostro. Il protestantesimo è letto essenzialmente come una interpretazione teologica della storia e Lutero trova in esso la sua collocazione come matrice teologica e culturale di questa nuova cristianità. L'interesse del lavoro di Miegge sta in questo inserimento dell'uomo Lutero in una vicenda storica più ampia che ne mantiene ed elabora le intuizioni.

Sempre in tema di biografie di Lutero si potrà ricordare che Dall'Oglio ha dato una riedizione del *Lutero* di Buonaiuti. Di questo lavoro, non del tutto felice, è già stato detto a suo tempo in molte sedi e così ampiamente da esimerci di riaprire il discorso.

Di due raccolte di saggi va ora fatta menzione, diverse nella impostazione ma egualmente significative, la prima edita dalla Claudiana, la seconda da Marietti.

Il *Lutero nel suo e nel nostro tempo,* Torino, Claudiana, Piccola Biblioteca Teologica n. 14, pp. 346, consta di due parti: la prima è costituita dalla raccolta di parte delle comunicazioni tenutesi presso la Facoltà Valdese di Teologia, cui si è già fatto cenno, la seconda è costituita dalla serie di conferenze tenutesi presso lo stesso istituto dal gennaio al marzo 1983.

I contributi del primo ciclo sono i seguenti: Franco Gaeta svolge una ricerca storiografica dal titolo *Lutero nella storiografia laica italiana;* Giuseppe Alberigo si interroga su *Cosa rappresenta Lutero nella coscienza cattolica contemporanea;* Franco Ferrarotti tratta *La libertà del cristiano e la genesi della dissidenza postcristiana;* Gerhard Ebeling la *Semplicità della fede e molteplicità dell'amore;* A. Molnar, riprendendo una tematica a lui cara, si sofferma su *La prima e la seconda Riforma alla disputa di Lipsia;* infine, Gottfried Maron con *La riscoperta di Lutero nella Repubblica Democratica Tedesca* affronta un tema di attualità.

La seconda serie, più ampia, affronta Lutero sotto un profilo più strettamente teologico. Paolo Ricca in 4 studi esamina i diversi e più importanti aspetti della teologia luterana: *Lutero secondo Lutero: la Riforma; Lutero e il papa: la Chiesa; Lutero e Müntzer: la politica; Lutero e Zwingli: la Cena;* Bruno Corsani l'aspetto più strettamente ermeneutico della teologia di Lutero: *L'impatto dell'Epistola ai Romani sulla*

fede della Chiesa, Lutero e la Bibbia; Sergio Rostagno il tema dell'etica con due saggi: *Fede ed agape prima e dopo Lutero* e *Interrogativi sulla etica luterana;* i saggi complementari di Silvana Nitti e Giovanni Scuderi — rispettivamente *Il laicato protestante* e *Lutero, una teologia per i laici* — completano la panoramica con il tema essenziale del laicato.

In questo ampio complesso di contributi si disegnano abbastanza chiaramente alcune linee di ricerca che sembrano caratterizzare gli interessi e gli orientamenti in tema luterano presenti in Italia negli ultimi tempi e di cui il centenario ha offerto l'occasione di sintesi.

Vi è anzitutto un primo livello con interessi di natura strettamente teologica, inteso a definire il pensiero del Riformatore, la sua genesi, i suoi caratteri. Esemplare è in questo senso il saggio di Ebeling, con la sua sintetica presentazione della riflessione di Lutero letta nella dialettica fra fede ed amore, fede ed opere.

Anche i contributi della seconda parte del volume si collocano, come dicono chiaramente i titoli, in questo orientamento e tale sembra essere stato l'intento che ha presieduto alla organizzazione di questa serie di conferenze: dare una panoramica aggiornata delle grandi linee della teologia luterana.

A questo filone di interessi si possono ricollegare anche i contributi apparsi sulla rivista « Studi Ecumenici », anno I, nn. 3-4 (luglio-dicembre 1983): Hans-Martin Barth, *L'uomo secondo Martin Lutero. Alcune osservazioni sulla « Disputatio de Nomine » (1536);* Kurt-Victor Selge, *La libertà cristiana nella concezione di Lutero e di Calvino;* Michele Cassese, *L'uomo nuovo e le buone opere secondo Martin Lutero;* Traian Valdman, *Uno sguardo ortodosso sulla giustificazione in Lutero.*

Interessante notare, dal punto di vista storiografico, che queste relazioni, tenute nel Convegno dell'Istituto S. Bernardino, sono incentrate su un tema specifico e molto definito della teologia luterana: l'antropologia. Ciò che interessa non è più solo l'uomo Lutero ma ciò che Lutero dice dell'uomo. La giustificazione diventa in questa lettura chiave interpretativa non tanto di una struttura teologica generale quanto piuttosto di una visione dell'uomo.

Per ritornare al volume della Claudiana, il saggio di Molnàr affronta il tema, già da lui stesso illustrato altre volte, dei rapporti fra la Riforma, ed in questo caso Lutero, con la « Prima Riforma », per riprendere la locuzione diventata usuale negli ambienti evangelici italiani dopo Buonaiuti e Miegge. Qui il problema è la collocazione di Lutero nel quadro della storia del cristianesimo e della storia *tout court*, un tema storiografico, in senso lato, dunque, che costituisce quasi una eccezione nell'insieme dei lavori.

Il terzo filone di interessi infatti, ampiamente rappresentato, è quello che si potrebbe definire dell'attualità di Lutero, delle incidenze che la sua persona, la sua teologia, il suo pensiero hanno avuto nello sviluppo della società moderna. In che misura l'uomo moderno è frutto della rivoluzione spirituale compiuta dal riformatore sassone. A dare risposta all'interrogativo si impegna Ferrarotti nel suo saggio.

Ma non è più solo la relazione di Lutero e dell'uomo moderno ad essere interessante, è anche quella di Lutero e del cristiano moderno; e cristiano non esclude anzi include cattolico. Sulla scia del Vaticano II il mondo cattolico romano ha riscoperto Lutero e la sua proposta di fede e ne ha iniziato lo studio con attenzione e fervore. Tema di grande attualità e all'ordine del giorno di cui si occupa Alberigo nel suo lavoro.

Franco Gaeta ripercorre nel suo sintetico saggio le tappe della fortuna di Lutero in Italia sia pur limitando la sua indagine alla cultura « laica » da Guicciardini a Cantimori. Fortuna scarsa che potrebbe definirsi legittimamente sfortuna se come ritiene poter dire Gaeta « La produzione storiografica contemporanea italiana, laica in senso stretto, è di una povertà abbastanza sconcertante ».

E' naturalmente ancora Lutero, e Lutero in Italia, il tema di una raccolta di saggi a cura di Attilio Agnoletto dal titolo *Martin Luther e il Protestantesimo in Italia* che ci è stata proposta a fine estate. Si tratta degli Atti di quel Convegno tenutosi a Milano nel marzo del 1983 di cui si è fatto cenno più sopra. Le 12 relazioni sono di diversa natura, angolatura, ampiezza. Alcune strettamente aderenti al tema, altre più generali. Di Lutero e l'Italia si occupa Roberto Osculati in un saggio, che riproporrà in forma ampliata nella raccolta edita da Marietti, di cui ci occuperemo più avanti. Domenico Maselli ripercorre le tappe della storiografia protestante su Lutero, limitata, nella quantità delle opere, ma di qualità non svalutabile (basterebbe il *Lutero* di Giovanni Miegge a darle dignità) comunque significativa nel silenzio quasi generale della storiografia nazionale. Robert Stupperich dà con suo lavoro su *Melantone e Radini Tedeschi: la lotta per il pensiero di Lutero sul territorio italiano* un contributo alla conoscenza della presenza di fermenti luterani nell'area veneta partendo dalla polemica del Radini Tedeschi e Melantone. A Melantone è anche consacrata la ricerca di Agnoletto: *Il « successo » di Melantone in Italia (un caso di deformazione storica).* Quanto emerso in molti studi per Lutero, la sua assenza dalla cultura italiana e la sua squalifica da parte di quella cattolica, può essere esteso all'altro grande teologo di Wittemberg, anche se l'ottica con cui lo si considera è nel complesso più irenica. Melantone quasi sconosciuto, gli Anabattisti del tutto inesistenti potrebbe essere il titolo della comunicazione di Ugo Gastaldi (*Lutero e gli « Schwärmer » nella storiografia italiana della Riforma*), la sua eccezionale conoscenza della problematica connessa con l'Anabattismo gli permette di rintracciare qualche labile traccia del loro passaggio nella storiografia italiana, davvero così labili da poter essere considerate inesistenti. Sulle opere di Lutero tradotte nel XVI secolo fornisce interessanti e puntuali ragguagli Enea Balmas contribuendo a sfatare il mito di una assenza di bibliografia cinquecentesca; se soltanto si fosse proseguito nel tempo con la varietà e ricchezza dei primi decenni del secolo non si dovrebbe lamentare il vuoto attuale. L'interesse della ricerca del Balmas (come dice il titolo: *Sulla fortuna editoriale di Lutero in Francia e Italia nel XVI secolo*) sta nel confronto fra due aree, quella italiana e quella francese, per alcuni

aspetti simili, per altri molto diverse in riferimento alla penetrazione della problematica luterana.

Gli altri saggi del volume: Martin Greschat, *La figura di Lutero nel passato e nel presente;* Johannes Wallmann, *Lutero e la guerra dei contadini;* Heinz-Meinholf Stamm, *Martin Lutero e la « vita religiosa »;* Erwin Iserloh, *Lutero e il Concilio di Trento,* puntualizzano alcuni aspetti della problematica luterana: il peso che la figura del Lutero eroe tedesco, simbolo dello spirito nazionale, ha avuto nella vicenda storica e nella storiografia luterana; il discusso atteggiamento del Riformatore nella guerra dei contadini, con una lettura critica della tesi dell'Aland; la posizione sfumata di Lutero in riferimento alla vita religiosa, meno radicale di quanto comunemente si dica; il dibattito di Trento. Ad un tema di attualità si volge Giuseppe Alberigo nell'ultimo saggio (*Martin Lutero nella coscienza cattolica dopo il Vaticano II).*

In questo stesso tipo di ricerca si colloca un bel volume di 341 pagine edito da Marietti, dal titolo *Lutero in Italia,* a cui corrisponde fedelmente il contenuto: raccolta di 12 saggi di eccezionale interesse ed accuratezza, che fa di questa pubblicazione il miglior tributo che sia stato reso al Riformatore nell'anno luterano.

Un primo gruppo di saggi è consacrato alla fortuna di Lutero in Italia nel '500: *Il mostro di Sassonia, Conoscenza e non conoscenza di Lutero in Italia nel Cinquecento,* di Ottavia Niccoli; *Il ciceroniano e l'eversore. Una lettura politica di Lutero nell'orazione di Cristoforo Longolio « Ad Luterianos quosdam iam damnatos »,* di Albano Biondi; *« Luthero fidelissimo inimico di messer Jesu Christo ». La polemica contro Lutero nella letteratura religiosa in volgare della prime metà del Cinquecento,* di Silvano Cavazza.

La ricca e composita schiera di polemisti, cronisti, predicatori, letterati che sfila sotto i nostri occhi, evocata in pagine di indagine minuziosa ma mai pedante, sul filo di un rigore critico attento ma lievemente distaccato, è sorprendente per l'uniformità, la monoliticità dei suoi intenti: premunire i lettori e gli uditori dal « contagio lutherano ».

Ed è il ripetersi monotono di alcune affermazioni assiomatiche destinate a diventare dei *topoi* inamovibili nella cultura italiana: il monaco ribelle, l'incarnazione dell'anticristo, il frate immorale destinato a morte ignobile.

Paradossalmente la raffigurazione calunniosa, tanto più carica quanto più è irreale, rappresenta l'unico modo di dare corpo e vita ad un essere di cui manca in modo assoluto ogni conoscenza a livello biografico e bibliografico. E' insomma il tentativo di esorcizzare un fantasma fino al suo imprigionamento negli schemi polemici dei commentari del Cochlaeus che lo condurranno ingabbiato sino ad oggi come l'eretico per eccellenza.

Ad un diverso approccio del problema, complementare però nei risultati, si consacra invece Salvatore Caponetto (*Lutero nella letteratura della prima metà del '500: Francesco Berni).*

Prendendo in esame un personaggio singolo, toccato in qualche for-

ma dal messaggio luterano, verifica le incidenze che questa adesione ha avuto sulla sua produzione letteraria. Con l'acume e la sensibilità che ha rivelato in altri suoi lavori il Caponetto individua labili tracce e segni fugaci di presenza protestante che egli poi sa ordinare lasciando intuire realtà sepolte o taciute. Anche in questo caso però Lutero non assume la dimensione di una « presenza » culturale, è ispiratore segreto di un cristianesimo destinato a morire soffocato nel nicodemismo o sradicato dalla repressione. E' ancora poco più che un fantasma non di incubi ma di sogni ad occhi aperti.

A conclusioni analoghe pervengono le accurate e sottili analisi di Adriano Prosperi (*Lutero al Concilio di Trento*) e di Silvana Seidel Menchi (« *Certo Martino è stato terribil homo* ». *L'immagine di Lutero e la sua efficacia secondo i processi italiani dell'Inquisizione).*

Lutero non viene a Trento fisicamente, certo, ma neppure culturalmente. « Accenni generici e casuali », « pochi tratti precisi, contorni sfocati », « inesattezze e disinformazione »: così i padri conciliari, nella maggioranza dei casi; di alcune eccezioni si può far menzione: delle aperture di Pole, Seripando, Cernini, preoccupati di cogliere la dinamica teologica del luteranesimo, e di alcuni vescovi spagnoli ben documentati; ma nel complesso pesa sull'assemblea « una cieca volontà di condanna e di scomunica », una sorta di paralisi intellettuale e spirituale alimentata dall'autocensura e dalla delazione.

Tanto più singolare dunque la passione umana e maturità teologica dei semplici che la Seidel Menchi rievoca sulla traccia dei processi inquisitoriali: il gruppo di lutherani di Gemona, il tessitore ligure Battista Casella inquisito a Napoli.

Luteranesimo consapevole quello dei primi, grossolanamente equivocato quello del secondo; ma in entrambi i casi « Lutero rappresentava il riformatore più ardito e radicale, non solo il capo della riforma, ma la riforma stessa in quanto rivoluzione ».

E di altri due casi viene data nello stesso saggio notizia, di due popolani, l'orologiaio Lorenzo Vex ed il fabbro Ambrosio Castenario, condannati entrambi e strangolato il secondo. Discepoli maturi, saremmo tentati di dire, in quanto « l'influsso di Lutero appare » in loro « più forte e profondo, laddove più debole è la sua presenza come persona »; significante è il messaggio non l'uomo.

Che ne è di Lutero nel secolo dei Lumi? Un unico saggio della raccolta risponde all'interrogativo, un contributo preciso ed affascinante di Daniele Menozzi (*La figura di Lutero nella cultura italiana del Settecento*). L'autore vi illustra il faticoso svincolarsi degli schemi controversistici della Controriforma di una coscienza storiografica che restituisce al personaggio la sua concretezza e la sua corposità di uomo storico

Anche nello specifico e limitato settore della storiografia che qui ci interessa non si può sottovalutare l'apporto del Muratori; interessante è però il secolo non solo per questo mutamento di sensibilità ma per l'emergere dal contesto delle polemiche filosofiche e religiose di un *topos* fondamentale della storiografia cattolica: la paternità luterana del razionalismo negatore di Dio dell'età presente. Lutero non più solo incarna-

zione dell'ipostasi ereticale, epifania tragica dello spirito del male, ma padre di nuovi funesti errori, che dal razionalismo dissolvente giungeranno all'individualismo moderno ed al socialismo.

Il Lutero padre del mondo moderno, del terribile mondo moderno.

E di questo si occupano i due saggi seguenti: *L'immagine di Lutero in alcuni manuali di storia ecclesiastica tra '800 e '900* e *Riforma del Cristianesimo e riforma luterana nei filosofi italiani del XIX e XX secolo* rispettivamente di Massimo Marcocchi e Roberto Osculati.

L'impressione che emerge dal primo saggio non è molto diversa, tenuto conto di un inevitabile mutamento determinato dal processo storico, da quelle che erano state le posizioni storiografiche del XVI secolo. Un atteggiamento « confutatorio e polemico », la tendenza « a non capire storicamente Lutero » valutandolo secondo parametri dottrinari, una « immagine di Lutero irretita negli stereotipi » della falsa riforma, della superbia, dell'orgoglio. Cochlaeus sostituito dal Denifle con l'immagine di una « crisi monastica di origine morbosa, ignobile » che ha prodotto a sua giustificazione la giustificazione per fede.

La conclusione è grave: « Manuali che non hanno per niente risentito dal grandioso processo di approfondimento storiografico sviluppatosi in Germania e in Francia, sia in campo cattolico che protestante ».

Questo sul fronte storiografico confessionale cattolico, e su quello filosofico? Il tono è naturalmente diverso, ma la sostanza? « Restauratore arcaico responsabile della apoliticità tedesca » così Osculati definisce il Lutero di Benedetto Croce.

La formula è sintetica ma felice. C'è la Riforma vista come fenomeno dogmatico e popolare, una restaurazione di arcaico insufficientemente consapevole delle sue potenzialità liberatorie, c'è il primato del sentimento sul politico, erroneo ché il sentimento è l'individuo laddove il politico è l'universale, c'è il primato degli italiani in campo filosofico e politico (Gioberti e Croce concordi sia pure per motivi diversi), c'è la contrapposizione Riforma-Rinascimento, c'è il Lutero, padre degli errori della filosofia moderna, progenitore di Descartes con il suo discredito della ragione umana, c'è infine la svalutazione del momento ecclesiastico della Riforma in nome di una libertà di pensiero che si realizza invece nei mistici, nei dissidenti, negli anabattisti (De Ruggiero e Martinetti), c'è la Riforma momento provvisorio, tappa preparatoria di ben altri eventi (Gramsci). Lutero continua a non esistere come realtà, è sempre in funzione negativa del passato medievale o del futuro moderno; demolitore o precursore.

Illuminante è altresì la conclusione del saggio: l'interesse filosofico per i problemi della storia religiosa moderna appare in Italia in due periodi molto caratteristici: il Risorgimento ed il Fascismo, « periodi in cui la cultura filosofica italiana ha risentito della crisi di identità nazionale rispetto ad altre culture e politiche ». A questo interesse per la problematica riformata soggiace in realtà un altro problema: quello del peso che la realtà confessionale cattolica esercita sulla vita del paese.

A problematiche più inerenti all'attualità sono invece consacrati i due saggi di Alberto Bellini (*Lutero nella teologia cattolica moderna, Dalla confrontazione polemica al confronto ecumenico*), e di Paolo Ricca (*Lutero fra i Valdesi dal XVI al XIX secolo*).

Teologi di indiscussa autorità nelle rispettive confessioni, aperti alle esigenze del dialogo e della ricerca, si avvicinano entrambi a questo « padre » della Chiesa moderna da teologi oltreché da storici; si avverte infatti, soggiacente al loro studio del « fenomeno » Lutero, un profondo interesse per le implicazioni nell'oggi, nel dialogo fra le chiese, nella revisione dei valori confessionali.

Nel suo ampio studio Bellini ripercorre, metodico e puntuale, le tappe dell'insegnamento universitario cattolico dal Perrona al Gherardini. Un secolo e mezzo di lezioni, di pubblicazioni, di saggi, un cammino lungo e tortuoso dalla insensibilità dogmatica alla intelligenza teologica, dalla preoccupazione di « confutare » alla volontà di comprendere.

Anche il Ricca ripercorre un cammino confessionale. Dopo una valutazione sintetica dei problemi posti dall'adesione del movimento valdese alla Riforma (problemi lungamente dibattuti in occasione del quarto Centenario del Sinodo di Chanforan) egli esamina l'impatto della figura di Lutero sulle chiese valdesi dal XVII al XIX secolo. Progressivo offuscamento nel quadro del confessionalismo riformato, a cui segue una riscoperta nel contesto dell'opera di evangelizzazione in Italia. Dal Lutero padre del luteranesimo al Lutero simbolo di un rinnovato evangelismo missionario.

Nell'ultimo saggio: *L'« Italia contra Martin Lutherano » una storiografia problematica*, Attilio Agnoletto ripercorre le tappe della non fortuna di Lutero in Italia con brevi flash di letture e riferimenti storiografici.

A concludere raccogliendo in una prospettiva organica gli elementi contenuti in questo denso e stimolante complesso di saggi si raccomandano le considerazioni che Giovanni Miccoli pone come introduzione. Il suo è un felice schizzo di interpretazione della storiografia cattolica e delle intime motivazioni che le hanno impedito di cogliere il problema di Lutero nella sua reale dimensione storica.

La presenza di Lutero e della Riforma è intesa dalla apologia cattolica in un primo tempo nel quadro del suo schema globale della *historia salutis;* alla verità della Chiesa si contrappone l'errore su cui non può che ricadere il disprezzo, la condanna, il rifiuto. Il secondo momento è quello elaborato dalla riflessione storiografica ottocentesca che riprendendo e reinterpretando gli schemi illuministici, che vedono la nascita del mondo moderno nella rivoluzione luterana, li legge in chiave reazionaria: la Riforma madre di sovversione, momento iniziale del processo di degenerazione del mondo moderno col rifiuto del principio di autorità e l'introduzione del libero esame. Falsità calcolata, deformazione intenzionale, mala fede? Miccoli suggerisce, per dare una risposta motivata, di approfondire il tema della storiografia cattolica.

Nella squalifica di Lutero, costante, ossessiva, radicale non c'è solo disprezzo e risentimento, « vi è la sensazione... di un atto inaudito... che svelleva ed annullava il privilegio dell'ordine sacerdotale ed apriva una crepa profonda... tra quella chiesa e quella gridata denuncia di un tradimento supremo commesso... per tutto un sistema di dottrine, di culto, di organizzazione... ».

E' insomma lo scandalo del situarsi sopra la Chiesa pronunciando un giudizio assoluto nel nome di una istanza esterna ad essa.

Ma c'è un secondo livello, più profondo, di reazioni, è quello che potrebbe definirsi l'impossibilità cattolica di situarsi nella storia, di accettare che la Chiesa sia storia, sia cioè inserita in un processo contingente con gli equivoci e le contraddizioni, i condizionamenti e le lacune della storia.

Ci sembra lecito però porre una domanda di natura non storiografica ma ideologica al termine di un lavoro di tanta mole e rigore scientifico.

Ha realmente il Vaticano II introdotto nella storiografia cattolica quelle novità di impostazione che chiude un'epoca e ne apre un'altra?

E' questo postulato, accolto da tutti o quasi gli storici, reale? E l'interrogativo ha la sua legittimità non solo in quanto sembrano affrettati in non pochi studiosi cattolici il ribaltamento di posizioni e la tendenza a sottovalutare, sminuire, sottacere i contrasti, ma in quanto l'impianto ideologico che soggiace alla teologia romana non ha subito con il Concilio mutamenti radicali. La Riforma e il mondo moderno, associati tuttora come lo furono nel XIX secolo, restano fatti estranei al cattolicesimo e perciò alla verità perché sono meramente storici cioè contingenti, laddove quello che ora si dice storia ma si potrebbe dire essere, rivelazione, o incarnazione, resta patrimonio dell'unica società reale, quella pilotata dall'istituzione cattolica romana.

Una storiografia cattolica, quella controriformista, si è chiusa; un'altra si apre, diversamente orientata, ma veramente nuova? Lo diranno gli storici futuri.

A conclusione di questa breve rassegna (per più ampi ragguagli sulle pubblicazioni di interesse luterano si veda la rassegna a cura di Michele Cassese in « Cultura e scuola », n. 90, aprile-giugno 1984) ci sembra si possano fare alcune considerazioni. Il problema che quantitativamente sollecita l'attenzione e l'interesse degli studiosi è quello della « fortuna » di Lutero in Italia. Non si tratta naturalmente di una mera constatazione quantitativa ma di un giudizio qualitativo: Lutero non è giunto in Italia o è giunto deformato dalla polemica confessionale. Si tratta di rivedere questo giudizio e colmare questo silenzio.

La seconda matrice di interesse per non pochi saggi è di tipo ecumenico e, specie negli storici e nei teologi cattolici romani, fa seguito alle prese di posizione del magistero in materia con i giudizi di Willebrands e di Giovanni Paolo II. Ci si può domandare però prolungando il saggio del Miccoli nella raccolta di Marietti che cosa questo mutamento significhi nel profondo.

Si deve infine notare che l'interesse odierno per Lutero è essenzialmente di tipo storiografico. Le novità sul terreno della rilettura teologica sono poche, di una rilettura teologica globale ché ritocchi marginali, puntualizzazioni, sottolineature non mancano e non mancano indagini sul primo Lutero quasi la chiave della sua « grande svolta » fosse in quegli anni. Lo sforzo è indubbiamente di capire Lutero, capirlo per spiegarlo; probabilmente si tratta invece di accogliere molto semplicemente il fatto storico che la sua presenza ha rappresentato nella cristianità.

GIORGIO TOURN

Controversie religiose e pensiero storiografico in Francia alla fine del XVII secolo

Che le controversie ecclesiologiche tra autori protestanti e cattolici nella seconda metà del Cinquecento avessero contribuito a dare dignità storiografica anche alle eresie medievali è cosa ormai accertata (cfr. RAOUL MANSELLI, *L'eresia del male,* Napoli 1980/2, cap. V: *L'eresia catara come problema storiografico,* pp. 106-107), ma era meno evidente che le stesse avessero fornito « un indispensabile terreno di verifica alla nuova storiografia che proprio in quegli anni si affacciava sulla scena, una storiografia che, basandosi sulla critica filologica del documento, poneva in secondo piano i metodi storiografici classici »: è questo il tema di fondo della « tesi di laurea » discussa nell'anno accademico 1982-83 presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma dal nostro fratello in fede Franco Chiarini, relatori i professori Gioacchino Gargallo e Vittorio Emanuele Giuntella. In 135 pagine, con un esame preliminare della storiografia confessionale del secolo XVI (da un lato Flacius Illyricus e i Centuriatori di Magdeburgo, dall'altro Baronio e Bellarmino) e di quella critico-filologica del secolo successivo contrassegnata dall'opera dei Maurini (in particolare Papenbroeck e Mabillon), il lavoro di Chiarini è centrato sul Bossuet e sui suoi contradditori Jurieu e Basnage, con una particolare attenzione al problema delle origini del Valdismo e delle sue prime confessioni di fede.

Il Bossuet (1627-1704: sacerdote e dottore in teologia, oratore sacro e controversista, precettore del Delfino e vescovo, impegnato su vari fronti a difendere sia il « gallicanesimo » sia il magistero della Chiesa Romana), a contatto personale col Mabillon ed anche col Tillemont di Port-Royal, s'impadronì appieno del metodo dei Benedettini di S. Mauro col ricorso costante alle fonti ritenute da lui più autentiche e, volgendosi in particolare alla polemica con gli esponenti più in vista del protestantesimo francese (*Réfutation du catéchisme de Paul Ferri,* 1655; *Exposition de la foi catholique,* 1671; *Discours sur l'Unité de l'Eglise,* 1681; *Traité de la Communion sous les deux espèces,* 1682), pubblicò nel 1688 — tre anni dopo la Revoca dell'Editto di Nantes — il suo capolavoro, l'*Histoire des variations des Eglises protestantes.* A quest'opera si attaccarono subito il Jurieu nel 1689 con le sue *Lettres pastorales adressées aux fidèles de France qui gémissent sous la captivité de Babylone,* e il Basnage nel 1690 con l'*Histoire de la religion des*

Eglises réformées, ma il Bossuet — fin dagli studi universitari scherzosamente chiamato « bos suetus aratro » dai suoi condiscepoli e maestri — non desistette e continuò imperterrito con i suoi *Six Avertissements aux Protestants* del triennio 1689-1691, nonché con la *Défense de l'Histoire des Variations* del 1691.

Se l'autore della « tesi » ha dedicato più spazio alla trattazione del movimento valdese non è solo perché — come lui stesso afferma — « si sente vicino ad esso in ragione di una medesima confessione di fede », ma anche per il fatto che « sulla origine e la fede dei Valdesi » il Bossuet ha privilegiato le sue ricerche e la sua critica: dunque, un interesse insieme personale e strettamente storiografico. Constatato che la parte protestante, desiderosa di ritrovare nel passato i precursori delle loro idee di riforma, li avrebbe trovati senza troppo difficoltà tra tutti coloro che prima di Lutero, in un modo o nell'altro, si erano opposti alle prerogative di Roma nelle varie sfere della dogmatica e dell'etica, chiamandoli o « martiri della vera fede » (Crespin) o « testimoni della verità » (Flacius Illyricus), è chiaro che, se questa difesa apologetica dell'eresia medievale fu gravida di conseguenze per l'avvenire della storiografia valdese, implicando tra l'altro il tentativo di considerare alla stessa stregua Albigesi e Poveri di Lione, tuttavia la parte cattolica — ogni medaglia ha il suo rovescio! — cercò subito di trarne profitto attribuendo ai Valdesi anche gli errori specifici degli Albigesi e conglobando nella stessa condanna i protestanti, responsabili di questa tardiva riabilitazione degli eretici medievali. Ma l'intento del Bossuet, che scrive quasi un secolo dopo il Baronio, era più circoscritto: ammesso e non concesso che la Chiesa Romana fosse caduta nell'errore « variando » nei suoi dogmi e « macchiandosi » con iniziative contrarie al Vangelo, e che al posto suo — almeno dall'epoca di Costantino — fossero subentrati i Valdesi quali pretesi eredi e continuatori della pura fede, come dimostrare il contrario? Ora, per il controversista francese, « variazione » è sinonimo di falsità, cioè di eresia: poiché la Chiesa Romana non può « variare » perché è infallibile, l'accusa di « variazione » si ribalta sui protestanti che mancano di un organismo infallibile che garantisca la retta interpretazione della Scrittura. Ma non basta. Per controbattere i Perrin e Leger, che avevano impunemente ripreso la vecchia leggenda dell'anteriorità dei Valdesi al loro stesso fondatore senza tener nel dovuto conto le giuste critiche fatte al riguardo agli inizi del secolo XVI dall'arcivescovo di Torino Claudio di Seyssel, Bossuet non aveva altro da fare che consultare gli atti dei concili e i cataloghi delle eresie, presso i quali di valdesi prima di Valdesio di Lione non si parla mai; ma, non contento di ciò, fece un esame filologico della lingua dei testi valdesi falsamente datati del 1120 e ne ravvisò la somiglianza col provenzale dei secoli XV-XVI. Sennonché, anche il Bossuet incorse in distrazioni, dimenticando o ignorando l'esistenza di testi raccolti dal Leger e da lui depositati nelle biblioteche di Cambridge e di Ginevra. Altra nota negativa, quella di considerare i valdesi medioevali come « ancora sostanzialmente inseriti nel-

la Chiesa di Roma », per cui Chiarini a ragione osserva che « Bossuet non sa riconoscere come il movimento valdese abbia avuto una sua autonomia ed una sua indipendenza già molto prima delle decisioni prese a Chanforan costituendo, magari inconsapevolmente e sprovvista di massicci supporti teologici, una chiesa alternativa a Roma », pur — aggiungo io — con tutti i suoi condizionamenti nicodemici. In quanto alle repliche del Jurieu e del Basnage, esse non potevano incidere che sul concetto di « variazione », però con qualche debolezza di ragionamento: per esempio, quando il Jurieu ricorda la funzione positiva degli eretici per la definizione dei dogmi (cfr. l'« Oportet et haereses esse » di I Cor. XI, 19), egli rischia un vero e proprio *boomerang* perché, tutto sommato, dà ragione al Bossuet sostenitore della tradizione patristica, ponendo — come dice bene l'autore della « tesi » — « gli eretici in posizione subordinata rispetto a quella dei Dottori della Chiesa ». Ma, occorre ricordarlo anche in questa sede, c'è tradizione e tradizione, e Lutero — come più tardi la « Confessio Augustana » — non ha rinnegato la prima tradizione, quella che ci ha dato il Credo e il Canone delle Sacre Scritture.

Il lavoro del Chiarini termina con un capitolo sul Bayle, che col suo *Dictionnaire historique et critique* del 1692-1697 anticipò le posizioni di Voltaire e degli Enciclopedisti: se egli, più giovane di Bossuet di ben vent'anni, sostituì al primato del magistero romano o a quello protestante della sola Scrittura il principio cartesiano del dubbio, invocando la ragione come unico criterio di verità ed insieme con essa la tolleranza e la libertà di pensiero, tuttavia anche lui, come i suoi oppositori « religionari », non potè far a meno di servirsi, nella ricostruzione dei fatti concreti della storia, di prove criticamente accertate.

Mentre mi congratulo con Chiarini per l'acribia con cui ha svolto la sua « tesi », gli suggerirei — se vorrà come spero approfondire le sue ricerche — di portar avanti il discorso, già da lui accennato in una nota, sul come la storiografia posteriore abbia recepito o no l'opera del Bossuet. Cito solo un esempio: nel 1836 André Charvaz, allora vescovo di Pinerolo, pubblicava un grosso volume di *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives* e, polemizzando in particolare col Brez (1796) e col Muston (1834) ancora aggrappati alla leggenda dell'anteriorità dei Valdesi al loro stesso iniziatore, scriveva che Bossuet aveva sì trattato della questione nella sua « immortale » *Histoire des variations*, « mais comme l'opinion de la plupart des écrivains de son temps et de ceux qui l'avaient précédé était en tout conforme à la sienne, il ne se crut pas obligé d'en faire l'objet d'une discussion historique, ni de réunir en faveur de son sentiment les preuves et les documents sur lesquels il était fondé » (Paris-Lyon 1836, p. II). Auguri di buon lavoro.

Pasqua 1984

GIOVANNI GONNET

SUMMARY OF ARTICLES

ENGLISH COLLECTION OF 1655 IN FAVOR OF THE WALDENSIANS.

The article, in two parts (the second to be published in the next issue), deals with the story of the huge sum of money — over 38.000 pounds, seventeenth century value — collected in Oliver Cromwell's time towards the relief of the Waldenses persecuted by Carlo Emanuele II, duke of Savoy. The author, a researcher in modern history at the University of Florence, continues what he alraedy hinted at in a previous article (Bulletin, n. 149, June 1981) and, by means of a rich bulk of newly discovered documents in various archives and repositories in England, gives a good evidence of how part of the money was diverted from the use intended. 6.000 pounds, for instance, appear to have remained in Ireland, without ever reaching the hands of the treasurers of the *Committee for... Piedmont* in London. But what was left of the collection after the Restoration as well — 16.000 pounds about — appears to have been only partially paid to the two deputies the Waldensian Churches had sent to England to solicit what still due. 2.000 pounds at least was the sum the Synodes of the Valleys went on declaring unpaid and asking for by petitions and possibly lawsuits in courts up to the end of the eighties of that century.

The rumours of embezzlement, which of old spred about the collection, get from the article a rather convincing confirmation, supported by documentary evidence.

LUTHER AND SAVONAROLA.

The last works which Savonarola wrote in prison before his death are the comments to the Salms 30 and 50. The first one (complete) and the second one (interrupted) were published after his martyrdom in Latin, Italian and German.

In 1523 Luther republished these works with a preface. On one side he felt close to Savonarola, because he identified him as a victim of papal oppression, on the other side he mantained a distance between his and Savonarola's theology.

Luther was struck by the dominican friar's tragic destiny, since he saw in it (we are in 1523) a prophecy of his own destiny.

LUTHERAN PUBLICATIONS.

Review of the main works on Luther printed in Italy in the centennial anniversary of his birth.

IN THE MARGIN OF THE LUTHERAN CENTENARY.

The author examines the content of three edicts (*grida*) issued between 1523 and 1569 in the Duchy of Milan. The first is noteworthy because its timeliness, since two years after the Edict of Worms Francesco Maria Sforza forbids all the evangelical books in his Duchy, and because of the exceptional severity of the penalties.

The second document — dated 1538 — list a series of books, that the civil authorities of Milan, by then already a Spanish possession, consider dangerous to faith. All the main figures of the XVI century Reformation are present.

The third decree is from 1569, issued by the Spanish governor and concerning the threat of influences from Geneva.

Ernst Hirsch (5.3.1904 - 5.3.1984)

Ernst Hirsch, figlio di un medico, nato nel 1904 a Eisgrube nella Moravia del sud, studiò a Vienna filologia germanica e romanza, nel 1928 era insegnante a Baden nel Württemberg; la professione lo condusse anche a Calw. Nel 1938 ritornò nel suo paese; dopo la guerra ritornò nel Württemberg ed insegnò nel 1953 al ginnasio di Lorch.

Rössger e dopo di lui Boger e Vogt, si erano interessati alla lingua dei Valdesi nel Württemberg, il patois o welsch; Hirsch seguì le loro orme e si occupò intensamente dal 1933 in poi della lingua provenzale.

La bibliografia di questo « romanista » di fama internazionale comprende 180 numeri, riferiti alle sue indagini sui nomi di famiglia e di luogo e a molte altre notizie sul paese d'origine dei Valdesi nelle Alpi Cozie e sulla loro nuova patria in Germania. Curò in seguito numerose trasmissioni radiofoniche e tenne varie conferenze (Henri Arnaud: un moderno Mosè; I Valdesi e l'introduzione delle patate nella Svevia; ecc.). Compì inoltre numerosi viaggi nelle Valli Valdesi; durante la sua prima visita nel 1933, piantò una tenda in un prato a Mentoulles nella Val Chisone, a circa 1000 m. d'altitudine: il maestro di Mentoulles, Jourdan, lo incontrò e lo invitò a casa sua.

Il suo libro più importante (purtroppo oggi esaurito) apparve nel 1963: *Saggi sulla storia linguistica dei Valdesi del Württemberg* (pubblicazioni della Commissione per la geografia storica del Baden-Württemberg, serie B Richerche, vol. XXIV, Ed. Kohlhammer Stuttgart). In questa opera esemplare Hirsch esamina la lingue della Val Chisone, dalla quale quasi tutti i Valdesi tedeschi provengono, ne segue lo sviluppo linguistico nelle colonie tedesche (pp. 1-79), si sofferma sui nomi di località (pp. 80-101); tratta infine dei nomi di famiglia (pp. 107-119). Vari indici, 7 carte ed alcune illustrazioni contribuiscono a rendere chiara la trattazione.

Personalmente lo conobbi grazie ad una « radiotrasmissione a sorpresa » della Suddeutsche Rundfunk, la domenica 22 giugno 1969. Il suo autista lo portò per sbaglio a Schönenberg, dove era stata apprestata una delle emittenti per tale trasmissione; avrebbe dovuto invece parlare da Oberdingen. Riuscì ugualmente a raggiungere il luogo previsto prima di dover parlare, ma da allora ci unì una fraterna comunione di lavoro sulla lingua e la storia dei Valdesi, consolidata da numerose visite reciproche e da un considerevole scambio di corrispondenza.

Hirsch ha rappresentato per me lo specialista impareggiabile di questa difficile lingua, di cui aveva scritto poco tempo fa una grammatica. Due esempi possono essere significativi. A Neuhengstett esisteva il nome di Talmon-l'Armée. Egli sapeva che un Talmon originario da Aramit nel Béarn, alle pendici dei Pirenei, era andato nella Val Chisone nel XII secolo. Questo lontano legame era stato mantenuto dai pellegrini che attraverso la Val Chisone e il Béarn si recavano al santuario di Santiago di Compostela. Nelle più antiche registrazioni ecclesiastiche della Chiesa di Neuhengstett il nome era ancora scritto Aramée, e non ha nulla da fare con l'*Armée* e con l'esercito. A Nordhausen, vicino a Heilbronn, esiste una località chiamata « Pamperdi »; Hirsch spiegava che il nome derivava dall'espressione « à pain perdu », e aggiungeva: « si tratta di un terreno piantato a vigneti, che per effetto della sua posizione sfavorevole è facilmente esposto alle nebbie primaverili e quindi soffre molto dei danni del gelo. Il rendimento delle vigne non era sufficiente a procurare pane alla gente che vi lavorava. Il nome proviene probabilmente da Fenestrelle, perché là esiste una località chiamata 'a pan perdu'. Anche due località del Dipartimento del Gard portano il nome di 'Pamperdu' ».

La morte del Dr. Ernst Hirsch è sopraggiunta del tutto inaspettatamente la mattina del suo ottantesimo compleanno. Come ha detto il pastore al suo funerale « non vogliamo piangere su ciò che abbiamo perduto, ma essere grati per tutto quello che abbiamo ricevuto per mezzo di lui ». Ed egli ci ha dato molto col suo approfondito lavoro di ricerca sulla lingua dei Valdesi, il provenzale, che altrimenti sarebbe stata per noi definitivamente perduta.

Dr. Theo Kiefner

Ancora su Janni e Buonaiuti

Riceviamo da G. Gonnet questa nota, come contributo ad una più esatta informazione:

a) *Centre National d'Etudes Cathares:* l'amico Burat fa bene a difendere l'opera di Roché e dei « Cahiers » da lui creati, ma ho del « livello scientifico » un'idea diversa: premesso che l'espressione da me usata non mi pare né riduttiva né offensiva, penso che la qualifica di maggiore o minore scientificità va riferita ad una indagine storico-documentaria che, almeno per me, dovrebbe sempre essere scevra dalla preoccupazione, in chi ricostruisce i fatti e le idee del passato, di quel che quei fatti e quelle idee possono o potrebbero esprimere oggi su un altro terreno, quello ideologico-politico.

b) *Parallelo Janni-Buonaiuti:* i punti sui quali si sofferma la Sig.a Elsie Janni sono in numero di nove, e riguardano:

1. la durata del servizio militare di Ugo Janni;
2. il suo primo ministerio pastorale a San Remo;
3. il luogo di nascita della compagna di Ugo Janni;
4. la data di redazione di *Corpus Domini;*
5. l'immagine delle tre navate;
6. gli scritti di Janni sul valdismo;
7. l'amicizia spirituale tra Janni e Buonaiuti;
8. la distinzione tra curia romana e chiesa cattolica;
9. l'idea sbagliata che Janni fosse stato in seminario e diventasse prete cattolico romano.

Le mie risposte saranno telegrafiche:

1. e 2. forse ho interpretato non rettamente gli accenni che si trovano nella biografia di Milaneschi (p. 76: Ugo Janni « ebbe per breve tempo la tentazione della carriera militare... una lunga licenza dovuta a motivi di salute gli permise di non interrompere gli studi »; p. 77: dopo « l'ordinazione presbiterale » come vecchio-cattolico, Ugo Janni « si dedicò subito all'attività pastorale nella comunità di Sanremo »);

3. Milaneschi ed io siamo grati della precisazione che la compagna di Ugo Janni è nata a Marsiglia: *alcuna vecz lo ben Homero dormilho,* come si esprimeva Giorgio Morel scrivendo nel 1530 al riformatore Bucero di Strasburgo!

4. a p. 6 del mio scritto, riga 22, è indubbiamente saltato il negativo *non* tra « redatto » e « prima », come risulta chiaramente dal contesto;

5. ma a p. 5 ho detto proprio quel che dice Elsie Janni, cioè che quell'immagine rappresenta le « tre comunità ecclesiali più cospicue, la romana, la greca e l'evangelica (o protestante che dir si voglia) »;

6. le precisazioni di Elsie Janni collimano con quanto da me scritto a p. 6;

7. non ho mai pensato ad una « identità di vedute anche su temi di fondamentale importanza » tra Janni e Buonaiuti;

8. se ad un certo punto ho scritto (p. 8) che « Janni ha certamente mutuato dal Buonaiuti » la « tipica distinzione tra chiesa e curia », tuttavia avevo annotato

prima (p. 5) che almeno a partire dal 1895 era spuntato nello Janni « quel motivo dominante, presente anche nel Buonaiuti, della discriminazione tra la chiesa da un lato, e l'autoritarismo della curia dall'altro »: dato ciò, sono sempre più convinto che le tristi vicende del sacerdote romano, scomunicato varie volte dalla sua chiesa che non abbandonò mai, rinforzarono nello Janni la convinzione espressa nel suo primo saggio ecclesiologico su *La Riforma Cattolica Italiana*, cioè che il vecchio-cattolicismo si poneva, nei confronti della Chiesa romana, come « l'ultimo momento dell'indipendenza del popolo di fronte alla teocrazia romana, della libertà di coscienza di fronte all'intolleranza, dei diritti dei cittadini sulla totalità dei propri beni di fronte alla cupidigia papista » (sono parole dello Janni, non mie);

9. tale idea, né Milaneschi né io l'abbiamo mai né avuta né espresas.

Giovanni Gonnet

RECENSIONI

A. PALEARIO, *Dell'economia o vero del governo della casa*, testo, introduzione e commento a cura di S. Caponetto, Firenze, Olschki, 1983.

Dopo la bella biografia dedicata quattro anni ad ad Aonio Paleario (*A. Paleario e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979), il prof. Salvatore Caponetto torna ad occuparsi dell'umanista di Veroli curando la prima edizione a stampa di un suo piccolo manoscritto inedito intitolato: *Dell'economia o vero del governo della casa*, che esce come 172° volume della prestigiosa Biblioteca dell'« Archivum Romanicum », edita da Olschki. Al testo il Caponetto premette un'interessante introduzione dedicata in particolare alla « Querelle des femmes » nella Toscana del Cinquecento e alle posizioni che in merito assume il Paleario; segue poi una « Nota biobibliografica », a proposito della quale rileviamo che occorreva forse utilizzare le novità apportate dalle recenti ricerche di Leo Kosuta, che pure viene citato più volte nelle note al testo.

Notiamo subito che lo scritto sul « governo della casa », inizialmente segnalato da P. O. Kristeller nel primo volume del suo *Iter Italicum*, nell'esemplare del codice Mediceo-Laurenziano, unico testimone pervenutoci, è però solo la seconda (o la terza: secondo L. Kosuta) parte di un più ampio trattato, forse intitolato *Del governo della città*, che sarebbe andato perduto, nei libri iniziali, durante le operazioni della guerra di Siena. Se le notizie sono vere (e non frutto di una finzione letteraria) sarebbe stato certamente importante poter disporre di un'esposizione ampia e meditata del pensiero « politico » del Paleario, uno dei pochi 'riformati', come già altre volte rilevato, che abbia sempre avuto ben presente la questione dei rapporti del mondo religioso con i poteri civili e la rilevanza della corretta soluzione politica dei problemi di coscienza.

Il trattato è in forma di dialogo, secondo lo schema consueto adottato dagli umanisti per dibattere temi di diverso interesse e spessore, e vede variamente impegnate nelle discussioni alcune nobili dame senesi, le quali, nella primavera-estate del 1531, affrontano insieme e *da sole* (questa è un'altra interessante 'novità' rispetto a testi analoghi) le principali questioni relative al « governo della casa », inteso come « piccolo regno » riservato alla donna, ben distinto, se non contrapposto, al governo della città, che spetta all'uomo.

Forse la composizione durò effettivamente dal 1531 al 1555, secondo la data finale che leggiamo nella dedica mutila che ci rimane; o, più probabilmente, solo negli anni solitari di Colle Valdelsa, pirma di essere chiamato a Milano, il Pa-

leario ripensò e ripropose un modello di vita familiare e sociale che ormai la fine della repubblica senese e il trionfo della Controriforma avevano di fatto cancellato. Sul tema di fondo, il posto della donna nella famiglia e nella società del Cinquecento, coerentemente alle sue posizioni erasmiane (« il più coerente e, forse, il più grande degli erasmiani italiani » lo definisce il Caponetto), l'autore manifesta immediatamente alcune scelte di base che lo qualificano in modo originale rispetto alla letteratura precedente (anche di oltre un secolo prima), ma pure seguente. Non solo c'è da rilevare l'esclusività femminile delle interlocutrici, ma poi l'attenzione e la sensibilità dello scrivente per i problemi e i sentimenti dell'*altra metà del cielo*. Non solo ritroviamo nel dialogo la scontata affermazione del ruolo 'sociale' della donna, ma per la prima volta anche una chiara ed aperta discussione della funzione 'privata' della moglie e della madre all'interno della famiglia e nei rapporti col coniuge e coi parenti di sesso maschile. Non ha però nessun senso stravolgere il valore 'storico' del discorso del Paleario per attribuirgli posizioni proto o cripto-femministe, che indubbiamente non poteva formulare o condividere, ma mi pare risulti altrettanto antistorico imputargli chiusure e ottusità 'maschiliste' (come ha fatto ad es. Ida Magli su « La Repubblica » del 15 dicembre 1983), che, per certi aspetti, sono invece logiche e coerenti alla « cultura » del tempo.

Per altro affermazioni quali quella della pari dignità da riconoscere al figlio e alla figlia, di una opportunità per le figlie di educarsi sulla Bibbia, non ignorando però il Petrarca e anche il Boccaccio (che sa « acconciamente ragionare, e scrivere divinamente ») e ancora il *Cortegiano*, inteso come 'libro di civiltà'; e accanto alla lettura, imparare la musica e la danza; e poi dichiarare la necessità del consenso della figlia al momento della scelta del suo sposo, sono indubbiamente posizioni *inconsuete* non solo nella pubblicistica del tempo; alcune delle quali, del resto, troveranno pratica attuazione solo qualche secolo dopo. Certo Paleario pensa (e dà voce) alle « gentili donne » senesi (o di altre città) e non c'è da supporre che intendesse proporre una generalizzazione di tali idee a tutto il ceto femminile del Cinquecento. Anche se ad un certo punto fa dichiarare ad una delle interlocutrici che vuol ammaestrare ogni famiglia, povera o ricca che sia.

Ma è sul tema dell'etica matrimoniale che indubbiamente il Paleario assume le posizioni più innovatrici proponendo una funzione paradigmatica dell'unione misteriosa del Padre e del Figlio rispetto a quella che lega i coniugi tra loro (e dunque sostenendo il legame dell'amore, non quello della subordinazione). Ancora nella proposta di una divisione dei compiti tra i coniugi, con la moglie *economa* della famiglia, per consentire al marito non solo lo svolgimento delle attività professionali, ma anche la partecipazione alla vita politica, ritroviamo il modello della mutua collaborazione e anche la riconferma dell'importanza che Paleario attribuiva alla vita e all'impegno nella *polis*. E la parità reale e operante tra i coniugi spinge l'autore a far dichiarare, con anticonformismo non retorico, che la moglie potrà anche divorziare dal marito quando costui sia afflitto dal mal francese. Arditamente madonna Porzia proclama « noi non siamo dagli uomini né molto né poco differenti » e madonna Cassandra poco più avanti sostiene che chi non sa comportarsi verso le mogli secondo il modello « civile » che è stato proposto « non pigli donna, se donna non sa né può tenere ». Non

manca una riflessione sul problemi dell'eugenetica, sconsigliando vivamente ai giovani il matrimonio prima dei venti anni.

Se poi, in questi anni e conoscendo l'autore dello scritto, dobbiamo ribadire che anche le omissioni hanno un senso preciso, allora non possiamo non sottolineare come si parli sempre di figlia, di moglie, di madre, come se queste fossero le uniche « incarnazioni » della femminilità nella società del tempo, mentre sappiamo quale posto occupassero le *vergini*, consacrate o meno. Così l'anticlericalismo, la polemica antifratesca arditamente espressa da qualcuna delle interlocutrici non possono essere considerate solo dei 'prestiti' dell'autore, ma dovevano esprimere, senza ombra di dubbio, una parte della sensibilità della classe nobile di Siena, almeno della Siena ante conquista.

Non potendo qui esaminare più minutamente il dialogo e soprattutto non potendo confrontare le tesi del Paleario con quelle allora dibattute da diversi autori che sull'argomento si cimentarono, sottolineamo comunque come ii filosofo di Veroli abbia, in generale, come traccia del suo scrivere la 'lettera' e soprattutto lo spirito del suo grande modello erasmiano, l'*Institutio Christiani matrimoni* (*Ordinatione del matrimonio de Christiani* secondo l'edizione apparsa a Venezia nel 1550), dal quale riprende le posizioni di fondo.

Questo dialogo non consente solo una migliore conoscenza della personalità del Paleario e poi delle sue idee su un tema di grande impegno nella società del tempo, ma ci permette anche di rilevare l'abilità di scrittura dell'autore che, pur seguendo i modelli classici del Bembo e del Castiglione, riesce ad elaborare una prosa letteraria indubbiamente duttile ed espressiva. Ed è una situazione abbastanza singolare quella del nostro umanista tra i 'riformati' italiani del Cinquecento, i quali tutti avevano avvertito abbastanza presto il valore 'ideologico' del volgare (polemica contro i *segreti* e i *divieti* dell'autorità religiosa; coinvolgimento del *popolo* nel dibattito teologico; necessità di una nuova *lingua* per una nuova teologia), che invece rimase sempre legato al latino, dato che oltre a questo « governo della casa », conosciamo solo un altro suo testo volgare (spesso confuso in antico col *Beneficio di Cristo*) quasi sicuramente andato perso. A parte il valore fondamentale per il pensiero del Nostro, quel suo trattato *Della pienezza, satisfazione et sufficienza del sangue di Cristo*, ci avrebbe anche consentito di cogliere l'eventuale evoluzione del Paleario nell'uso di questo, per lui raro, strumento linguistico.

UGO ROZZO

ENZO STANCATI, *Gli Ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*. Cosenza, Aiello Editore, 1984, cm. 21,5, pp. 120.

La storiografia sui cosiddetti « Calabro-Valdesi » si è arricchita recentemente di questa preziosa ricerca dello Stancati, docente di liceo a Cosenza e già noto per una monografia sulla toponomastica e sui monumenti della città posta alla confluenza del Busento e del Crati (1979). L'autore, accortosi dell'esistenza, presso

certi studiosi « di parte valdese e non », di « un atteggiamento per così dire rinunciatario che, riposando sulla mancanza di documenti, involontariamente si è precluso nuove vie di ricerca », ha inteso rimediare espressamente alle lacune di chi ha « considerato la storia della minoranza valdese abbastanza avulsa dalla storia della regione di adozione, come se la diversità di fede la isolasse ipso facto dal contesto socio-economico in cui si muoveva », e perciò ha tentato di « studiare le vicende dei Calabro-Valdesi come parte integrante della storia calabrese » (*Introduzione*, p. 7).

Tale intento, sorretto da una ricca documentazione alla cui raccolta ha contribuito anche il pastore Vincenzo Sciclone, è stato egregiamente raggiunto attraverso otto capitoli, in cui le vicende degli « Ultramontani » sono seguite dalle prime immigrazioni nei secoli XIII-XIV fino alla loro volontà di uscire alla luce del sole in pieno Cinquecento, il che — com'è risaputo — provocò la loro strage. Lo Stancati è anche autore di un film documentario a colori girato nel 1979 interamente sui luoghi, intitolato *I Valdesi di Calabria*, di cui copie sono reperibili « presso la Tavola Valdese di Torre Pellice » e presso il Comune di Guardia Piemontese.

L'opera dello Stancati è esauriente, lodevole il suo sforzo di inserire il « fatto » valdese nel groviglio delle vicende della Calabria dall'epoca degli Svevi a quella degli Aragonesi, scrupolosa la citazione delle fonti e della storiografia relativa interessanti le ipotesi di lavoro avanzate per illuminare fenomeni od atteggiamenti non sufficientemente documentabili, ed è proprio qui che vorrei fare alcune riflessioni. Certamente l'autore è consapevole che in questa lunga storia vi sono ancora dei punti oscuri, dei dubbi non risolti, dei vuoti difficilmente colmabili anche con le prospettive più verosimili. D'altra parte lo storico non può fare a meno di procedere con cautela, rifiutandosi sempre di prendere per oro colato o l'apologia degli amici o il livore polemico degli avversari. A mio parere, tre sono le questioni che necessitano ancora di un ulteriore approfondimento: l'epoca dei primi stanziamenti, il comportamento religioso dei coloni, il divario socio-economico che ad un certo momento si verifica tra coloni più poveri e coloni più agiati.

Sul primo punto, trattato nel cap. I (*Le prime immigrazioni valdesi in Calabria*, pp. 9-19), mi paiono soddisfacenti le ipotesi fatte sia sugli stanziamenti avvenuti *in epoca sveva*, a seguito delle persecuzioni subite in Provenza nella prima metà del secolo XIII e malgrado l'atteggiamento ambiguo dell'imperatore Federico II, uno scomunicato che a sua volta scomunica, sia *in epoca angioina*, anche qui a seguito di persecuzioni sofferte in Piemonte e malgrado l'incrudelire dell'inquisizione; ma, avendo ricordato l'interessamento dei nobili Bernardo del Poggio (p. 13) e Ugone del Balzo (p. 17), lo Stancati non ha mancato di mettere in evidenza il racconto del Gilles dal quale risulta che il trasferimento nel lontano sud di molti giovani fu forse più ispirato da esigenze demografico-economiche che dal timore delle angherie inquisitoriali.

Sul secondo punto, trattato in particolare nel cap. II (*Gli Ultramontani e la società calabrese fino al crollo della dinastia angioina*, pp. 21-31), lo Stancati è dell'opinione che gli Ultramontani, « oltre al lavoro quotidiano », abbiano potuto « esplicare nel nuovo luogo di insediamento (Montalto) la professione della loro fede » perché, « stipulando patti di natura economico-giuridica con il nobile che li aveva invitati ed accolti nei suoi domini, i Valdesi avevano posto la libera professione di culto tra le condizioni primarie » (p. 22, e p. 38 nel cap. III: *Gli Ultra-*

montani e la Calabria aragonese, pp. 33-41): dato che questa garanzia della « libera professione di culto », di sapore decisamente moderno, sarebbe stata mantenuta anche per gli stanziamenti successivi di San Sisto e di Guardia (p. 25), ci si aspettava che l'autore documentasse meglio le sue affermazioni, citando per esempio il Gilles: « Parquoy ils y firent leurs conventions, qu'en payant un tel revenu des terres qu'ils possèderoyent, ils pourroyent habiter à part et entr'eux dresser une ou plusieurs communautez, y establir aussi les conducteurs nécessaires de leurs gens... » (cfr. GIOVANNI GONNET, *I Valdesi in Calabria (secoli XIV-XVI). Ricerca storiografica*, in « Quaderni » 2, 1981-82, Istituto di Scienze Storico-Politiche, Facoltà di Magistero, Università degli Studi, Bari).

Il terzo punto, che ritorna quasi come un filo conduttore soprattutto nel cap. IV (*Gli Ultramontani tra il dominio spagnolo e la Riforma protestante*, pp. 43-57), coinvolge l'altra grossa questione del mimetismo (o nicodemismo) dei Valdesi non solo calabresi, ma anche pugliesi. Secondo il Nostro, fin dai primi Aragonesi, si sarebbe verificato « ad un certo punto, all'interno della comunità valdese..., una differenziazione sul piano delle condizioni materiali » (p. 36), cioè « una frattura socio-economica », un « divario tra una maggioranza legata ai redditi strappati ai campi e una minoranza arricchita col commercio », pronta quest'ultima, all'occorrenza, a « difendere con i denti i privilegi acquisiti anche nei confronti dei correligionari », cioè, in pratica, ad integrarsi « per interessi materiali... con la popolazione cattolica, che si traduceva in esigenza di quieto vivere e di conservazione dello status raggiunto » (pp. 47-48): questi « coloni più agiati » (p. 55 e 59), questi valdesi « conformisti » (p. 59) e decisamente nicodemisti, furono una vera spina nel cuore del futuro martire Gian Luigi Pascale, come si deduce bene dalle sue lettere dal carcere (p. 65: cfr. cap. V: *La missione di Gian Luigi Pascale*, pp. 59-70). Certo, lo storico napoletano Scipione Lentolo, rievocando quei fatti sulla scorta delle testimonianze di scampati al terribile eccidio del 1561, ne dà un quadro meno pessimista, insistendo piuttosto sulla protezione dei Signori locali i quali, « temendo che il Papa, qualora si accorgesse che così vicino alla sua sede c'erano popolazioni che disprezzavano le leggi della Chiesa Romana, le avrebbe fatte disperdere, premevano sui curati perché non si lamentassero di quella gente, che del resto era così per bene ed aveva fatto arricchire non solo il paese ma gli stessi preti », col ricavato delle decime! (cfr. GIOVANNI GONNET, *I Valdesi in Calabria*, in « Agenzia Nuova Presenza. Periodico politico-culturale », Catanzaro, a. III, n. 3, marzo 1984, p. 11). Ovviamente il Lentolo non può sottacere del tutto il nicodemismo, attribuendone però la causa non solo alla « infermità della lor carne », ma anche al fatto di « non essere del tutto bene informati delle cose appartenenti alla vera e sincera pietà e servitio di Dio » (ivi, p. 4).

Mentre ringrazio Stancati per la sua fatica non comune, segno indubbio di un rinato interesse per i Calabro-Valdesi, sono costretto mio malgrado a segnalare alcuni nei, parte d'informazione parte di stampa: (p. 17) la *cronaca di Alberto de Capitaneis* (Cattaneo) non è della fine del 1300 ma del 1400; d'altra parte l'incontro a Torino tra il nobile calabrese e i futuri coloni era stato ricordato, prima del Léger (1669), sia dal Gilles (1644) sia dal Rorengo (1649); (p. 49) *Freissinières* (non Fressignières), *Morel* delegato innanzi tutto dei Valdesi di Provenza, *Haller* (non Maller), *Chanforan* non è un villaggio « dell'Angrogna » ma semplicemente un prato sito nel vallone di Angrogna, nel 1532 i Valdesi non aderirono al calvinismo

non ancora sorto ma alla Riforma di stampo elvetico-alsaziano; (p. 50) *Juan de Valdes* non fu propriamente un « filosofo »; (p. 52) il *tramonto del dominio sabaudo* sulla regione di Vaud e su Ginevra fu dovuto soprattutto all'intervento dei Bernesi prima anche qui della diffusione delle « dottrine calviniste »; (p. 53) sulle *rivolte antibaronali* ricordo i contributi del De Frede (1962) e del Coniglio (1978) da me citati nel mio contributo barese del 1981-82; (p. 55) *Villar* non Vilor); (p. 97) (con richiamo alle pp. 15 e 27) sui Valdesi delle Puglie cfr. GIOVANNI GONNET, *C'erano Valdesi in Puglia nel tardo medioevo?*, in « Quaderni », 1, 1980, Istituto di Scienze Storico-Politiche, Facoltà di Magistero, Università degli Studi, Bari, pp. 267-292; (pp. 101 e 105) il primo racconto del Crespin sulle persecuzioni in Calabria appare nell'edizione del 1564 (*Cinquième partie...*) e non nel 1570, e Lentolo è anch'egli debitore, in parte, dell'opera crespiniana.

GIOVANNI GONNET

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RIVISTE

E' uscito il primo numero di « Heresis » (hiver 1983), la rivista del nuovo *Centre National d'Etudes Cathares* di Carcassonne (che ha recentemetne trasferito la sua sede a Villegly, F - 11600 Conques sur Orbeil). Esso consta di 5 parti: articoli, cronaca archeologica, cronaca internazionale, recensioni, opere ricevute. Tra gli articoli c'interessa in particolare quello di ANNE BRENON, *Las tribulacions, traité vaudois; texte A* (*manuscrit de Dublin*), pp. 25-31: si tratta di un lungo trattato formato di sei testi (A, B, C, D, E e F) contenuti in quattro mss. (due di Cambridge Dd. XV. 31 e 32, uno di Dublino C.5.22, e uno di Digione 234), nel quale l'autore (o gli autori?) anonimo parla delle future tribolazioni connesse all'avvento dell'Anticristo. Illustrando per ora il testo A (nel prossimo numero compariranno i testi B e C), Anne Brenon pone le premesse di una interessante problematica: qual era, sul finire del medioevo, il pensiero valdese sulle persecuzioni « de ce monde livré au Malin »? è possibile percepirvi « un écho *cathare* » o, per lo meno, di altre correnti eterodosse come quelle degli Spirituali, Gioachimiti, Ussiti, che avevano recato agli eredi di Valdesio di Lione « un surplus d'aliment spirituel »? (p. 26). L'autrice ci dà quindi l'analisi del testo A, contenuto nel ms. C.5.22 di Dublino (ff. 271a-278a), a cui segue la pubblicazione del testo stesso nell'originale « occitano » suddiviso in 30 paragrafi (pp. 26-27: analisi; 27-31: testo).

G. G.

« Conscience et Liberté », l'organo ufficiale della Association Internationale pour la défense de la liberté religieuse, consacra parte del suo n. 27, primo semestre 1984, ad un Dossier sui Valdesi. Gli articoli consacrati ai diversi aspetti della vicenda valdese sono cinque: G. TOURN, *Qui sont les Vaudois?*, A. MOLNÁR, *Histoire des persécutions subies par les Vaudois au Moyen Age*, M. X. JAS, *Les Vaudois en Roussillon*, G. GONNET, *Les Vaudois du XVIe au XIXe siècle*, G. SPINI, *Les Vaudois et la communauté internationale*. Fanno seguito il testo delle Intese siglate il 21 febbraio 1984 fra il Governo italiano e la Tavola Valdese accompagnato dai testi dei discorsi pronunciati in quella occasione dal presidente del Consiglio e dal Moderatore ed una raccolta di documenti della storia valdese.

G. T.

In questi ultimi mesi sono usciti:

1) *Der Deutsche Waldenser*, n. 151 (april 1984), edito dalla « Deutsche Waldenservereinigung » di Oetisheim-Schönenberg, redattore il Past. Werner Eiss di Filderstadt: ricco di notizie sulla Casa di Arnaud a Schönenberg e sulle comunità tedesco-valdesi di Rohrbach-Wembach-Hahn, Gottstreu e Schwabendorf, e con la prima parte di un articolo di Giovanni Gonnet, *Hugenotten und Waldenser in Deutschland* (pp. 11-12).
2) *Berichte aus der Waldenserforschung*, n. 1 (Frühjahr 1984), edito dal nostro amico Past. Dott. Theo Kiefner di Calw: consta di 5 parti, dedicate rispettivamente alla storia, alla genealogia, alle recensioni, ai progetti di lavoro e alle varia. In particolare l'editore ci informa delle sue ricerche su Henri Arnaud e sulla genesi della « Histoire de la Glorieuse Rentrée ».
3) *La Valmasque*, n. 13 (avril 1984), organo dell'Association d'Etudes Vaudoises et Historiques du Luberon, redattore Bernard Appy di Marsiglia: è un « dossier » sul Valdismo, contenente articoli di Jacques Paul (*La vie évangélique au XIIe siècle ou le bouleversement des valeurs morales*), Maurice Pezet (*Valdes et les Pauvres de Lyon*, ristampa delle pp. 49-65 de « L'épopée des Vaudois » dello stesso autore, Seghers 1976), Giovanni Gonnet (*Le valdéisme médiéval*), Guy Jean Arche (*Le passage à la Réforme*), Jean Sambuc (*L'Eglise protestante d'origine vaudoise en Provence*) e Giorgio Tourn (*L'Eglise vaudoise*).

   I prossimi numeri 14 e 15 saranno dedicati rispettivamente a *Mérindol* e a *Les doctrines vaudoises*, con contributi di vari specialisti (Audisio, Selge, Duvernoy, Molnar, Gonnet, Subilia ecc.).
4) *Agenzia Nuova Presenza*. Periodico politico-culturale. Catanzaro, dir. resp. Rosario Olivo, Assessore alla Cultura per la Regione Calabria: in occasione della firma delle Intese tra lo Stato e le Chiese valdo-metodiste, pubblica il testo della conferenza tnuta da Giovanni Gonnet a Guardia Piemontese nel settembre 1983 su *I Valdesi in Calabria*.

G. G.

TESI DI LAUREA

Nella sessione autunnale dell'anno accademico 1982-83 è stata discussa all'Università di Torino, presso la facoltà di Magistero, la tesi di M. Grazia Caffaro su *Scolarità e alfabetizzazione nelle Valli Valdesi tra Restaurazione e Emancipazione: la Val Pellice*.

La tesi si propone di verificare la tradizione storica secondo la quale essere protestanti significa essere più istruiti. Questa verifica è stata operata attraverso l'esame di due indicatori: l'alfabetismo, inteso come semplice capacità di firmare, e la scolarizzazione; entrambi i fenomeni sono stati esaminati sia attra-

verso fonti edite che fonti di archivio e in particolare sono stati utilizzati gli archivi comunali dei comuni della Val Pellice e quello della Tavola Valdese.

La tesi, di 371 pagine, a cui deve essere aggiunta una nutrita appendice di dati, tabelle e grafici sull'alfabetismo, è composta di 9 capitoli di cui i primi tre di introduzione storica al problema, uno sulla figura di C. Beckwith, in cui si tenta una lettura non agiografica del ruolo e del significato della sua opera, quattro sull'istruzione e un ultimo sull'alfabetismo e le sottoscrizioni matrimoniali.

Per quanto riguarda l'istruzione, uno dei dati più importanti che è emerso è un livello di scolarizzazione che, pur con notevole dimorfismo tra valle e valle, appare molto alto, circa il 20-23% della popolazione nel 1848, mentre nello stesso anno risulta del 15,7 per cento a Pinerolo, 9,1 per cento a Buriasco, 6,1 per cento a Cumiana, 3,8 per cento a Villafranca e Cavour.

Il fenomeno dell'alfabetismo è stato studiato attraverso l'analisi delle firme apposte dagli sposi sui registri matrimoniali. Sono stati esaminati i registri dei comuni della Val Pellice nel periodo 1838-65, per un totale di 5523 firme di cui 4086 valdesi e 1437 cattoliche. L'indicatore firma è utilizzato con una certa cautela in quanto, pur essendo già stato adottato in numerose ricerche sia in Italia che all'estero, gli sposi non possono essere considerati rappresentativi dell'intera popolazione e inoltre la firma non è in grado di dirci quale rapporto esista tra firmante e capacità scrittoria, non sappiamo cioè se chi firma sia realmente capace di scrivere.

E' tuttavia possibile trarre dati molto interessanti: una percentuale di alfabetismo molto più alta tra la popolazione valdese (70,2%) che tra quella cattolica (46,2%) che comunque appare caratterizzata da un tasso molto più alto di quello registrato nel censimento del 1848 nella provincia di Torino sull'intera popolazione. Un secondo dato è il notevole dimorfismo tra maschi e femmine il cui diverso comportamento nei confronti dell'alfabetismo è rilevabile tanto tra i valdesi (maschi 88,7%; femmine 51,6%) che tra i cattolici (maschi 63,3%; femmine 29,4%). Per quanto riguarda l'evoluzione del fenomeno nell'intero periodo 1838-65 emerge una tendenza dei tassi maschili a restare invariati mentre quelli femminili sono in costante e veloce ascesa.

La tesi si conclude formulando due ipotesi di spiegazione del fenomeno, che tuttavia non si escludono a vicenda ma che potrebbero essere considerate interagenti: il fenomeno potrebbe essere di natura religiosa oppure potrebbe incidere, come studi condotti su aree diverse suggeriscono, il fatto che ci troviamo di fronte ad una società alpina che reagisce alla mancanza di sbocchi occupazionali dedicando i lunghi inverni ad istruire i giovani che poi potranno trovare lavoro in qualità di maestri al di fuori delle Valli.

M.G.C.

LIBRI RICEVUTI

SERGIO PIERBATTISTI, *La Chiesa Valdese al suo VIII Centenario*, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1984, pp. 207.

Martin Luther e il protestantesimo in Italia, Atti del Convegno Internazionale in occasione del quinto centenario della nascita di Lutero (1483-1983), Milano, marzo 1983, a cura di A. Agnoletto, Milano, Istituto propaganda libraria, 1984.

REARDON BERNARD M. G., *Il pensiero religioso della Riforma*, Bari, Laterza, 1984, pp. 456.

AMEDEO MOLNAR e ROMOLO CEGNA, *Confessio Taboritarum*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1983, pp. 442.

Società Storica Pinerolese, Quaderno n. 1, Pinerolo, 1983, pp. 66.

SERGIO DELLA VECCHIA, *La lavorazione del legno*, Torino, Daniela Piazza Editr., 1983, pp. 119.

ROMANA PAVAN, *La lavorazione delle argille*, Torino, Daniela Piazza Editr., 1983, pp. 108.

CLIZIA, *L'artigianato della stampa*, Torino, Daniela Piazza Editr., 1983, pp. 108.

BRUNO MARTINAZZI e CARLA GALLO BARBISIO, *La lavorazione dei metalli preziosi*, Torino, Daniela Piazza Editr., 1983, pp. 120.

AA.VV., *Tra la croce e la svastica. Il messaggio di una chiesa confessante per il nostro tempo (Barmen 1934-84)*, Torino, Claudiana, 1984, pp. 240.

ENZO STANCATI, *Gli Ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*, Cosenza, Aiello, 1984, pp. 116.

EUGEN ROLL, *Die Waldenser. Aufbruch in eine neue Zeit*, Stuttgard, Mellinger, 1982, pp. 312.

MARIO DAL CORSO e LUCIANA BORGHI CEDRINI, *Vertuz e altri scritti (manoscritto GE 206)*, Torino, Claudiana, 1984, pp. 173.

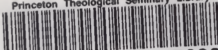
GABRIELLA CAHIER et MICHEL GRANDJEAN, *Registres de la Compagnie des Pasteurs de Genève - Tome VII, 1595-1599*, Genève, Droz, 1984, pp. 404.

AMEDEO MOLNAR, *Smerovani*, Praha, Kalich, 1983, pp. 200.

EUAN CAMERON, *The Reformation of the heretics. The Waldenses of the Alps 1480-1580*, Oxford, Clarendon Press, 1984, pp. 292.

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE. *Atti del convegno: il dovere di testimoniare. Perché non vada perduta la memoria dei campi di annientamento della criminale dottrina nazista* (Torino, Palazzo Lascaris, 28 - 28 ottobre 1983). Torino, 1984.

INDICE


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7689